-- Q --

q u a g l j à, vb.: cagliare, (**jõ quàglju, tu quäglj, quagljàtu**); sm. **quàglju**, caglio; **lu quagljàtu, a quagljàta**, la cagliata. Per fare le caciotte, si aggiungeva **ju quàglju** al latte, e quando questo si era **quagljàtu**, rappreso, si metteva **a quagljàta** nelle **frascèlla** a scolare e rassodarsi in caciotte da mangiare fresche e dolci, se così si desideravano per cena, o si salavano e lasciavano stagionare sopra cannicci lavorandole secondo il tipo ricercato; v. **marzullína**. (Lat. coagulare).

q u a d r è l l u, sm.: quadrettino di polvere da sparo che ricadeva in terra non esplosa durante i **fògghij** e che i ragazzi ricercavano all'indomani degli spettacoli pirotecnici delle feste per fare bombette e castagnole. (Dimin. del Lat. quadrum).

Q u a n à l u, sm.: contrada a basso del paese in zona molto aquifera dove scorreva la **funtànu gglju Quanàlu**. Qui le domeniche di primavera-estate l'arciprete don Amasio, finita la funzione serale della benedizione in chiesa, portava in passeggiata i ragazzi a mangiare i **citröji** nei terreni allora appartenenti alla parrocchia. (Forse dai **canàji** che incanalavano l'acqua della fontana).

q u a r é s i m a, sf.: quaresima, stagione di penitenza, digiuni, prediche, preghiere, astinenze da cibi e dalle piccole piacevolezze della vita come pure da bestemmie, parolacce e da peccati di omissione e commissione da parte degli adulti, mentre ai giovincelli s'inculcava la virtù della rinuncia volontaria attraverso fioretti. Per dare ai piccoli una certa dimensione figurativa ed antropomorfica di questa mesta brulla stagione che dopo la baraonda del Carnevale per circa sette settimane metteva la popolazione del paese in gramaglie, i nonni disegnavano la Quaresima come meglio potevano su un pezzo di carta da bottega rappresentandola come una donnona dalle ampie **unnèlla** con le mani ai fianchi che stava come una **pantàsima** sopra un gran pesce, una balena o simile, con alla base sette dentellature come zampe una per ciascuna settimane della quaresima, e l'attaccavano ad un muro della cucina; e come passava una settimana, i piccoli di casa facevano a turno a strappare una delle zampe della "quaresima". (Lat. quadragesima).

q u a r í s c j a, vb. var. di **ariquaríscja**, qv.

q u à n d u, avv.: quando. **Jànnemu a ghjamà quàndu aréntra fràttu ca ce tjönguta dícja na cuósa.** (Lat. quando: "O rus, quando te aspiciam?" Scriveva Orazio con nostalgia della sua casa di campagna).

q u à n t u, avv.: quanto. **Quànte uòte te su díttu lu bènu**

ca te uögljiu..., ritornello delle serenate (Lat. quantum).

q u à r t a, sf.: antica misura di capacità per aridi equivalente ad un quarto del rubbio, suddivisa in due **mèsequàrte** dette anche **quartèlle: Na quàrta di cilijànu... mèsaquàrta di ànu**. La **quàrta** era anche misura di superficie equivalente a circa un quarto di ettaro. **Tjöngu dúje quàrte di tèra a Sangjuuàgnu.** (Lat. quartus).

q u à z z a r a, sf.: guazza, rugiada. **À catúta na quàzzara jenòttu cúmmu ca si fússe pjöutu.** (Lat. aquatio).

q u è c u r u, sm.: uomo di bassa statura, tarchiato e forte. (Voce descrittiva dal Lat. querqueus da quercus, poderoso come una quercia).

-- R --

r a b b e l à, vb.: coprire completamente; **rabbelà di frónne.** (V. **abbelà, arabbelà.**

r a b b e u à, vb.: ravvivare; v. **arabbeuà.**

r a b b i d i n à, vb.: riavvolgere; v. **abbidinà.**

r à c a n a, sf.: raganella. Strumento popolare usato insieme al **tricchju-tràcchju** per annunziare in chiesa e per le strade l'inizio di funzioni religiose durante la Settimana santa quando i rituali campanelli e le campane venivano "legate". Se ne usavano due tipi da noi. Uno molto semplice adatto per ragazzetti, chiamato comunemente **racanèlla**, era formato da una rotella di legno dentellatta che, roteandola, faceva vibrare un lamella di legno o canna provocando un suono continuo simile al gracidare della rana. L'altro, la **ràcana a cassétta**, strumento più complesso, consisteva in una cassetta di legno dalla quale uscivano vari martelletti che azionati da una manovella battevano in alternanza sopra il ripiano sporgente dalla cassetta facendo gran fracasso. Dato il suo peso ed ingombro bisognava portarla sul petto appesa al collo, ed era quindi per giovanotti. I falegnami del paese si sbizzarrivano a crearne tipi svariati. Per l'uso in una funzione di chiesa, v. **sebbòlcru.** Per gli annunzi pubblici delle funzioni, si assembrava una vera banda davanti la chiesa che al via del sagrestano, c'era **zà Marijétta Ucchjarónu** ai tempi miei, i piccoli con raganelle e battolette in prime file seguiti dai più grandi con le **ràcane a cassétta** ed i **tricchij-tràcchji** iniziavano il giro processionale **pella tèra** gridando in coro stentoreo a ciascun crocicchio la funzione che era in procinto d'incominciare accompagnando l'annuncio con una strepitosa sfuriata dei loro strumenti: **Aglju Sebbólcru!.... Alla Nguníja....**, le più importanti della settimana. (Il suono della **racanèlla** farebbe pensare ad una etim. onomat. e Lat. rana; ma il fracasso delle **ràcane a cassétta** ed il maciullare dei martelleti come denti di bestia feroce potevano richiamare le fauci di un drago e quindi il Gr. dràkaina, dragonessa).

r a c à z z u, sm.: fidanzato. Trovarsi una **racàzza** accettabile alla propria famiglia era il primo traguardo del maschietto quando diventava giovanotto. **Ah ca te sj fàtta a racàzza!** Dicevano parenti ed amici, augurando: **Benedícja j fígli màschij!** Ma trovare l'accordo tra le due famiglie interessate era solo il primo passo, che prima di arrivare all'altare e quindi a far figli, i novelli fidanzati dovevano fare un tirocinio di vari anni di fidanzamento, interrotto generalmente dal servizio di leva, durante il quale gl'innammorati si dovevano accontentare di sedersi davanti al fuoco d'inverno e fuori del portone di casa nell'estate con il resto della famiglia della ragazza, e solo rarissimamente quando l'occasione lo favoriva darsi un fugace abbraccio, una sbaciucchiata ed un furtivo contatto

come un canto tutto melodia ma senza parole. E così si arrivava alle nozze. (Etim. inc.: Lat. agaso, Gr. rakodutos, Arab. raqqas, sempre con senso di persona servile, garzone).

r a c c u n c j à, vb.: raccomodare, var. **araccunzà**, (**jö raccuóncju. tu raccúncj, raccuncjàtu**). (V. **accuncjà**).

r a c c ù ò l l a, vb.: raccogliere, var. **araccuòlla**, (**jö raccuòllu, tu raccuöglj, raccuötu**). **Jí a raccuòlla le jíue ncíma aglju Caútu... a gljànna gglj pörci pella uíja lla Matònna.** Una volta quando i novelli sposi uscivano di chiesa, invece del riso i compari buttavano all'aria manate di confetti misti con soldini; e che gran baruffa tra piccoli e grandi seguiva **a glj raccuòlla**. (Lat. colligere).

r a c c u s à, vb.: riferire in senso accusatorio, incolpare, var. **araccusà**, (**jö raccúsu, tu raccúsj, raccusàtu**). Se non mi porti con te, **te uàu a raccusà a màmmeta**. (Lat. accusare).

r a c è l u, sm.: nome dato al Palazzo del marchese perché era il fabbricato più in alto del paese ed una volta il più signorile. V. la voce **cillúzzu**. (Da Lat. ara coeli).

r à c j u, agg.: di frutto spiccagnolo, in specie delle pesche: **pjörzicu ràcju, pèrzica ràcje**, pesche spaccarelle come si dice a Roma. (Deriv. da Lat. acinus, cfr. contr. duracinus).

r a d d ú c j a, vb.: radunare, ma anche ridurre, var. **araddúcja**, (**jö raddúcu** o **raddúcju, tu raddúcj, raddúttu**). Come si sparse voce dell'arrivo del vescovo, **se radducíu na múcchja di gènta pella Pòrta**. Nel secondo significato: **Pòru zu Píppu, uídj cúmmu s'à raddúttu a pèlla j òssa!** (Lat. ad ducere)

r a f f a j ú n u, sm.: grossa ciliegia molto pregiata in paese. (Prob. da Lat. raphaninus per analogia al colore e durezza del ravanello).

r a g g r u g l í t u, agg.: di panni ammucchiati senza ordine, abiti **raggruglíti** da stirare. Anche di persona **raggruglíta pellu fríddu**. (Prob. da Germ. krup, cfr. It. groviglio).

r à j a, sf.: rabbia, gran collera. Era diventato così **rúscju pella ràja ca paréu ulésse scuppà**. Quando il figlio era cattivo, la mamma gli gridava: **Tu me fäj mení na ràja ca ncju scèrnu mpjú**. (Lat. rabies, v. **arajà**).

r a m à t a, sf.: ramo d'albero. Certi anni c'era tanta frutta sugli alberi che alcune **ramàte** erano così appesantite **ca se spacchéunu**. (Lat. ramus).

r a m í g n a, sf.: gramigna, dal suo rizoma si ricavava un decotto con proprietà diuretiche. (Lat. gramen).

r a m m e r j à, vb.: raccogliere, mettere insieme, rimediare, (**jö rammèriju, tu rammärij, rammerjàtu**). Quest'anno pare che **nce se rammèrja màncu nu uàcu di jíua**, cioè le olive saranno scarse. Non sapendo cosa preparare per cena, la mamma mandava la figlia **attèra aglj'örtu a rammerjà ca fronna di nzalàta** da condire. Massima morale: **Ghj fà lu màlu lu tèta rammerjà cullu bènu**. (Lat. remediari).

r a m m e r z à, vb.: rivoltare ed anche rimestare, (**jö rammèrzu, tu rammjörzj, rammeràtu**). **Rammerzà ju löttu**, rivoltare i lembi delle coperte prima di andare a dormire. Se non finisci di pestare i piedi, diceva la mamma al figlio capriccioso, **me rammèrzu le mànichе gglju curpéttu j te fàccju sentí le bòtte...** E nel significato di rimestare, quando si faceva il vino, era necessario **rammerzà a minàccja aglju tínu** di tanto in tanto durante la fermentazione. (Lat. remulcere).

r à m u, sm.: rame, l'insieme delle suppellettili della cucina che generalmente facevano parte della dote della sposa, e cioè: **cónca, callàra, callaröglju, cuncuónu, suröglju, cucchjàra, scallalöttu** e secondo le possibilità altri pezzi. Questo bel patrimonio familiare sparì in gran parte durante l'ultima guerra mondiale per forgiare cannoni, e per parafrasare un vecchio detto, "Quod non fecit Mussolini fecerunt marocchini", che caduto il regime si portarono via quello che ne era rimasto nei nascondigli delle cantine. (Lat. aes, aeris).

r a n à r u, sm.: granaio. (Lat. granarium).

r a n c i c u ö t t u, sm.: ragno ed anche ragnatela, v. **macalòttu**. (Lat. arancolus).

r à n c j u, sm.: granchio. Se ne trovavano al fiume, ed erano buoni arrostiti alle brace, (Lat. cancer).

r à n d i n a, sf.: grandine. Per allontanare la disastrosa grandine in tempo di raccolti, si suonava il campanone a distesa, **sunà a ràndina**, sia per religione che per l'effetto che le onde sonore avevano nell'allontanare le nubi nefaste. V. **ranícccju**. (Lat. grando).

r a n d r í z z à, vb.: raddrizzare, (**jö randrízzu, tu randrízzj, randrizzàtu**). Gli sciancati andavano in pellegrinaggio a S. Cataldo di Supino per **pèta a gràzzija de se randrizzà**. Prov.: **À mpjú fàcilu randrizzà nu strúppju ca fà cagnà càpu a pàttu**. (Lat. dirigere).

r à n f a, sf.: artiglio di animale. **Ca rànfe ca tè ssu jattónu tjö!** Aforisma di zio Clinio: **Le rànfe nna fémmina sö pèju di chélle nnu djàulu**. (V. **aranfà**).

r a n í c c j u, sm.: chicco di grandine, pl. **ranícccera**.

Vignetta d'altri tempi: Quando venne giù d'improvviso la grandine, i ragazzi riparatisi nei portoni e sotto le loggette, cercavano di **agghjappà mmànu le raníccera ca scrizzéunu da pettèra** per mangiarsele. (Lat. granum).

r a n n ò c c j u, sm.: rammendo, rattoppo di vestiario o tele. (Gr. rhamma, cosa cucita).

r a n t r à, vb.: rientrare, ritornare, var. **arantrà**, (**jö réntru, tu ríntrj, rentràtu**). **À rantràtu fràttu?** È vero che tuo padre **stà pe rantrà lla Mèrica?** (Lat. intrare).

r à n n u, sm.: ranno, bucato, **fà ju rànnu**; v. **culàta**. (Long. rannja).

r a n ó n c h j a, sf.: ranocchio. In ogni fontanile lungo le strade di campagna c'erano sempre **ranónchje** a gracidare beatamente **ca zumpéunu** nell'acqua se disturbate. Le **zàmpe di ranónchje** pescate con cappio nei fossi a valle si mangiavano volentieri infarinate e fritte nell'olio. (Lat. ranunculus).

r à n u, sm.: grano. Si seminava nei terreni a valle di novembre e si mieteva a giugno-luglio. Il **semminà lu rànu... mèta lu rànu... purtà nu sàccu di rànu a macinà lla mòla...** rifletteva il ciclo persefonico della vita umana. (Lat. granum).

r a p í g l j u, sm.: pozzolana; agg. **rapigljusu**, di terreno tufaceo incoerente. (Lat. lapillus, per rotacismo).

r a p p à j u, sm.: grappolo d'uva, pl. **rappàja**, dimin. **rappajúccju, rappajittu**. Vai a cogliere **djatré rappajúccja d'úua pe l'assaggjà**. Una vigna **càrica di bèlle rappàja**, segno d'abbondante vendemmia. (Lat. racemus con influsso del Germ. krapfo dal graspo spesso ad uncino dal quale pende il grappolo).

r a p p e g n ö g n u, agg.: ruvido di superficie, **cucuóccja rappegnògna... na téla rappegnògna... mànicu di zàppa rappegnögnu...** e anche **öu rappegnögnu**, dal guscio ruvido. (V. **raspúsu**).

r a p p j ö g l j u, sm.: rampino con tre uncini a forma d'ancora usato per ripescare il secchio per attingere l'acqua caduto nella cis- terna o nel pozzo. (Germ. krapfo).

r à s p a, sf.: raspa del falegname; anche gioco di testa o croce che si faceva di Natale quando i ragazzi avevano qualche soldino **d'affèrta** nelle tasche. (**Ràspa**, corruzione di **ràsta** qv., cioè la spiga che appariva sulla moneta di un soldo, cinque centesimi, al rovescio dell'immagine di re "Pippetto").

r a s p ú s u, agg.: ruvido al tatto; f. **raspósa**. (Germ. raspon).

r a s s ó r a, sf.: raschietto di metallo per pulire la spianatoia o i **capízzi** dopo aver terminato i lavori d'impasto per la sfoglia o il pane. **Rassóra** o **rasóra** si chiamava anche la paletta di legno usata per rimestare il passato di pomodoro quando lo si allargava sopra **spjanatóra** e **capízzi** da mettere a seccare al sole per ricavarne la **cunsèrua**. (Lat. rasura).

r a s s u r à, vb.: scotolare, battere lino o canapa per separare le fibre tessili, (**jö rassóru, tu rassúrj, rassuràtu**). **Rassurónu** era l'arnese con il quale si pettinavano lino e canapa e si cardava anche la lana. (Lat. rasum da radere).

r à s t a, sf.: spiga del grano, resta. (Lat. arista).

r a s t à, vb.: castrare animali; anche tagliare un tassello dal cocomero come facevano i rivenditori per mostrare che il frutto era ben maturo. (V. **arastà**).

r a s ú r a, sf.: misura rasa, **a rasúra**, cioè il prodotto spianato al livello giusto della misura di capacità: **na quàrta di cilijànu a rasúra**. (Lat. rasus, livellato).

r a s ú r u, sm.: rasoio. (Lat. radere).

r à t a, sf.: graticcio di canne o vimini sul quale si mettevano a seccare al sole fichi, prugne, fagioli, ceci ecc. per la conservazione. Nel passato era sopra tali cannicci che si allevavano i bachi da seta. (Lat. rete per la similitarità dell'intrecciatura).

r a t í c u l a, sf.: graticola, da mettere sopra le brace leggermente coperte di **cégnera** per cuocervi ai ferri succulenti fegatelli, braciole di maiale, salsicce ecc. (Lat. craticula).

r a t t à, vb.: grattuggiare, grattare, var. **arattà**, (**jö ràttu, tu rättj, rattàtu**); v. **rattascàsa**. A chi aveva l'abitudine di grattarsi, si diceva: **Ma ca tjö a rógna?** E zio Clinio così annotava la commedia umana: **Anchístu múnnu se uà nnèntu rattènnu rattènnu; jö ràttu attí j tu rättj ammí, j ghj pjú ràtta mpjú màgna**. (Da radice Germ. kratton, cfr. Ted. kratzen, Ingl. grate).

r a t t a c à s a, sf.: grattugia, utensile per grattar formaggio, croste di pane, bucce di limone ecc. (V. **rattà**).

r a t t a r ò l a, sf.: una delle tante **èrue pàzze** che veniva bollita e poi saltata in padella nell'olio con peperoncino. (Forse così detta per la ruvidezza delle foglie; v. **rattà**).

r a t t a t ú r a, sf.: raschiatura della spianatoia dopo la lavorazione della **màssa** usata dai ragazzi di casa per fare **cillúcri**, qv. (Da **rattà**).

r a t t j ö p p u, sm.: rattoppo; cosa rimessa a posto alla meglio, var. **rappjözzu**. Quando un filisteo paesano disse un giorno a zio Clinio che discuteva con altri: **Ma tu sj prépja nu rattjöppu d'òmu!...** Il vecchio, che sedeva davanti il suo tugurio alle **càse spallàte**, s'alzò dalla sedia spagliata sulla quale sedeva con l'aiuto del bastone, fissò in silenzio a lungo con i suoi occhi grigi taglienti come stiletti costui quasi volesse trafiggergli l'anima gretta... e poi scoppiò in una lunga improvvisa **scjalàta** apostrofandolo seccamente: **Si jö su nu rattjöppu, tu sj nu bjöglju mallözzu!** E così ebbe fine il confronto. (Prob. da radice Germ., cfr. Fr. tapon, It. toppa).

r a u à n ö g l j u, sm.: ravanello e la sua radice rossa edule. Si chiamava **fícu rauanöglju** un tipo di fico dalla forma allungata come alcuni tipi di ravanelli. (Da Lat. raphanus).

r à u l u, sm.: passeraceo dalle penne da colore giallo rossiccio. (Lat. ravus, fulvo).

r a z j ó n a, sf.: orazione, peghiera. Ultima raccomandazione della mamma ai figli che andavano a dormire: **Nte scurdà di dícja le razjóna.** (Da Lat. oratio).

r à z z a, sf.: schiatta, gruppo consanguineo generalmente caratterizzato da uno stesso nome o soprannome -**razza** Carlone, Mantella, Polenta, Crisostomo ecc.- che la fantasia popolare spesso ne epitomava le peculiarità comuni con locuzioni rimate e mordaci: **Maledétta chélla scàla andó razzécca a ràzza Ferràra.** Di quella Carlone se ne contavano varie: **Ràzza Carlóna púzza p'ògnu cantónu;** e peggio ancora: **Maledíttu chíglju cantónu ndó s'accuòsta a razza Carlóna.** (Gr. rhiza, radice, anche progenie, cfr. Lat. radix).

r a z z e l à, vb.: rassettare, pulire, mettere in ordine, (**jö razzélu, tu razzílj, razzelàtu**). Prima di andara all'acqua, **uà ncíma a razzelà a càmbra.** (Lat. radere che ha anche senso di pulire, scopare).

r a z z u r i j à, vb.: andare a zonzo, gironzolare annoiato, (**jö razzúriju, tu razzúrij, razzúrjàtu**). Di giovanotti sfaticati: **Chíglj spellacchjúni uò sèmpru razzurijènnu peglju pajésu.** (Voce onomat., cfr. It. ronzare, zonzo).

r é c c h j a, sf.: orecchio. Si diceva: **allungà** o **appizzí le recchje** di persona intenta ad ascoltare pettegolezzi. Quando ad un uomo energico colto da grave malore veniva a mancare la sua vitalità, si diceva: **Pòru Reccàgnulu, dóppu chélla bòtta ci se sö calàte le récchje!** Così pure, ma senza alcuna simpatia, veniva caratterizzato lo spaccone che per la paura se l'era fatta nelle brache. **Récchja** si chiamava il re di denari nel gioco di carte sette e mezzo. In occasione dell'onomastico o compleanno di ragazzi, prima che venisse di moda l'americano

canto di "tanti auguri..." gli auguri si facevano tirando la **récchja** al festeggiato. Tra le filastrocche paesane ce m'era una con riferimento alla **récchja:**

Addumànu jè duménica
tagljàmu a récchja a Ménica
la mettàmu aglju tijànu
se la màgna Ciprijànu
Ciprijànu Ciprijanöglju
chíglju c'arròta ju curtjöglju
Ciprijànu fà le fúsa
Ménica l'appizzúta
l'appizzúta cuglju curtjöglju
Ciprijànu Ciprijanöglju.

(Lat. auricula).

r e c c h j à, vb.: ronfare, russare, (**jö récchju, tu rícchij, recchjàtu**). (Lat. rhobchissare).

r e c è n t a, avv.: **a recènta**, cioè mettere a scaldare l'acqua per cominciare l'impasto per il pane, era il primo **cummànnu** nel ciclo della panificazione gridato dalla fornaia a sera ai clienti prenotati al forno; v. **pànu**. (Lat. recens).

r é f i c j u, sm.: orefice. Quando la data delle nozze era stabilite e **le càrte appése**, i bandi pubblicati, il fidanzato andava con il padre a Ceccano **aglju réficju a fà l'òru** per la sposa. (Lat. aurifex).

r é f u, sm.: refe, filo ritorto molto resistente per cuciture. (Gr. rhafe, cucitura).

r è g g j a, vb.: reggere, tenere, rattenere, (**jö règgu, tu röggj, reggjútu**), var. **arèggja**. La donna seduta per la strada a corto di filo, fermava il primo ragazzo che passava dicendo: **Jànnemj a règgja a matàssa ca me uöglju abbidinà na pirjòzza;** e quello lo faceva anche se di mala voglia. E poi c'era la bisbetica che quando **ce razzecchéunu le frégne ncàpu**, incominciava a smaniare **ca nse la putéua règgja**. (Lat. regere).

R é g n u, sm.: era il confinante regnodi Napoli. Un vecchio prov. diceva alla barba dei metereologi che allora non c'erano: **Si le núule uò a Régnu, tjöglitj ju bòu j mítticj glj'ardegnu**, cioè aggioga il bove che si prevede bel tempo. (Lat. regnum).

r é g n u, sm.: fascio di spighe di grano mietuto che legato con **ju uàuzzu** veniva lasciato nel campo prima di batterlo. Le **régna** erano le biche di covoni affastelati. Una volta i contadini che non potevano fare l'offerta in contanti per la

festa del patrono, **ci purtéunu le régna a Saròccu.** (Lat. gremium, cioè la quantità di spighe che si potevano portare in grembo cioè fra le braccia).

r é n g a, sf.: aringa. L'arrivo delle aringhe dei mari del nord salate o affumicate che le bottegaie mettevano in vendita nei semibariletti tutte ben messe a giro di stella annunziava l'entrata dell'autunno; deliziose da mangiar leggermente fritte in padella con olio e **uajanèlla** e molto pane da **nfónna** e vino o **aquata** da berci sopra. Le aringhe, che io ancora mangio con molto gusto, piacevano anche ad un mio compagno degli anni verdi il quale, diventato poi funzionario di stato, si trasferì in città da dove tornava di tanto in tanto in paese anche per farsi una bella mangiata di aringhe perché temeva che l'aroma piccante di questo pesce sprigionandosi in frittura dalla cucina lo avrebbe potuto far passare per plebeo agli altri inquilini del palazzo. Ma che plebeo..., questo era piatto da sapienti. Infatti, le aringhe piacevano tanto al nostro conterraneo S. Tommaso d'Aquino quando insegnava alla università di Parigi; e ne aveva ancora il buon sapore nella bocca quando, in viaggio verso il concilio di Lione sofferente da un colpo apopletico aggravato da una concussione cerebrale per aver battuto il capo contro un ramo d'albero presso Teano venendo su da Napoli, scese nella valle dell'Amaseno per riposarsi un poco presso la nipote Francesca moglie di Annibaldo di Ceccano castellano di Maenza. Un mattina, forse in delirio, udì il grido del pescivendolo in giro per il paese, e pensando di trovarsi a Parigi, chiamò la nipote chiedendole di mandar qualcuno di casa a comperargli delle aringhe; ma forse dovette accontentarsi di sarde dal mare di Terracina. Riprese il viaggio qualche giorno dopo, ma troppo sofferente sostò alla vicina abbazia di Fossanova e lì morì. Più comune delle **rénghe** da noi erano le **saràche**, più facili da trovarle perché meno costose; ma molto buone anche per palati ricercati, fritte con **uajàna** come le aringhe. **N'attrippàta di rénghe, se sdillungà sóttu ji papàmpini lla uígna a sentí cantà ji cillúzzi...** era paradiso delle cicale uomane. (Germ. haring).

r è n n a, vb.: rendere, (**jö rènnu, tu rönnj, rennútu**). cfr. **arènna**. Diceva zio Clinio: **Ammí nnu m'à dàtu màju njèntu niscjúnu, j jö ntjönguta rènna njèntu a niscjúnu.** (Lat. reddere).

r e n n è n t u, avv.: davanti. Molta gente s'era radunata **rennèntu lla ghjésja** in attesa che uscissero gli sposi. Var. **nnèntu**. (V. **annèntu**).

r è n t u, sm.: dente, var. **röntu**, pl. **rönti**. **Me ngènnu nu rèntu... me ngjöncunu ji rönti...** (Lat. dens con rotacismo).

r e s t ó p p j a, sf.: terreno coltivato per due anni di seguito e poi lasciato a maggese. Vb. **restuppjà**, seminare suopra le stoppie della precedente mietitura. (Da Lat stipula).

r è t u, sm.: il retro, il dietro. Verità lapalissiana: In tutte le cose **ce stà lu nnèntu j lu rètu**. Anche avv. **a rètu e arètu**: Non stare **a rètu** a quell'asino che quello **spàra cáucj**. Una volta mella processione di S. Rocco le autorità comunali marciavano **rennèntu** alla macchina del santo, oggi invece ci vanno **a rètu**. (Lat. retro).

r è u m a, sf.: reuma, afflizione di ossa e muscoli comune negli anziani per l'età e l'umidità: **Me s'à méssa na rèuma lla spàlla jenòttu ca nsu putútu ghjúda n'öcchju**. (Lat. rheuma).

r e u t à, vb.: rivoltare, voltare da una parte ad un'altra, (**jö reuòtu, tu reuötj, reutàtu**). Loc.: **reutà ju löttu**, rivoltare il matererasso, arieggiare il letto; **reutà ju títtu**, raschiare detriti e vegetazione dai **canàji**, coppi, del tetto, rivoltandoli e sostituendo quelli rotti, operazione necessaria di tanto in tanto **pe nce fà pjòua** in casa. (V. **utà**).

r i c a z z à, vb.: sovesciare, operazione di concimazione stagionale che consisteva nel sotterrare leguminose ed altre erbe a suo tempo seminate nel terreno **scazzàtu** attorno a piante fruttifere per arricchirne il terreno con sotanze organiche. **Addumànu tjönguta jí aglju Tartarónu a ricazzà chélle djatré pèta di jíue ca tjöngu allòcu ncíma**. (V. **scazzà**).

r i c c j ò l a, sf.: orciolo. Questo orcio di terracotta tipico delle nostre terre era diretto discendente dell'antenato romano nel quale si teneva l'acqua fresca per bere: "Frigida non desit... Hic tibi donatur panda ruber urceus ansa, -l'acqua fresca non ti manca, ce n'è sempre nell'orcio rossiccio dalle anse ricurve," come scriveva Marziale, XIV, cv e cvi. L'acqua ci si manteneva fresca anche nei giorni caldi ed aveva un sapore piacevolmente terrigno. Sopra un tavolo o una mensola nella cucina la **riccjòla** faceva sempre bella coppia con il **cuncuónu** nel quale si teneva l'acqua per i vari usi di casa, e che poteva provenire anche dalle **jistèrne**, mentre quella nell'orcio era sempre di fontana. Il **cuncuónu** di rame battuto con le esili anse ritorte somigliava ad una florida massaia paesana con **tuuàglja j unnèlla** all'antica e le mani ai fianchi come si vedevano ancora per le strade, mentre la **ruccjòla** dal caldo colorito di terracotta chiazzata d'invetriature e quel suo becco impudentemente fescennino portava a mente la figura di un giovanotto scanzonato ed impertinente; e mentre per bere dalla conca si attingeva l'acqua **cúglju suröglju**, per bere dalla **riccjòla** occorreva inclinarla in avanti per arrivare al becco, cosa non facile data la sua forma a cono invertito, tenendola stretta per le anse tanto che occorreva per non sbilanciarla e mandarla a terra a frantumarsi nei proverbiali **cuöcci** allagando il mattonato tra i pianti dell'incauto che aveva cusato il disastro e gli sgridi della mamma; per evitare questi drammi familiari si riempiva una **fusunèlla**, orcetto con anse e becco, che si metteva a portata dei piccoli. **Riccjòa** e **cuncuónu** andavano

all'àqua alle fontane a braccetto delle donne che chiacchiarellavano andando **allabbàllu**, ma erano serie risalendo **allammóntu** con gli orci e le conche piene sul capo come una processione ieratica di cariatidi gradinate a gradinate dalla Portella alle loro case fino a S. Sebastiano. Non di rado, qualcuna inciampava, orci si rompevano e conche s'ammaccavano. (Lat. urceolus).

r i c h è t a, vb.: andare a controllare regolarmente le condizioni delle varie operazioni di economia domestica fuori casa, (**jö richètu, tu richèti, richetútu** o **jítu a richèta**). Andare **a richèta alle cagline**, cosa che si faceva mattina e sera portando il mangime e durante il giorno a prelevare uova... **alla stàlla.... aglj'örtu... lla uígna...** (Lat. requirere, andare in cerca).

r i c u n z è r n a, sf.: correntino, scàndola, listelli che poggiano orizzondalmente sui puntoni del tetto formandone la piccola orditura che dalla gronda risale alla **culumàra**, il colmo, sopra la quale si posano le tegole. (Lat. recurrens cioè ricorrenti nella orditura del tetto).

r i c u r à, vb.: conservare mettendo da parte con cura, (**jö ricúru, tu ricúrj, ricuràtu**). **Uàttj a ricurà glj'abbitúccju** nell'armadio. Anche fig.: **Tjöttj ricuràtu ca si t'ammälj n'àtra uòta...** (Lat. curare).

r i c ú r z u, sm.: ricorso, cioè istanza presentata alle autorità da persona che si considera lesa da un atto per chiederne la revoca o annullamento. Ma nel nostro paese, dove **a mmídja** brucia violenta come le stoppie aride toccate dal fulmine, **ricúrzu** era una atto di maldicenza portata al livello d'arte. Non appena qualche giovinotto faceva domanda d'ammissione a concorso per pubblico impiego, a carriera nelle forze armate o di polizia e per qualsiasi altro posto di lavoro fino a quello di scopino, immediatamente gl'invidiosi paesani si arabbattavano a **fà ricúrzu** alle autorità con lettere anonime nelle quali si dettagliavano le malefatte non del richiedente, che era ancora troppo giovane per averne commesse delle grosse, ma della sua **ràzza** risalendo alle generazioni passate, di parenti che erano stati briganti, ladri di polli o di frutta o turbatori dell'ordine pubblico, di donne scostumate o magari adultere, tutto in base a dicerie correnti nella ragnatela di maldicenze sempre in corso sotto sotto in paese. (Lat. ricursus).

r í d a, vb.: ridere, (**jö rídu, tu rídj, ridútu**). Diceva zio Clinio: Se alla gente si potesse insegnare **a rída, ju múnnu putèra jèssa nu paratísu: m'ammécju méntru ncjölu glj'àngjuli rídunu, ntèra glj'ömmini pjàgnunu.** Quando questo nostro filosofo vernacolo, giramondo o ergastolano anarchico graziato che fosse stato, parlava ai giovani, questi si crepavano **dàlle rída** per quello raccontava, mentre agli adulti presenti le crude realtà immanenti nel suo dire mettevano l'amarognolo nella bocca, giusta

l'antico apoftegama che c'è un verità per la giovinezza ed un'altra per la maturità. Ma c'era una età, anche se di breve durata, nella quale **lu rída** faceva gran concorrenza **allu pjàgna**, e questa era l'infanzia. **Sj uístu màju na cuósa mpjú bèlla di nu útteru ca stà a rída?** E le gongolavano i seni sul petto alla novella mamma sentir dire: **Tè na uccúccja accusí dócja j tónna ssu útteru tjö c'accúmmu ríde pàre ca te ulèra abbacjà.** E quando un bimbo piagnucolava troppo, la sorellina se lo mettava sulle ginocchia e gli canterellava schernendolo:

A jàtta ffrà Gjuuàgnu
na uòta ríde na uòta pjàgne.

E presto o tardi quello si metteva **á rída**. Deriv.: sm. **rísu, surísu**, vb. **surída**. E c'è anche **lu rída** dei sentimenti: **Attí te ríde mmócca a lúna nòua**, cantava l'innamorato sotto la finestra della sua bella; e quello dei ricordi: "Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet," come Orazio ricordava la sua villa in Sabina. (Lat. ridere).

r i d d ú c j a, vb.: ridurre, anche **raddúcja** qv., specie nel senso di deperimento fisico e mentale, (**jö riddúcu, tu riddúcj, riddúttu**). Dopo la morte della moglie, **Cèncju s'à riddúttu a pèlla j òssa.** (Lat. rendere).

r i f à, vb.: riassettare, mettere a posto, (**jö rifàccju, tu rifäj, rifàttu**). Loc. **se rifà a uócca**, dopo aver mangiato o ingoiato qualcosa di cattivo, come quando la mamma cercava di forzare tra grida e minacce la figlia ad ingoiare un bicchierino d'olio di ricino: **Sú mó... agljútta bèlla figlja méja, j apö móccica aglju purtucàglju ca te rifäj a uócca dócja.** Oltre che a riassettare il letto, **rifà ju löttu** voleva anche dire rimproverare, far una buona lavata di capo a chi aveva commesso qualche marachella, come il padre che aspettava che rientrasse il figlio **pe ce rifà bènu ju löttu** quella sera. (Lat. reficere).

r i f j a t à, vb.: rifiatare, respirare forte; anche parlare, rispondere, (**jö rifjàtu, tu rifjätj, rifjatàtu**); sm. **rifjàtu**, respiro pesante. Ordine perentorio al figlio disubbidiente: **Mó stàttj assísu ajössu a nte mòua j nnu rifjatà màncu na uòta.** Quando il sindaco apparve sul balconcino in divisa di console della Milizia pronto a cominciare il discorso, di tutta quella gente **nnu rufjatàu pjú niscjúnu.** (Lat. flatus).

r í g l j u, sm.: grillo, è il maschio che rompe con il suo stridulo falsobordone il silenzio delle notti come nella cantilena:

Cuòccja pelàta
cu trènta capíglj
pe tútta a nòtte
ci càntunu ji ríglj

j quàndu apö càde a gelàta
accúmmu fà sta cuòccja pelàta?

(Lat. grillus).

r i j e t t à, vb.: vomitare, (**jö rijèttu, tu rijöttj, rijettàtu**); loc. **me uè a rijettà**, aver nausea, e sm. **lu rijettà**, vomito. Il bimbo **à rijettàtu túttu chéllu ca se jéua magnàtu.** (Lat. rejicere).

r i m b u z z à t a, sf.: rimpinzata. Fig. la cena portata ai vecchi che abitavano soli: **Túttte le séra a nipóta purtéua a rimbuzzàta lla nònna Flumèna.** (V. **rimpízzu**).

r i m e n í, vb.: ritornare, (**jö riujöngu, tu riujö, rimenútu**). **Masséra reujöngu na cíca pjú tàrdu.** (V. **mení**).

r i m é t t a, vb.: rimettere, mettere a posto o a parte, raccogliere ecc., (**jö riméttu, tu rimíttj, rimíssu**). **Rimétta lu pànu all'àrca... lu rànu lla cambracànna... le léna lla cantína... ustíta j lenzòla agglju credenzónu... le cagline aglju pullàru.** Nel senso di raccolta e di approviggionamento, **fà a riméssa: Sému riméssa na bèlla cíca di ròbba daglj'örtu uànnu: facjòli, cíci, lupíni, pizzjöji** ecc. (Lat. remittere).

r i m m u n n à, vb.: sbucciare, (**jö rimmónnu, tu rimmúnnj, rimmunnàtu**). **Rimmunnà nu purtucàglju... djatré putàte pe na làtta a cuòcja aglju fúrnu... castégne pe magnà** ecc. Anche fig. nel senso di lavare, stropicciare: **Accúmmu sj pjú carúccja maddumànu Ginétta méja,** le diceva la zia, **ca te sj rimmunnàtu na cíca ssu mussíttu bjöglju tjö!** (Lat. mundare).

r i m p í z z u, sm.: cibo portato e impinzato dagli uccelli ai **figljöli** nel nido, cfr. **rembuzzàta**; vb. **rimpizzà**, rimpinzare, ingozzare. (Lat. impingere).

r i m u n c i c à, vb.: attardare, ritardare, prendersela con comodo, (**jö rimóncicu, tu rimúncichj, rimuncicàtu**). Chi non ha troppa voglia di studiare, **rimóncica j romóncica.** (Lat. muginari).

r i n c a l l u z z í s c j a, vb.: riprendersi bene, sentirsi ritornare le forze dopo una malattia, (**jö me rincalluzzíscu, tu te rincalluzzíscj, rincalluzzítu**); anche riscaldarsi nel corpo e nello spirito: **Jàmuce a rincalluzzíscja cu na cíca di uínu alla cantína... aglju sóle... ucínu aglju föcu...** Nulla **rincalluzzéua** meglio un vecchio nostalgico della giovinezza **ca udé na bèlla jencòzza passà cuglju cuncuónu ncàpu sculettènnu pella uíja.** (Lat. calescere).

r i n n à l u, sm.: orinale, cfr. **zupèppu, pitàlu, pitalözzu** ecc., vaso che si teneva sotto il letto o nel vano inferiore

del comodino sempre pronto per l'uso dei bisogni fisiologici da scaricare nella **tracèrna** e all'uopo sul capo di qualche importuno strimpellatore di serenate. (Lat. urinalis).

r i p a n ä t ú r u, sm: arcolaio dal quale si dipanava la matassa in gomitoli, dipanatoio. (Da Lat. de e panus, cosa tonda, gomitolo).

r i p è t a, vb.: ripetere, (**jö ripètu, tu ripjötj, repetútu**). Se ti vuoi imparare la poesia, **tjöta ripèta approssu ammí**. (Lat. repetere).

r i p i c c h j ö z z u, sm.: quella parte di terreno da lavorare che, fattisi tardi o per stanchezza, il contadino rimandava al giorno seguente. (Etim. inc.; a scelta: onomat. dalle ripetute picchiate di zappa sul terreno, o dalla radice Germ. pic di arnese con punta come la vanga, cfr. It. picca).

r i p ó n a, vb.: riporre, conservare, (**jö ripóngu, tu ripúnj, ripöstu**). **Ripóna** i bicchieri nella cristalliera, il pane nell'**àrca**, le stoviglie ed avanzi di pasti nella credenza ecc. (Lat. ponere).

r i q u a r i s c j a, vb.: v. **ariquaríscja**.

r i s b i g l j à, vb.: svegliare e svegliarsi, (**jö risbíglju, tu risbíglj, risbigljàtu**). Domani mi devi **risbigljà céttu ca uöglju jí a dà l'aquaramàta alla uígna**. Questo bambino **se risbíglja** regolarmente quattro volte durante la notte per poppare. (V. **sbigljà**).

r í s c h j u, sm.: pula, cascame volatile che rimane nel setaccio, **uànu**, dopo aver vagliato cereali e che si fa volar via soffiando. Fig.: cosa da nulla. (Prob. da Germ. grüsche, cfr. It. crusca).

r i s c i r ö g l j u, sm.: baco da seta. (V. **criscirö glju**).

r i s i c a r ö g l j u, sm.: osso tenero del piede del porco che, cotto, si gustava rosicchiandolo. (V. **rusicà**).

r i s ó r j a, vb.: risorgere, particolarmente dell'acqua sorgiva, (**jö risóriju, tu risúrij, risúrtu**). Alla fontana della Riuólica **se pò udé l'àqua risórja daglju fúnnu**, cosa comune nele formazioni tufarie e calcaree. (Lat. resurgere).

r i s p ó n n a, vb.: rispondere, replicare, ribattere in contraddizione, (**jö rispóngu, tu rispúnnj, rispöstu**). Alla lettera di **Telèmmacu ce rispunníj jöru**, a quella di Simonetta **cj'arispónnu addumànu**. Quando il padre lo rimproverò, il ragazzo **ce rispunníu accusí cattíu** che il genitore lo silenziò con un ceffone.. Sf. **rispòsta** ad una domanda, ad una lettera, a un

insulto. **Risposta** era anche la quota del prodotto che il mezzadro doveva al padrone del fondo. (Lat. respondere).

r i s u s c i t à, vb.: risuscitare, nei vari sensi, (**jõ risúscitu, tu risúscitj, risuscitàtu**). Nel giorno del Giudizio universale, **se risúscitunu túttì ji mörti gglju múnnu**. Quando dopo il terremoto tirarono zia Assunta fuori dalle macerie della casa crollata, lei spalancò gli occhi **spirdati** a guardarsi intorno. Al vederla il marito **zu Rístitu**, anche lui da poco **sbelàtu da sóttu ji cacinàcci**, la guardò sorpreso e disse: **Assú... te sj risuscitàta pùre tu!...** Con tutt'altro significato, nei frantoi si **facéua risuscità l'öglju**, cioè si estraeva l'ultima qualità del prodotto passando la sansa nell'acqua bollente. (Lat. resuscitare).

r i t i n ö j u, sm.: ranuncolo dai sarmenti sottili che strisciano e s'attaccano a rocce e **macère** ricamandovi sopra delicati merletti di reticoli aggraziati da foglioline verdi e fiorellini bianchi o rosa come trapunti di un manto regale. (Lat. retinaculum).

r i t r é c i n u, sm.: ritrecine. Da ragazzi, nelle passeggiate con l'arciprete don Amasio alle **mòle** di S. Stefano e di Prossedi, dove ci fermavamo a salire sulla pesa per vedere di quanti chili eravamo aumentati dall'ultima gita, ci affascinava, quando il molinaro apriva la chiusa, vedere le acque dell'Amaseno rovesciarsi turbinose sopra questa ruota messa in strana posizione orizzontale, ed ascoltare quindi le macine ed altri dispositivi del mulino mettersi in azione come il ripetersi in passo ridotto di una fase del ciclo persefonico nello avvicendarsi della condizione umana: sole, acqua, terra, semina, messi, raccolti, molitura, pane ed i sogni e la speranza dello spirito. (Prob. da Lat. retrahere).

r í t t u, agg. e avv.: eretto, diritto, giusto, destro ecc. **Pèdu rittu, mànu rítta... uíja rítta... rittu mpalàtu**, eretto come un palo, **rittu mmjösu**, proprio nel bel mezzo... **Jànnetj rittu a càsa**, torna direttamente a casa. Anche sm.: **lu rittu**, cosa giusta. **Aglju múnnu**, come diceva zio Clinio, **ce stà lu rittu j lu stjörtu, j lu rittu à sèmpru mpjú rittu, ma lu stjörtu si fà sèmpru pjú stjörtu**, cioè prevale sempre il più forte. (Lat. rectus).

r í t u, sm.: var. con rotacismo di **dítu**, qv.

R í u, sm.: la fonte Rivo a valle tra i colli dove era il lavatoio pubblico con tanta abbondanza d'acqua che con un pò di fantasia ed interesse pubblico la si sarebbe potuta pompare su al paese anni prima che arrivasse quella dell'acquedotto. Qui venivano le donne del paese, piccole e grandi, con la conca piena di pani sporchi a bagnarli, insaponarli, **sbàtta** e tenerli **ammòllu** sul parapetto della vasca di lavaggio, passandoli poi

in quella del risciacquo; fatto che, i panni si **stregnéunu**, con le lavandaie che si aiutavano a strizzare lenzuoli e pezzi più grandi, e li si stendevano sulle fratte vicine ad asciugare al sole. Mentre lavavano, le donne chiacchieravano e cantavano in allegria, ma non mancava qualche breve battibecco. Finita la stesura, si sedevano sull'erba in gruppetti di amiche e comari a mangiare qualcosa portatasi nelle tasche dei zinali e nell'attesa che i panni si asciugassero si chiacchierava, le giovani di amore e simili cose belle, le mature si davano a lavare e risciacquare, figurativamente parlando, i panni sporchi della gente del paese raccontandosele di tutti i colori, sussurrandosi i particolari piccanti così le giovanotte non li potevano udire. Raccolti i panni e ripegatili nela conca e rimessesala sul capo, incominciava la lunga risalita al paese, sgranando magari qualche rosario per accorciare la strada. (Lat. rivus).

r i u a s t à, vb.: disfare cosa fatta, (**jö riuàstu, tu riuästj, riuastàtu**). Visto che aveva saltato delle maglie, Mimma dovette **riuastà** una parte del maglione. Passata la Befana, in chiesa **se riuastéua ju presèpju**. (Lat. vastare).

r ó c c a, sf.: rócca per la filatura le fibre di lino, canapa, lana. Consisteva in un'asta o canna che sosteneva la **cunòcchja** con il materiale da filare; v. **fúsu, muscujónu, urticchju**. (Germ. rukka)

r ò c c h j a, sf.: fiore in rilievo nel ricamo. (Lat. rotulus, cosa avvolta, imbottita, ripiena, cfr. It. rocchio nelle acconciature femminili dei capelli).

r ó l l a, sf.: stalla per i porci. (Et. inc.; ma cfr. **rulluzzà**, voltolare, cosa che i porci amavano fare nella loro melma, e per la qual ragione i romani la chiamavano volutabrum).

r ó n c h j a, agg.: tipo di fichi di forma allungata e di colore scuro, **fícura rónchje**. (Forse da Lat. runcula per la forma adunca?).

r ó m p a, vb.: rompere, (**jö rómpi. tu rúmpj, rúttu**), agg. **rúttu**, f. **rótta**. Loc. **rúttu sfunnàtu**, cosa non più utilizzabile; **se rómpa a nócja gglju cuöglju**, fare una brutta caduta; **te rómpu ju mússu**, ti prendo a pugni. Di due amici per la pelle come la Volpe ed il Gatto in Pinocchio: **Ünu à rúttu, glj'àtru jètta a cunnúttu**, malandrini tutti e due. (Lat. rumpere).

r ö n t u, sm. var. di **rèntu**, qv.

r ö p a, sf.: erba che infesta terreni poco fertili, gramigna. **Tjöngu na cíca di fòru**, di terreno, **alla Mòla túttu röpe j rusèlle**. (Etim. inc.)

r ö s t a, sf.: cresta di gallo: **Ca bèlla rösta róscja**

ca tè ssu uagljözzu; pàre glj'aré di cuòppa. (Lat. crista).

r ö s t u, sm.: resto, rimanenza di qualsiasi cosa. Vammi a comperare due sigarette allo spaccio e riportami **lu röstu.** (Lat. restum da restare).

r ó u a, sf.: morbillo. **Uànnu aggíra a róua; c'è un'epidemia di morbillo in paese.** (Lat. robus var. di rubeus).

r ö u l u, sm.: pezzo di pane rotto dalla pagnotta. Mangiando le **cipícce, accúmmu te s'aràja a uócca pellu màru, móccica fòrtu a nu röulu di pànu** per alleggerire il bruciore. (Lat. prob. da rotula, pagnotta filoncino).

r ò z z i c a, sf.: cerchio di legno o metallo, generalmente un cerchione scartato di bicicletta o cerchio di barile, usato dai ragazzi per il gioco appunto detto della **ròzzica.** Per ragioni di spazio si faceva fuori Porta lanciando le **ròzziche** in gara su e giù per S. Sebastiano e Sant'Antonio, spingendole alle velocità massime con colpi di un bastoncino corto biforcuto, **manúbbriju**, usato anche per tenerle in equilibrio quando minacciavano di sbandare e cadere; la corsa si accaldava nei tratti in salita e quindi nel prorompere dell'ultima volata. Antichissimo divertimento che risale forse al tempo dell'invenzione della ruota; i greci lo chiamavano krikelasía, e per dar più vivacità al gioco i ragazzi attaccavano al cerchio anellini e sonagli che tintinnavano festivamente quando la **ròzzica** era in corsa. Ci giocavano anche i ragazzi romani a questo gioco del Graecus trochus spingendolo a forza di colpi di una clavis adunca, il **manúbbriju** dei nostri ragazzi. (Lat. rotula. V. Orazio Odi III xxiv 57 e Properzio III xii 6).

r ú b b j u, sm.: rubbio, misura di capacità per aridi ed anche di superficie, pl. **rúbbja**, che si divideva in quattro parti, v. **quàrta.** Da noi è rimasto in uso fino a tempi recenti: **mjösu rúbbju di cilijànu...** cioè un mezzo quintale circa; **nu rúbbju di tèra** si calcolava in base al terreno necessario per seminarci un rubbio di cereali, oscillante tra 10 e 18000 metri quadri. (Pare venga da Lat. rubeus dalle strisce rosse che segnavano le divisioni quantitative nelle misure usate a Roma).

r ú c a, sf.: bruco. **Le rúche se stò a magnà tutte le frónne lla nzalàta.** (Lat. eruca, insetto).

r u c h í t t u, sm: ruchetta, rugola. Erba di buon sapore pungente e gustosissima usata nella mesticanza delle insalate da taglio, e per aggiungere sapore a quelle di campo; questa eruca, herba salax come la chiamava Marziale, aveva proprietà medicinali, diuretiche e stomachiche, ed anche stimulanti quale veneris concitatrix, secondo Plinio il Vecchio. (Lat. eruca).

r u d d í c a, sf.: ortica, erba il cui contatto con la

cute produce vescichette con forte prurito. **Ruddicàru**, orticaio, luogo da evitare da parte di maschietti in pantaloncini corti e da uomini che presi da repentina necessità vi ci si calavano sbadatamente le brache per bisogni corporali. Se ben ricordo, fu Parini che scrisse nel Giorno o altra poesia satirica: "Chi mai si duol della pungente ortica? Solo il cul vergognoso"; cosa che chi ci si è trovato in tale situazione ben sa! Fig. si diceva di persona molto scontrosa: **Chíglju jè pèggju nna ruddíca.** (Lat. urtica).

r u d d i t ú r u, sm.: orditoio, attrezzo per preparare i fili dell'ordito per la tessitura, v. **tèssa**.(Lat. ordiri).

r ú j i, agg. arc.: pochi, cfr. **djatré**. La madre dalla finestra alla figlia che giocava nella strada con le compagne: **Uàmmj a tòlla rúji facjòli pe la minèstra, Peppinè...** (V. **dúji**).

r u l l ò g g j u, sm.: orologio. I due più famosi in paese erano due: quello con il quadrante all'ansa di levante nella facciata della chiesa parrocchiale, all'alto dello spaccio di sali e tabacchi, che nessuno ricordava da quando non suonava più le ore, i cui macchinari arrugginiti ricordo aver visto da ragazzo sparsi nel bugicattolo di manutenzione accessibile dal palco dell'organo; l'altro il cipollone a Braille di zio Marcuccio sempre preciso a far scoccare le campane per l'alba la mezza e l'avemaria e le funzioni di chiesa. Venne poi a disturbar le notti quello sopra la ex Casa del fascio, spesso fuori orario. (Lat. horologium).

r u l l a r ö j u, sm.: orzaiolo, tumoretto come un granello d'orzo che si formanva sulla palpebra, molto noioso. Per guarirne, secondo la medicina paesana, occorreva che il sofferente guardasse con l'occhio malato fisso a monte Cacume e che allo stesso tempe facesse tre nodi allo zinale; come dovessero risolvere il dilemma gli uomini che zinali non portavano non risulta. (Dim. di Lat. hordeum).

r u l l u z z à, vb.: rotolare, rivoltare, ruzzolare su se stesso, anche brontolio che fanno talvolta gli umori in movimento per la pancia, (**jö rullòzzu, tu rullúzzj, rulluzzàtu**). In tempo di vendemmia si metteva acqua nei barili e **se rulluzzéunu pe glj ammerzà**. Detto famoso: **Quàndu ncuménza a tríppa a rulluzzà, allóra à prépja óra di magnà.** (Da Lat. volgare: rotulare).

r ú n c j u, sm.: ronca, roncola. **Arrutà ju rúncju** prima di andare a potare. Quando si tagliavano gli alberi, bisognava **sprugljà le ramàte cúglju rúncju.** (Lat. runca).

r u n c r ú m u, sm.: grumo, sangue ed altri umori rappresi sopra una ferita. **Làssiglj stà ssu runcrúmu**, che quando si secca e fa crosta cade da se e non fà male. (Lat. grumus, mucchietto).

r u n d u n è l l a, sf.: rondine. Questi uccelli che per la lora grazia nel muoversi in cielo sembravano esser stati creati solo per la nostra gioia di vederli volare, arrivavano puntuali in paese al principio di ogni primavera, e dopo aver fatta un gran svolazzata per il cielo quasi a voler celebrare il loro ritorno, si mettevano subito al lavoro facendo spola tra le fontane da dove prelevavano fango e pagliuche e le grondaie dei caseggiati più alti a costruirvi nidi per le due o tre nuove generazioni che sarebbero venute al mondo durante la stagione; e dopo aver fatto l'amore come in un esilarante epitalamio sopra i tetti fra canti e fiori sotto lo specchio limpido del cielo primaverile, le femmine vi deponevano le uova ed incominciavano a far la cova. Nati i **figljöli**, cresciuti e volati via dal nido a farsi avanti da soli, il ciclo dell'amore, cova e nuova progenie rincominciava. Oltre a quella detta domestica perché era veramente di casa con la gente, c'era un'altra razza di rondini, meno numerosa ma più elegante, riservata e signorile dette **rundunèlle a pízzu** perché avevano la coda nera biforcata come il batticulo della marsina o frac d'uomo elegante; queste si costruivano i nidi attaccati alle volte delle caverne scavate dalle acque nelle rocce di tufo nella zona dei colli; quando volavano sembravano danzare al ritmo più sedato di un minuetto. C'erano infine i **rundúni** che delle rondini avevano soltanto il nome senza alcuna delle grazie, che si divertivano a guizzar senza posa per il cielo, e che verso sera si raggruppavano a far carosello attorno ai tetti più alti ed il campanile garrendo e chiassosi come frotte di ragazzotti quando escono di scuola. A fine stagione le rondini si davano voce che era tempo di tornarsene al caldo dell'Africa, e si andavano ad appollaiare compatte sui fili della luce elettrica e del telefono, cinguettando come comari a far chiacchiere sopra la stagione che andava svanendo e forse consigliando le nuove generazioni circa i pericoli e difficoltà della lunga traversata oltremare. Al segnale prestabilito, -ma chi lo dava?... si lanciavano in volo in formazioni triangolari allontanandosi e scomparendo nel cielo autunnale oltre i monti Ausoni alla volta dell'Africa. (Lat. hirundo).

r ú s c h j u, sm.: rusco, pungitopo. Questo arbusto dalle foglie aculeate aveva vari usi nella vita paesana. Per l'igiene pubblica, l'usciere comunale incaricato faceva il giro del paese settimanalmente portandosi una secchia di calce sciolta nella quale intingeva una **fràsca di rúschju** spruzzando per disinfettarli quegli angoli delle vie dove la gente era usa pisciare. Era essenziale alla pulitura dei camini legando un bel mazzo delle ruvide foglie **npónta nna pertica** sfregando ben bene la canna fumaria; e se il camino era molto alto, occorreva avere un uomo sul tetto che lanciava giù una fune ad un altro giù al focolare che legato un bel ciuffo di rusco a metà della corda, e datasi voce, si mettevano a fare su e giù con il ruschio finché questo saliscendi non raschiava tutta la canna fumaria dalle accumulazioni di grassi, fuliggine ed altre materie volatilizzate nella

combusione delle legna, lavoro dal quale si veniva fuori neri di **fulíma** come diavoli, ma necessario per evitare che **scuppésse ju cammínu** con gran fracasso, paura e con la fuliggine sparsa per tutta la casa. Il rusco aveva ancora una altro e più geniale uso; con la formazione baldanzosa dei suoi rametti, il verde vivace delle sue foglie e le brillanti bacche vermiglie come **uàca di curàglja**, lo si usava per dare accento decorativo agli archi, ghirlande e festoni di mortella con i quali si ornavano i portali delle chiese ed i portoni delle case dei notabili nell'occasione delle feste di metà agosto. (Lat. ruscum).

r u s c i g n ö l u, sm.: usignuolo, var. **scignölu**. Uccello dal classico dolce canto notturno; in primavera se ne sentivano cantare verso mezzanotte nei boschetti della scarpata di Vallerea dalla Urizzia a S. Pietro. (Lat. lusciniolus, in Plauto).

r ú s c j u, agg.: rosso, f. **róscja**. Aveva un naso **rúscju cúmmu nu peparölu**. Una donna coinvolta in un baccagliamento **si jéua fàtta accusí róscja arajàta nfàccja ca paréua na fjàra**. Si diceva **càpurúscju** di uomo dai capelli rossi: **Stèfunu Càpurúscju**, dotato di una chiacchiera **ca nte glju spiccichíuj màju**. (Lat. russeus).

r u s i c à, vb.: rosicchiare, (**jö rósicu, tu rúsichj, rusicàtu**). Questa notte **ji súrici nfiniscéunu di rusicà nsàccju ca**. Il cane **se rusichéua n'össu** che aveva trovato per strada. Prov. **Ghj nnu rísica rósica**, chi no rischia si deva accontentare di rosicchiare ossa. Cfr. **rusicaröglju**. (Da Lat. rodere).

r ú t a, sf.: ruta, pianta dall'odore nauseante i cui rametti si davano ad odorare ai bimbi per liberarli dai vermi. (Lat. ruta).

r ú t t u n c ú l u, agg. e sm.: furbo, furbone, persona disposta a fregare il prossimo. **Stàtt'attjöntu a Peppónu ca chíglju jè nu rúttunculu**. I napoletani avevano riputazione d'essere **gènta róttancúlu**, imbrogliona. (V. **rúttu** e **cúlu**).

r u u à g n u, sm.: tegame di terracotta, pl. **ruuàgna** o **ruuàgnera**. C'era una famiglia soprannominata **Ruuagnölu** che abitava al basso di via del Giardino che emigrò in gruppo in USA della quale non si è rivisto mai uno in paese; uno dei figli di casa, **Ntòniju Ruuagnölu**, era mio buon amico. (Prob. da Lat. rubeus per il colore della terracotta. Nel napoletano e nello abruzzese, ruagne si chiamavano le stoviglie).

r u a z z ò l a, sf.: giaciglio campestre all'aria aperta fatto di un tavolato inchiodato sopra una intelaiatura rustica cosparso con paglia per renderlo men duro, sul quale sonnecchiavano i contadini alla mezza, e ci passavano le notti d'estate con lo schioppo al lato a far guardia contro i ladri che venivano a rubare la frutta che maturava negli arboreti e nelle vigne.

Una volta c'era il semidio Priapo a far da duro guardiano agli orti ed arboreti, v. l'elegia "Prijapèja" in Amasena tellus. (Etim. inc. Cfr. It. rapazzòla, letto rustico usato dai pastori; così si chiamavano anche le misere cuccette sui bastimenti, che salpavano verso le Americhe, ben note ai nostri emigranti).

r u u à z z u, sm.: pettirosso. Dim. **ruuazzòttu** si chiamava un ragazzotto vivace ed in gamba. **Ce ulèra nu ruazzòttu cúmmu fíglju tu Stèfunu a métta na cíca di uajàna a fígliama Lèna.** Anche da noi era corrente la leggenda che furono i **ruuàzzi** a cavare le spine della corona dal capo di Gesù Cristo morente e rimasero spruzzati sul petto dal suo sangue. (Lat. erithacus).

r u u è l l a, sf.: qualsiasi cosa tonda e piatta, a ruota. Tale si chiamavano la **scuòppula**, coppola, alla siciliana, un fungo dal cappello piatto come i **làzzi** ed anche un tipo di pesce. Nel Medioevo nei nostri paesi si giocava ad ruellas lanciando roteanti in aria dischi di legno leggero il più lontano possibile ad una altro giocatore da acchiapparlo a volo, simile al gioco odierno che si fà in USA con dischi di plastica detto frisbee. (Lat. rutula).

r u u è n t u, agg.: rovente, arroventato. Ai malati di polmonite, v. **pónta**, si dava a bere un decotto di acqua di malva nel quale era stato immerso il manico della paletta del fuoco **fàttu fà rúscju ruuèntu ncíma lle uràcja.** Segno del progresso: Dopo l'arrivo di uno dei primi autobus in paese, una donna andò di corsa giù a casa in paese gridando al vicinato: **Menàte a udé a urunzína ruuènta**, la benzina cocente che faceva muovere il motore a scoppio. (Lat. rubens).

r u u í z z u, agg.: rubizzo, di persona anziana ancor prestante e florida. Lo crederesti tu **ca zu Faustínu à fàttu fà nu fíglju lla möglja a settantànna? Mpjú ruuízzu d'accusí ndó se putèra truuà n'òmu?** La moglie aveva molti anni di meno (Lat. rubescere, di colorito rosso indicativo di vitalità).

r ú z z a, sf.: ruggine. Non lasciare l'accetta fuori che se piove **ce se fà a rúzza.** Il vecchio si lamentava che non si poteva muovere come una volta **c'alle jenòcchja ce se fàtta a rúzza.** (Lat. robigo).

r u z z i c à, vb.: roteare, rotolare, (**jö ròzzicu, tu rözzichj, ruzzucàtu**); v. **ròzzica.** Scendendo per la **Lauína sgaràu j se mésse a scijà ruzzichènnu j ruzzichènnu.** Quando si metteva **a uómma**, tuonare, all'improvviso, per levare la paura ai piccoli gli si diceva che **glj'àngjuli uò ruzzichènnu mparatísu.** (Lat. roteare).

-- S --

(NOTA: La pronunzia dialettale della consonante s segue quella dell'italiano eccetto quando precede altra consonante, in posizione detta s-impura, nel qual caso acquista il suono fricativo palatizzante del digramma sc seguito da e o i, sia nell'italiano "scempio, sciatto" che nel vernacolo **scélla, scjòlla**. Eccone alcuni esempi illustrativi: **sbàtta sbracàtu scòla puscràju acústu sdignà sdrajàtu sfuzzà sfàttu sgarà sgrullàtu bisnònnu spírdu sparà squànnu squaqquarà stirà stòngu ujõstja strégna stríttu stràttu allestrà nõstru** ecc.)

s à c c u, sm.: sacco, recipiente di tela ruvida per il trasporto di aridi generalmente caricato sul dosso dell'asino **-nu sàccu di rànu, duji sàcchji** o **duje sàcchja di cilijànu pe purtà lla mòla**; e chi non aveva il ciuco lo caricava sopra il capo della moglie o della figlia. Il sacco era anche misura di superficie: **nu sàccu** equivaleva ad un ettaro di terreno, cioè **dúji túmmuri** o quattro **quàrte**. Loc. avv.: **nu sàccu**, una gran quantità, cfr. **na múcchja**. Di un certo paesano si diceva: **S'à nnemenútu lla Mèrica cu nu sàccu di bòcchji**. (Lat. saccus).

s a c c u c c j ó n u, sm: persona buona a nulla. (V. saccuòccja).

s a c c u ò c c j a, sf.: tasca. Le donne anziane avevano **saccuòcce** nello zinale e nelle **unnèlla** per tenere e nascondere le loro cose, gli uomini nei pantaloni e nella giacca con il taschino per la pipa. **Tè a saccuòccja sfunnàta**, così si caratterizzava una persona tirchia. E quando dopo la celebrazione del matrimonio gli sposi uscivano dal portone della chiesa ed i compari lanciavano alla gente che aspettava nella piazzetta confetti mischiati con soldini, per invogliarli a buttarne di più ci si strillava in coro: **Ce si jè sfunnàta a saccuòccja...** finché quello non ne buttava altri. (Lat. sacculus).

s a g l j ò c c a, sf.: verga sottile flessibile e resiliente con pomo nodoso in una estremità, ricavata tutto d'un pezzo da arbusto di legno duro. La portavano persone potenti a sfoggio di prepotenza per intimidire i deboli ed i paurosi. Deriv. **sagljuccàta**, colpo dato con il pomo della verga a qualcuno. Iperbolicamente si diceva tra ragazzi che si bisticciavano: Se non fai come ti dico io, **te dòngu na sagljuccàta ncàpu**. (Etim. inc.).

s à g n a, sf.: lasagna, la classica pasta paesana, più larga delle fettuccine, che la massaia impastava sopra la spianatoia la mattina della domenica di ritorno dalla prima messa, con uova o solo acqua, allargava, tagliava e lasciava seccare per qualche tempo per poi cuocere in acqua bollente, e servirla condita con sugo di pomodori, con o senza carne, e formaggio grattuggiato. Prima dell'introduzione della conserva di pomodoro,

frutto già creduto velenoso, si cuocevano "nel brodo di cappone o d'altra carne grassa," secondo un antico ricettario, come i famosi "maccheroni e raviuoli" di Calandrino nel Decamerone. La lasagna odierna è una creazione gastronomica della Bologna grassa. (Lat. laganum, pasta assottigliata fatta di farina ed acqua cotta in olio o brodo, cibo di povera gente come ci dice Orazio, confuso forse con lagoena dal Gr. lágunos, vaso di coccio per cotture. In Puglia si prepara tuttora una pasta tirata da farina ed acqua, bollita e condita con fagioli cotti all'olio e poco pomodoro detta laganata).

s a j é t t a, fulmine, saetta; fig. cosa molto violenta: **Ste uajàne sö màre cúmmu le sajétte.** Tra le classiche imprecazioni nei diverbi femminili c'erano le seguenti: **Ca t'apòzza cuòlla na sajétta...** e per caricare la dose dell'invettiva, **na sajétta préna...**; Vedi un pò la logica paesana! Per incitare una baccagliata, l'istigatrice si piazzava per strada ed incominciava **a jettà sajétte**, a vomitar improperi contro la persona con la quale voleva attaccar briga. (Lat. sagitta).

s à l u, sm.: sale. **Uàmmj a tòlla mèsa líbbra di sàlu aglju spàccju.** Loc. **métta sàlu...**, aizzare, stuzzicare: La suocera è sempre pronta **a métta ca cíca di sàlu** quando c'è un pò d'aceto fra nuora e figlio. (Lat. sal).

s a l u u à, vb.: salvare, conservare, (**jö sáluu, tu sāluj, saluuàtu**). Primo requisito della vita in altri tempi era quello di **se saluuà l'àlima**, al quale tutti gli altri desideri dovevano adeguarsi. Con i valori morali invertiti, oggigiorno vale meglio un'altro vecchio ritornello dall'accento umoristico: **Saluatóru sàlua túttu sàlua glj'össu gglju prusúttu.** (Lat. salvare).

s a l u u à t i c u, agg.: selvatico, di pianta che nasce spontaneamente **píru saluàticu**, e fig. di persona stramba, **òmu saluàticu.** (Lat. silvaticus).

s à n g u, sm.: sangue. **Mà... me stà a scí lu sàngu gglju nàsu**, piangeva il bimbo in attesa di aiuto e conforto. **Ca pözzj jettà lu sàngu**, era una delle solite imprecazioni fra donne. Una famiglia per congenita afflizione emorroidale venne soprannominata **Càcasàngu**; se ne andarono tutti in Argentina e nessuno tornò mai. (Lat. sanguis).

S a n t í s s i m a, sf.: la Santissima Trinità, il cui santuario al di sopra delle montagne di Vallepietra era meta di pellegrinaggi che da secoli vi risalivano a schiere dalle terre del Basso Lazio e degli Abruzzi due volte l'anno, per la festa della SS. Trinità, che seguiva di varie settimane la Pasqua, e quella di S. Anna il 26 luglio. Da noi anticamente ci si andava con la **baròzza** tirata da buoi, poi più speditamente in carretto e quindi in torpedone fin dove la strada lo permetteva, dopo di che bisognava risalire a piedi passo passo

le potenti pile calcaree per sentieri che rasentavano vertiginosi strapiombi e portavano su al monte Autore, dove nel tempietto scavato nella roccia nuda si conservava l'antica immagine della SS. Trinità. Ciascuna **cumpagníja** seguiva lo stendardo del proprio paese inneggiando con sempre maggior foga, come i fedeli si avvicinavano al sacro speco tirati su per le balze impervie dall'intenso spirito della fede:

Viva viva sempre viva
quelle tre person divine
quelle tre person divine
la Santissima Trinità.

Agli approcci del santuario, le compagnie cadevano in ginocchio trascinandosi sul terreno sassoso lungo l'ultimo tratto di strada sempre cantando; e come avanzavano, i fedeli raccoglievano pietre da terra che scagliavano nel precipizio costeggiante il sentiero, scaricandosi così simbolicamente dei peccati commessi. Entrati nell'angusta chiesetta, facevano il giro toccando con la mano le pareti rocciose recitando il credo, procedendo quindi a confessarsi e comunicarsi. Assolto l'obbligo di fede, i pellegrini si riversavano fuori nella piazzetta antistante il santuario ad ascoltare "Il pianto delle zitelle," una antica lauda sulla passione di Gesù Cristo cantata da venti ragazze nubili vestite di bianco da una loggia. Ciascuna ragazza rievocava a turno un elemento della Passione con una insolita e delicata intonazione nella quale la nota dominante cadeva sopra quella tonica, introducendo così la melodia della rievocazione che seguiva: "I chiodi... Le spine... La colonna... Giuda... Pilato... Il fiele... La lancia... La Maddalena... La Madonna..." Compiuto il grande atto di purificazione spirituale e corporale, il ritorno dei pellegrini al paese si compiva in un atmosfera di santa allegria. All'avvicinarsi al paese, il loro inneggiare s'incominciava a sentire inpaese come i mezzi di trasporto imboccavano la strada che scende da Giuliano, e la gente rimasta a casa si approntava per andare a riceverli nella piazza fuori Porta. Arrivati alla **còna** di S. Marco, le campane della chiesa si davano a suonare a festa, le **baròzze** o carretti che fossero si fermavano a scaricare la massa inneggiante che inquadratasi dietro lo stendardo della Santissima, con i distintivi appesi al collo, cominciava a calare in processione per S. Sebastiano a sfociare trionfalmente alla Porta tra la popolazione che era venuta ad attenderli e che si univa ai loro canti. I pellegrini rientravano quindi in paese intossicati di fede e dal cantare a squarciagola dirigendosi verso la chiesa e varcata la soglia del portone spalancato entravano in doppia fila nel tempio orgogliosi della loro fede fra le nuvole d'incenso, il concitato scampaniare a martello di campane che parevano impazzite e gli a pieno di Augusto Mariangela all'organo, mentre nel presiberio circondato da uno stuolo di chierichetti in cotta e sottana li attendeva l'arciprete, parato in piviale, il quale dopo un ultimo grido glorioso di **Auuíua a Santissima Trinnità** intonava

il "Tantum ergo" e poi procedeva alla benedizione eucaristica. Il pellegrinaggio al santuario della Santissima con il fascinum di fede che accompagnava l'ardua ascesa del monte sopra il quale era il trono di Dio Uno e Trino, molto sentito dalla popolazione paesana di tutti i livelli sociali, aveva l'effetto di una purga spirituale, una catarsi che rendeva più accettabile la condizione umana quale sosta nel tragitto della vita temporale verso il ritorno al dio eterno. In questa località da nido d'aquila a circa 1360 metri di altezza, alla base della rupe della Tagliata che ci cade sopra a picco, esisteva nei secoli avanti Cristo un sacrario lustrale pagano dedicato ad una divinità fluviale, meta già allora di pellegrinaggi che vi convergevano dalle terre del Latium e del Samnium. Fonti storiche indicano che sulle rovine di questo santuario o nei loro pressi monaci greci basiliani si siano fermati tra il V e VI secolo ed eretto un tabernacolo, con annesso romitorio, per conservarvi la icona della SS. Trinità che avevano portata con loro. (Lat. sanctus).

s a n t u l u c c h í t t u, sm.: sanrocchino, mantelletta da pellegrino. (Da **Saròccu**).

s a p é, vb.: sapere, conoscere, (**jö sàccju, tu säj, sapútu**). Tipica risposta di chi non sà o non vuol dire: **Jö nnu nsàccju njèntu**. (Lat. sapere).

s a p ó n u, sm.: sapone, che fino a non molti anni addietro si faceva in casa bollendo nella **callàra** grassi animali residui dalla macellazione di maiali e vegetali come **mòrchja** più cenere con aggiunta di potassa rimestando continuamente finché non s'addensava; raffreddato, veniva tagliato a pezzi. (Lat. sebum. "Fit ex sebo et cinere," scriveva Plinio).

s a r à c a, sf.: saracca, salacca. Pesci dei mari nostri, seccati e salati che si trovano ancora oggi nelle botteghe disposti a raggiere color oro nei mezzi barilotti di vendita. Arrivano in autunno e fanno buon piatto da mangiare nelle sere d'inverno soffritte in olio con molta **uajàna** per cacciar via l'umido ed il freddo, ed anche per far mangiar molto pane e riempire più la pancia; piatto di povera gente. **Magnà pànu j saràca**, attestato di tempi di carestia endemica: **Cu na saràca ce sému magnàti ntré**. C'era in paese un gruppo familiare soprannominato **Saracàru**. (Lat. sargus. da Gr. sargos, tipo di pesce).

s a r a m e n t à, vb.: raccogliere le potature delle viti, fuscelli ed altra legna minuta, "fasces sarmentorum," per **appiccjà ju föcu**; si diceva anche del potare viti e ulivi, (**jö saraméntu, tu saramíntj, saramantàtu**). (Lat. sarmentum).

s a r d è l l a, sf.: sardella, piccole sarde conservate in salamoia che le bottegaie vendevano pescandole una ad una dai grossi barattoli di latta pesandole, una volta, su **frónne** di vite se di stagione o sopra un pezzo di carta oleata. Con

poche sardelle, dissalate e condite con olio e cipolla, si preparava una parca ma saporita cena nelle sere d'estate. Sfilettate e pestate nel mortaio con aglio, foglia di basilico e rimestate con olio e gocce d'aceto facevano quel profumato pistaccéttu col quale si condivano mazzocchi, cicorie ed erbe di prato per altrettante prelibate cenette nelle serate di calura. Le **sardèlle** avevano anche una loro nicchietta nelle attività, una volta numerose, legate alla celebrazione della festa di S. Giovanni Battista a fine giugno. Ogni anno, mia nonna Nunzia Tranelli accompagnava un gruppo di ragazzette del vicinato di S. Pietro a far visita al santuario del santo a valle. Scendendo allegramente scherzando e cantando, esse coglievano germogli di vitalbe dalle siepi lungo la strada con le quali si foggiavano corone e si cingevano i fianchi. Arrivate al prato, si recavano alla chiesa e alla contigua cappella gotica, allora ancora in buono stato di conservazione, a compiere le devozioni di rito, e quindi scendevano alla fontana a bere l'acqua che sorgeva dalla massa tufacea, tornando poi nella chiesa a farsi "comari di S. Giovanni" -v. **cumpàru**. Accaldate dalla gioia festiva e dal sole di giugno, le ragazze si cercavano poi un posto al fresco sul prato dove sedere sull'erba e consumare la tradizionale merenda di **pànu j sardèlle** che si erano portate con loro, sorseggiando un pò di vino dal fiasco comune ridendo, cantando e godendo lo splendore dell'estate e della loro giovinezza. (Lat. sarda, pesce del mare di Sardegna).

S a r ò c c u, sm.: San Rocco. Di questo santo protettore del paese ho scritto in Villa S. Stefano, qv.; e per la tradizionale **panàrda** v. Ilio Petrilli in Sancto Stephano de valle, p. 41-43, Cassino 1982. Noto quì brevemente un caratteristico evento del 1987, se ben ricordo, che illustra il fascino che questo santo ha sopra la popolazione paesana anche oggi. Terminata la messa solenne, la processione incominciava a sfollare dalla chiesa al suono delle campane, il crepitare di castagnole, i bussi dei mortaretti e gli squilli della banda, quando si ebbe un subito annuvolamento in cielo accompagnato da un immediato rovescio che forzò le file di quelli che erano già per via della Rocca e via Lata a cercar riparo come potevano. La macchina di S. Rocco, che era in procinto di uscire dal portone della chiesa, sostò a spalla degli **ncullatúri** in attesa che l'acquazzone passasse. Ma non lo fece, anzi l'acqua cadeva così fitta che tutte le vie che portavano giù alla Portella erano diventati torrenti in piena. Fuori Porta, gli addetti alla cottura dei ceci in attesa della benedizione del Santo, con l'acqua che veniva giù **a cunnúttu**, dovettero anch'essi cercar riparo alla meglio guardando costernati l'acqua schizzare dentro le caldaia a **rincrudelíscja** inevitabilmente i ceci che sobbollivano nell'olio nelle **callàre**. E l'acqua non cedeva una goccia e continuava a venir giù a fiume. Dentro la chiesa si diceva, discuteva ed anche gridava come in un arengo su cosa fare; chi voleva che la processione uscisse ad ogni costo, chi era per l'attesa che spiovesse, e chi per rimandar tutto al pomeriggio che le strade

con l'acciottolato bagnato potevano esser scivolose e, aggiungeva giustamente il parroco don Luigi Falconi che era di questo parere, la pioggia avrebbe rovinato la statua lignea del santo e la sua macchina, entrambe lavori di un certo valore storico ed artistico oltre a quello religioso e affettivo per la popolazione; e per questo aveva già dato ordine ai portatori di rimettere la macchina sulla sua predella contro l'opposizione delle donne che strillavano perentoriamente: **Saròccu tèta scí... Saròccu tèta scí mó!...** Eco di certe scene di fede cieca descritte da D'Annunzio nelle Novelle della Pescara. Don Luigi, persona di estrema mitezza, cercò di resistere con tutta la sua pervicacia pisterzana, ma non c'era nulla da fare, e le donne ebbero il sopravvento e si misero al comando col grido di battaglia: **Saròccu tèta scí!... Saròccu tèta scí...** Una **fémmena** venne fuori dalla sagrestia con un gran fascio di laminato plastico nelle braccia, chi sà da dove preso..., e datasi mano con le altre donne, tutte insieme ordinarono ai portatori di mettere la macchina con il santo sul pavimento della chiesa, nonstante le proteste di don Luigi, il quale fu poi costretto a capitolare. Le donne allora avvolsero tutta la macchina con la plastica per ripararla insieme al santo dalla pioggia, ed incappucciarono con essa anche il povero don Luigi che aveva in mano la statuetta del santo con la reliquia per la benedizione. Si decise così di riprendere la processione, ma abbreviata, direttamente alla Porta per la benedizione dei ceci. Fatto l'armistizio, il corteo si rimise in moto ad uscire dalla chiesa tra le forsennate grida di **Auuíua Saròccu... Auuíua Saròccu** delle donne, ma senza un tocco di campane, senza banda e senza spari, che tutti se l'erano squagliata a ripararsi dall'acquazzone. Fortunatamente il diluvio era incominciato a scemare, e sotto la pioggia che continuava a cadere, S. Rocco "con l'impermeabile", come ebbe a dire irriverentemente qualcuno, andò a benedire i ceci come era suo obbligo. Rasserenò poco più tardi, ed i macchionari trasportarono una ad una le **callàre** dei ceci alla piazzetta davanti la chiesa per incominciare la distribuzione della **panàrda** alla comunità. Qualche settimana dopo, trovandomi dal bravo barbiere giulianese che serviva il nostro paese, sfortunatamente andato anche lui agli alberi pizzuti come don Luigi, mi raccontava come anche a Giuliano c'era stato un un incidente durante la processione. Anche lì ci fu la pioggia, non così forte come da noi sembra, e mentre la processione si snodava per le vie del paese, ad un certo punto uno dei portatori della macchina scivolò s'improvviso sopra i selci della strada, la macchina s'incantò e San Rocco, forse mal fissato alla piattaforma, cadde sul selciato e gli si ruppe un braccio. Quando qualcuno corse avanti a dirlo al parroco don Alvaro -il quale aveva retto pro tempore la parrocchia di Villa S. Stefano nel dopoguerra- questi ci rimase, quasi fosse una canzonatura; ma accertatosi della verità dell'accaduto, ordinò il rientro immediato della processione, che a Giuliano non c'è la tradizione dei ceci.

s a r u u é t t a, sf.: salvietta, tovagliolo. **Stuuà ju mússu culla saruuétta.** (Fr. salviètte via l'It. salvietta prob. da Lat. servitum).

s à s s u, sm.: sasso, pietra, roccia, pl. **sàssa** o **sàssera**, deriv. **sassàta**, sassaiola; cfr. **tirà sassàte**, come facevano per campanilismo i giulianesi contro i santostefanesi appostandoli alla discesa di S. Martino quando questi se ne tornavano in paese in gruppo dopo qualche festa, cosa che questi ultimi ripagavano quando i primi passavano per il camposanto per risalire al loro paese. La forma più violenta di alterchi tra ragazzi era quella di **tirà sassàte ncàpu.** (Lat. saxum).

s a t ú g l j u, agg.: sazio, satollo; v. **sazzijà.** Cfr. il crasso prov. anticlericale altrove citato: **Pörci pröti j púglj nnu nsjöti màju satúglj.** (Lat. satullus).

s à u c j u, sm.: salice. Alberi di luoghi acquosi che da noi han dato nome alla più grande delle fontane vicinali, **a funtàna lla sàucju**; ne crescono a valle sul corso di fossi e lungo il fiume Amaseno, e da essi si prendevano i vimini, **uínchji**, per far ceste, panieri e legacci per attaccare giovani piante ai paletti. (Lat. salix).

s à u j a, sf.: salvia, le cui foglie aromatiche erano usate per condire carni e umidi. (Lat. salvia).

s a u t à, vb.: saltare, var. **zumpà**, (**jö sàutu, tu säutj, sautàtu**). Di chi affetto da atassia cammina arrancando, si diceva senza malizia alcuna: **Chíglju cammína sautènnu.** (Lat. saltare, che vuol anche dire balzellare).

s a u t a m u n t ó n u, sm.: salta e monta. Gioco della cavallina nel quale i ragazzi, fatta la conta, chi usciva primo si metteva al largo, curvo a groppa di cavallo sostenendosi con le mani sulle ginocchia, mentre gli altri in fila, presa la rincorsa, si avvicendavano a saltargli sopra facendo leva con le mani sulla sua groppa, e chi ci riusciva si andava a mettere anche lui a groppone, ma se cadeva andava fuori gioco. Toccava quindi al secondo della fila a far **sautamuntónu** sopra i due cavalli uno alla volta, andando anche lui a far da groppa o fuori gioco, e così via. Quando i giocatori erano tutti gropponi o fuori gioco, toccava al primo della conta ricominciare i salti e così via finché il numero dei giocatori si esauriva e rimaneva un solo cavallerizzo vincitore. Per un gioco analogo v. **cauàgljulöngu.** (Da Lat. saltare montem).

s a z z i j à, vb.: saziare, abbuffare, (**jö sàzziju, tu säzzij, sazzijàtu**); agg. **sázziju**, var. **satúglju.** Un giorno di tarda estate, verso il tramonto, dalla balustrata del **muríglju** fuori Porta dove ci trovavamo, zio Clinio, nella sua esile figura tutt'ossa di vecchio sorretto dal bastone, smise di parlare,

e fissando pensieroso la valle dell'Amaseno, allora ampiamente visibile da quel posto, disse chi sà per quale associazione d'idee: **Nce stà na cuósa mpjù bèlla anchístu múnnu ca udé nu útteru se sazzjà lle zézze lla màtre.** E dopo una pausa, quasi a concatenare l'alfa all'omega della vita, aggiunse: **Se sazzijà jè accúmmu se murí**, cioè la pienezza del vivere è la morte. Fig., per silenziare qualche ragazzo noiosamente brontolone gli si diceva: Se non la smetti **te sàzziju di schjàffi**; e di persona dall'enorme appetito: **Tu nte säzzij máju, sj prépja sfunnàtu ncúlu.** (Lat. satiare).

s b a c a n t à, vb.: svuotare, (**jö sbacàntu, tu sbacäntj, sbacantàtu**); cfr. agg.: **bacàntu, uachèntu.** (Lat. vacare).

s b a c u c c à, vb.: sbafare, mangiare a ufo, a spese d'altri, (**jö sbacúccu, tu sbacúcchj, sbacuccàtu**), var. **sbafà, scruccà.** (Etim. inc., ma si può azzardare una ipotesi: da Abbacuc, profeta ebreo, che venne trasportato miracolosamente da un angelo dalla Giudea a Babilonia per portare da mangiare, **sbacuccà**, al profeta Daniele nel covo dei leoni).

s b a f à, vb.: sbafare, mangiare e godersela a spese altrui, (**jö sbàfu, tu sbäfj, sbafàtu**), v. **sbacuccà, scruccà, aúffa.** (Lat. pappare con prefisso vernacolo ex).

s b a j u c c à, vb.: vederci poco, aver la vista debole, (**jö sbajòccu, tu sbjöcchj, sbajuccàtu**). Con l'arrivo della vecchiaia gli occhi s'indebolivano e **nce se sbajucchéua** bene in particolare da vicino. A questi portava rimedio uno di quei nomadi del commercio che in giro di paese in paese veniva anche nel nostro con una cassetta sul petto retta da una correggia al collo annunciando la sua merce: "Aghi, spilli e specchi, occhiali per i vecchi". E chi aveva bisogno di occhiali, se li provava finché non trovava quelli che **ce facéua sbajuccà mèglju** e li comprava. (Forse da bajòcco, soldo, moneta molto piccola e che i vecchi per accertarne l'entità se la portavano vicino all'occhio, cfr. **bòccu**).

s b a n í s c j a, vb.: svenire, venir meno con riferimento a persone, (**jö sbaníscu, tu sbaníscj, sbanítu**), deriv. sm. **sbaniméntu**, svenimento: **Cj'à menútu nu sbaniméntu túttu na uòta.** Fig. si diceva di persona molto distratta: **Chíglju mammòccju pàre sèmpru na cíca sbanítu.** Altro significato di **sbaníscja**: perdere l'essenza e qualità nei profumi, aromi, liquori ecc. (Lat. vanescere).

s b a r à, v.: aprire varco in una siepe, (**jö sbàru, tu sbärj, sbaràtu**), sia per opera di persone per farsi un passaggio o donne per procurarsi legna minuta per il fuoco, come pure di animali, come nel caso di un asino che **sbaràu a fràtta** e passò nel podere vicino rovinandone le colture, soggetto di

una querela da parte del padrone del podere calpestato, come si legge in un esposto al giudice mandatarius in un documento del sec. XVII. (Lat. varicare).

s b a r j à, vb.: schiarire del tempo, rasserenare, (**jö sbàrju, tu sbärij, sbarjàtu**). Allontanatosi il temporale, **se sbarjàu l'àrja j scíu n'àtra uòta ju sóle.** Comune l'interiezione: **Àrja sbàrja!...** come augurio di bel tempo, e che introduceva anche una breve cantilena alquanto sibillina: **Àrja sbàrja; se fà júrnu lla puntàcchja se fà nòttu lle puntícchja**, che forse si potrebbe interpretare come augurio di bella giornata: Ah che bel tempo! Spunta l'alba sulla punta piatta, il dosso di monte Campo Lupino, e la notte scenderà dietro le punte piccole, cioè tra i cocuzzoli di Roccasecca e monte Cacume, rispettivamente il levante ed il ponente. V. **stélla** per un'altra versione. Fig. si diceva: **sbarjà na cica ju càpu** oppure **le cereuèlla** per levarsi il mal di testa. (Lat. vernacolo ex più variare).

s b à t t a, vb.: sbattere, (**jö sbàttu, tu sbättj, sbattútu**). **Ghjúdj ssa pòrta ca sennò ju ujöntu la fà sbàtta.** Prima delle lavatrici elettriche, per far venire i panni puliti, dopo l'insaponatura le lavandaie li **sbattéunu** in varie riprese sul piano del parapetto della vasca al lavatoio o sulle pietre e rocce se lavava lungo il fiume prima di risciacquarli. **Sbàtta** aveva anche il significato di un ipotetico punto d'arrivo di chi gironzolava. Chiedeva la nonna alla nipote e alla sua amica che rientravano a casa: **Andó séte jíte aggirènnu uúa da maddemànu accúmmu dúje spannöre** -cioè due zingare? (Lat. battuere).

s b e l à, vb.: svellere, cavar fuori dal suolo, (**jö sbélu, tu sbílj, sbelàtu**). **Sbelà dúje putàte.** V. **abbelà.** (Lat. vellere).

s b j a n ú g l j a, sf.: piccole cisti e bozzi sopra il capo. (Lat. bacula da baca).

s b i d i n à, vb.: sciogliere, svolgere una cosa avvolta, sfasciare. **Sbidinà na pírija.** Fig. si chiamava **sbidína rusàrja** una donna **uzzòcca.** (V. **abbidinà**).

s b i g l j à, vb.: svegliare, fare alzare dal letto, (**jö sbíglju, tu sbíglj, sbigljàtu**), agg. **sbíglju. S'à sbigljàtu fràttu? Addamó ca stà sbíglju.** (Lat., prefisso vernacolo ex più vigilare).

s b r a c à, vb.: crollare, cadere di sassi, (**jö sbràcu, tu sbrächj, sbracàtu**). Con tutta l'acqua ch'è caduta, **se sö sbracàte na múcchja di macère aglj jiuíti.** V. **sgarupà.** (Lat., prefisso ex più rumpere; o forse da Germ. brehhan).

s b u r à, vb.: eiaculare, sborrare, uscire con impeto, (**jö sbòru, tu sbörj, sburàtu**), sm. **sböru**, seme, sperma. Dixit zio Clinio: **Sbòra j mörj** -Alfa e Omega! (Gr. speirein, seminare).

s b u r z à, vb.: traboccare di liquidi da recipienti troppo pieni, (**jö sbèrzu, tu sbjörzi, sburzàtu**). Non riempire troppo **a riccjòla, ca sennò cúmmu te la mpúnj sbèrza. Var. uerzà.** (Lat. ex versare).

s b u r z e l l à, vb.: rovistare, (**jö sburzèllu, tu sburzjöglj, sburzellàtu**). **Ca te uäj sburzullènnu pe sse cassétta?** (Lat. ex bursa).

s b u t à, vb.: storcere, lussare, anche voltare, svoltare, (**jö sbòtu, tu sbötj, sbutàtu**). È caduto e **s'à sbutàtu ju pétu**, storta la caviglia. Sf. **na sbòta**, una storta. Nel senso di direzione: **Alla Matònna, sbòta a mànca si uö jí aglju Cuòllu, ma tjöta sbutà a rítta pe jí a Sagnuàgnu.** (Lat. ex volutare).

s c à f a, sf.: fava grossa da mangiar cotta o da seccare, cfr. **faúccja** da mangiar fresca. (Lat. ex faba o scapha).

s c à l l à, vb.: scaldare, riscaldare, (**jö scàllu, tu scällj, scallàtu**), **scallà l'àqua... se métta a scallà aglju sóle**, anche **riscallà a minèstra** (Lat. ex calere).

s c à l l a l ö t t u, sf.: scaldaletto del quale ce n'erano due tipi in uso da noi: quello classico di rame da metterci le brace con il coperchio bucherellato da passare tra le coltri poca prima di andare al letto, e l'altro detto **mònicu** per la descrizione del quale v. il secondo lemma di questa voce a pag. 229. (Da **scallà e löttu**)

s c a m p à, vb.: ripulire da rovi ed erbacce terreni da coltivare, tagliare la vegetazione esuberante negli arboreti ed orti, sfoltire le fratte lungo le strade di campagna, (**jö scàmpu, tu scämpj, scampàtu**). Annualmente, le autorità comunali **facéunu jettà ju bànnu ca túttе le fràtte s'adduuéunu scampà** pena la multa. (Lat. ex campo con levare sottinteso, cfr. Virgilio "levandum fronde nemus" **sfrattà a màcchja**).

s c a m p a n i j à, vb.: suonare le campane a festa. (**jö scampaníju, tu scampaníj, scampanijàtu**). (V. **campàna**).

s c a m p i t a m p j ö g l j u, sm.: altalena a mazzacavallo, che i ragazzi rapidamente improvvisavano trovando qualche stanga di legno e qualche punto d'appoggio per farla sbilanciare; v. **assèmpju**. Vb. **scampitampellà**, usato anche fig.: **Túttе le dumméniche séra zu Gjàcumu scéua lla cantína j se ne jéua scampitampellènnu mbrijàcu pella uíja nfínu lla càsa.** (Etim. inc.).

s c a m p j ö g l j u, sm.: sgabello rustico a quattro zampe, var. **scannöglju**. (Lat. scabellum).

s c a n n à, vb.: scannare, (**jö scànnu, tu scännj, scannàtu**). Prima di macellare la capra, **ju macellàru la scannéua.**

I briganti, maestri di crudeltà, quando scoprivano che qualcuno faceva la spia, **glju scannéunu**. C'era poi la feroce storia del pastorello che aveva per caso osservato in montagna due briganti scavare un buco per nascondervi la loro refurtiva di gioielli e monete, e per non non impaurirlo quei due manigoldi gli chiesero scherzando se volesse far guardia al tesoro, ed efferatamente **glju scannörunu ncíma lla fòssa**. (Da Lat. canna, per gola).

s c a n n é l a, sf.: panchetta usata come sedile in cucina. (Lat. scannum).

s c a p p à, vb.: scappare, correr via di corsa, (**jö scàppu, tu scäppj, scappàtu**). Dopo il furto alla Madonna, qualcuno vide i ladri con i visi coperti da fazzoletti **ca jéunu scappènnu pella uíja glju Cuòllu**. (Lat. volgare ex cappa, cioè togliersi la cappa per correre meglio).

s c a p u r à, vb.: capitozzare un albero, (**jö scàpuru, tu scäpurj, scapuràtu**). (Da Lat. ex caput).

s c a r c j ò f u l u, sm.: carciofo. Gloria della cucina romanesca e nostrana fritti a spicchi in olio, fritti dorati, in umido con olio aglio e **pennetélla**, gloriosi alla giudía e, i **carcjufulítti**, conservati all'agro in olio. (Arab. kharshuf).

s c a r d a l à n u, sm.: lavoratore ambulante che arrivava in paese con lo scardasso a spalla annunziandosi con il grido di mestiere **Scardalànu**... Quando trovava lavoro da fare, montava il suo arnese in strada e sedutosi sulla panca sporgente dello scardasso lavorava la lana per filatura e più comunemente per riempire materassi. (Da Lat. carduus; il cardo dei lanaioli veniva una volta usato nella cardatura di fibre tessili).

s c a r p é t t a l l a m a t ò n n a, sf.: cipripedilo o cipripedio, pianella della Madonna; pianta comune in terreni di mezza costa il cui fiore orchidaceo giallo-violaceo sboccia generalmente solitario su fusti eretti somigliante ad una pantofola da signora e conosciuto variamente in molte lingue anche come piede, babbucbuccia nonché ombelico di Venere. (Dall'It. scarpa e madonna).

s c a r p j ö g l j u, sm.: scalpello. (Lat. scalpellum).

s c a r t j ö c c j u, sm.: cartoccio. Lo facevano le bottegaie arrotolando a cono un pezzo di carta per contenervi e pesarvi alimenti, così detto per analogia all'involucro, **scartjöcciu**, formato dalle brattee della pannocchia del granturco. V. **scartuccjà**.

s c a r t u c c j à, vb.: scartocciare, levare le foglie che avvolgono **ji túturi**; disfare un cartoccio di carta o altro, (**jö scartòccju, tu scrtjöcci, scartuccjàtu**). La voce si riferi-

sce soprattutto ai rituali raduni autunnali di gruppi familiari quando uomini, donne, vecchi e bambini si accovacciavano intorno ai mucchi di pannocchie di **cilijànu** ben secche accumulate sulle aie o dovunque c'era spazio per **scartuccjà ji túturi** del raccolto dai terreni padronali come pure della porzione toccata ai braccianti agricoli che avevano coltivate le **sóluca** nei latifondi delle paludi Pontine e riportata in paese con le **baròzze** a far parte dell'ammasso famigliare. Finito la mondatura delle pannocchie, gli **scartjöcci** venivano messi da parte per utilizzarli come foraggio per le bestie ed anche per rinnovare l'imbottitura dei sacconi che servivano da materassi rustici. (Lat. charta dal Gr. chartes, foglie del papiro).

s c à r z u, agg.: scarso, mancante. **Chéste marzullíne pésunu mèsa líbbra scàrza.** (Lat. ex carens).

s c a r z u l l ó n u, sm.: ramarro. (Prob. da Lat. lacerta con accr. al volgare ex lacertonus).

s c a s à t u, sm.: siero residuato dalla lavorazione delle caciotte che viene ricotto, ricagliato, salato e messo in cestellini, **frascèlla**, a scolare per far la ricotta. (Lat. ex caseo).

s c à t t u l a, sf.: scatola. **Uàmmj a cumprà na scàttula di fròspiti aglju spàccju.** (Lat. capsa capsula).

s c à u z z u, agg.: scalzo. Una volta, durante l'estate, i ragazzi contadini e poveri andavano in giro scalzi per risparmiare scarpe, cosa che invogliava i figli della classe media a voler andare anch'essi **scàuzzi** per moda a dispetto delle proteste delle mamme. (Lat. excalceatus).

s c a z z à (suono di z dolce), vb.: scalzare, (**jö scàzzu, tu scäzzj, scazzàtu**), sia nel senso di levare o togliersi le scarpe o calze **-Uà a scazzà fràttu ca se tèta jí a durmí...**, che in quello dell'operazione agricola di sovesciare il terreno per fertilizzarlo; le piante d'ulivo andavano **scazzàte** annualmente intorno alle radici e nel fosso si piantavano leguminose, fave, lupini, ceci ecc., che venivano poi **ricazzàte** sotterrate per arricchire di sostanze organiche il terreno nel quale crescevano le piante. (Lat. excalceare).

s c a z z à (con suono di z dura). vb.: rimproverare, redarguire con violenza, adirarsi, arrabbiarsi, agitarsi, (**jö scàzzu, tu scäzzj, scazzàtu**). Sf.: **scazzàta**, sfuriata rabbiosa. Quando il padre si adirava per qualche qualche malefatta dei figli, la mamma cercava di calmarlo dicendo: **Ma ca te uäj scazzènnu assesí pe njèntu?** (Da **càzzu**).

s c a z z a f e g n à (z dura), vb.: oziare, bighellonare, (**jö scazzafégnu, tu scazzafígnj, scazzafegnàtu**). Non mancavano da noi alcuni vitelloni **ca scazzafegnéunu peglju pajésu túttа**

la dí ritirandosi a casa solo per mangiare e dormire. Prov.: **Ghj scazzafégna le mósche mmànu strégna.** (Da **scazzà** e **frégna**).

s c a z z ú g l j a, sf.: odori ed umori emessi durante l'atto del coito. Una volta venne e si trattenne in paese per vari mesi una compagnia di commedianti napoletani che recitavano in una sala al di sopra dell'odierno ufficio postale fuori Porta; con i Pagliacci, Arlecchini, Pulcinelle, Colombine, Rosaure e le altre maschere di scena quasi seralmente con i loro intrighi amorosi, scenette sguaiate, battute a doppio senso, la morale nel paese ne ebbe molto da risentire specialmente tra la gioventù, nonstante le fulminanti prediche dell'arciprete la domenica. Forse nulla del genere era accaduto tra noi da quando a fine Settecento i giacobini nostrani inscenarono i balletti angelici, v. Villa S. Stefano pag. 230 segg. Gli attori, che avevano preso alloggio in case e camere appigionate, si inserirono come elemento spurio nella vita giornaliera della comunità. Una coppia di questi, moglie e marito, o almeno così si dicevano, avevano affittata una stanza giù in via della Urizia al basso di via Lata, e qualcuno che ci era andato a fare qualche servizio raccontava che: **Accúmmu jíntri allòcu se sènte n'addóru di scazzúglja ca nsesà!** (Voce composta per analogia di **scazzà** con **scasàtu** e suffisso pegg., cfr. **ntrúglju** e It. cianfrusaglia).

s c é l l a, sf.: ala, ascella. **A stu piccjonu ci s'à rótta a scélla.** Era cosa ben risaputa che **ji djàuli tjötu le scélle cúmmu le nöttje.** (Lat. axilla).

s c é l l a, vb.: scegliere, selezionare, (**jö scéllu, tu scíllj, scellútu**), usato con speciale riferimento al selezionare o rimuovere elementi estranei, guasti, secchi, bacati da legumi, verdure ecc.: **Marijé... ssèsa ajóccu j ajútimj a scélla chístu munujíglju di facjòli ca nce scèrnu tröppu bènu**, diceva la nonna. Quando **Nzína** riportò in casa la cesta di cicoria raccolta che aveva raccolta nei campi, **Ghjàra** mise l'acqua a bollire mentre le nonne **ncumenzéunu a scélla l'èrua** per poi lavarla e tuffarla nell'acqua **ugljènta.** (Lat. seligere).

s c e n c j à, vb.: abortire, sconciare, (**jö scéncju, tu scíncj, scencjàtu**). **Pòra Túta ca s'à scencjàta all'ampruuísu.** Nerone **cu nu càucju lla tríppa lla möglje Puppèa a féce scencjà.** Agg. **scencjàta** di donna scarmigliata. (Contr. del Lat. comptus, ordinato, ex comptus disordinato).

s c e n n i c à, vb.: sgranare legumi, (**jö scénnicu, tu scínnichj, scennecàtu**). **Scennicà facjòli, pizzjöji, fàue, ji túturi...** Fig.: **Le uècchje ns'attríppunu màju di scennicà rusàrja.** (Lat. secernere).

s c e n n i c a r ö g l j u, agg.: detto di mela che si sbriciolava al morso, **mílu scennecaröglju** opposto alle **méla spaccarèlle** che si spaccavano con suono e sapore piacevole in

bocca. (V. **scennecà**).

s c è r n a, vb.: vedere, (**jö scèrnu** o **scèrngu, tu scjörnj, scernútu**). A qualcuno che inciampava o batteva contro qualche ostacolo si diceva: **Ma ca nce scjörnj?** All'imbrunire in casa bisognava **appíccja a cannéla ca nce se scernéua.** Di persona dalla vista molto debole: **Chíglju nce prépja scèrne**; e se cieco, perentoriamente: **Chíssu nce scèrne.** Per sineddoche, **lu scèrna** voleva dire sia la luce stessa **-mó ncumémza lu scèrna**, cioè comincia ad albeggiare, che la capacità di percepirla **-ma ca sj perdútu lu scèrna** -hai persa la vista, non ci vedi? Anche in senso fig. di: che hai perduto il bernoccolo? E nello stesso nesso: **Mànca lu scèrna** oltre ad indicare che viene a mancare la luce cioè si fa buio, aveva un altro senso ben più profondamente umano: **Maddumànu a Píppu mjö cj'à menútu a mancà lu scèrna**, cioè è morto. (Lat. ex cernere).

s c é r u, sm.: usciere comunale, una volta personaggio molto importante nell'amministrazione locale con mansioni di vigile. (Lat. ostiarius).

s c h j a ú n u, sm.: crescione, erba di terreni acquosi con foglie di sapore piccantee usata per insalate e per fare decotti medicinali; cfr. **jítru**. (Etim. Inc.).

s c h j í n a, sf.: schiena. **Maddumàmu quàndu me su risbigljàtu me ngennéua a schjína.** (Germ. skina).

s c í, vb.: uscire, (**jö jèscu, tu jöscj, scítu**). **Quàndu jöscj me tjöta dícja andó uäj**, diceva la mamma al figlio. **Scí nnèntu**, andare incontro. Quando pochi anni addietro la domestica dell'arciprete scendeva a portare il mangiare ai polli dentro S. Pietro, **ji jàtti ce sceúnu nnèntu mpruggessjónu** per racimolare anche loro qualche bocconcino. (Lat. exire).

s c i j à, vb.: scivolare, (**jö scíju, tu scíj, scijàtu**). Quando pioveva, le mamme cautelavano i figli: **Attjönti a nnu scijà**, che i ciottoli delle strade diventavano molto sdrucciolevoli quando erano bagnati. Più di qualche ragazza risalendo dalla fontana **scijéua pella uíja** risalendo verso la Portella mandando in frantumi la **riccjòla** o ammaccando la conca. I ragazzi si divertivano **a fà a scijarèlla** su terreni sdrucciolosi con danno ai calzoncini e gridi di mamme. (Lat. ex sibilare per sineddoche dal sibilo dello sdrucciare all'atto stesso).

s c j a b b è r n a, sf.: donna sciatta, malandata nel vestire e nei suoi modi di fare: **Chélla scjabbèrna di sòreta Lurèta...** (Prob. dal romanesco, cfr. GG Belli Son. 2016 "La cojonella de la sciabbolotta" con gambe a sciabola cioè storte).

s c j a l à, vb.: scialare, dissipare, ma più comunemente sbadigliare sonoramente a bocca aperta, (**jö scjàlu, tu scjälj,**

scjalàtu) e sf. **scjalàta** grande risata. Acusticamente, il paese era come una cavea teatrale nella quale echeggiavano la quasi totalità delle voci e dei rumori, anche corporali, provenienti dalle abitazioni. E di mattina al sonoro risciacquarsi del viso di persone benestanti seguiva, segno di una buona nottata, qualche gran **scjalàta** che accompagnava le stiracchiate degli arti, le raschiature della gola ed anche la sfuggita di qualche scoreggia. Lo **scjalà** più euforico era quello di **Checchínu Recchjónu** il quale, essendo sordo, non aveva problemi circa la modulazione dei suoni che emetteva, e uomo allegro qual'era, le sue classiche **scjalàte** riflettevano il gaudente ottimismo della sua personalità. (Lat. composito di exhalare e oscitare).

s c j a l a q q u à t u, agg.: annacquato, di cosa allungata con acqua, **uínu scjalaqquàtu**, e fig. **òmu scjalaqquàtu**, persona melensa. (Lat. vernacolo ex aquare).

s c j a n c à tu, agg.: zoppo, anche vb. **scjancà**, (**jö scjàncu, tu scjänchj, scjancàtu**. Zio Clinio raccontava come in Africa -ma c'era veramente stato?- un dancalo geloso che lo aveva pescato a far scherzetti amorosi con la moglie o figlia che gli fosse, gli vibrò un tal colpo di scimitarra che fortunatamente mancò poco a castrarlo, ma gl'inflisse un bel taglio alla **cjànca** che lo rese, come lo si vedeva, fortemente **scjancàtu**. (Germ. zanka).

s c i c c à g l j a, sf. pl.: orecchini, collane, braccialetti molto vistosi e di poco valore. **Nna sj uísta maddumànu Gèggja cu tútte chélle sciccàglja ca paréua na spannòra**, una zingara. (It. chincaglia dal Fr.).

s c í g n a, sf.: scimmia. **Brúttu cúmmu na scígna**. (Lat. simia).

s c i g n ö l u, sm.: usignuolo, var. **ruscignölu**. Una volta questi melodiosi uccelli ingemmavano le notti primaverili quando cantavano sopra gli alberi lungo la scarpata di **Uallaréja daglju Racèlu a sóttu San Pjötru**, e beato chi ebbe la gioia di ascoltarli che, come scriveva il giovane poeta inglese John Keats morto a Roma: "A thing of beauty is a joy forever". (Lat. dim. di lusciniola da luscinius).

s c i g n ö z z u, agg.: scimmiesco usato nella loc. **màlu scignözzu**, male dello scimmione, atrepsia, malattia spesso fatale che colpiva i lattanti nell'apparato digerente, caratterizzata da forte deperimento fisico, disturbi gastrici, accentuato assottigliarsi del corpo e allungarsi del collo che dava l'impressione d'incipiente vecchiezza tale da far somigliare il paziente ad uno scimmiotto. La medicina paesana prescriveva massaggi alla colonna vertebrale dalla coccige in su ed anche impiastri. (V. **scígna**).

s c i l ò c c u, sm.: scirocco, vento caldo e umido prove-

niente dall'Africa che genera uno stato di spossatezza fisica e psichica, e che come diceva un prov.: **Ju scilòccu fà l'òssa mmòlle cúmmu lu panucuöttu.** (Arab. shuluq).

s c i l u c c à t u, agg.: di cibarie e frutta andata male, fig. guastate dal caldo ed umidità dello scirocco: **càsu sciluccàtu...** caciotte inacidite, **fícura sciluccàte** e simili... Si chiamavano **òua sciluccàte** quelle che messe sotto la chioccia a covare non davano pulcini. (V. **sciròccu**).

s c j ó, inter.: vola via! Usata per scacciar mosche ed altri volatili e le galline che erano sempre a beccare e ruspare per le strade. Per la cantilena: **Scjó cilluzzíttu di Uallaréja...** v. **cillúzzu.** (Onomat.).

s c j ò l l a, vb.: sciogliere, slegare, (**jö scjòllu, tu scjöglj, scjöutu**). Classica era l'mprovvisa burla del primo d'aprile fatta ai ragazzi che scendevano in strada ancor mezzo addormentati: **Te s'à scjòuta a scàrpa... Pèscju d'abbrílu!** Seguita da una bella risata. Prima degli aggiornamenti liturgici apportati da papa Giovanni alla Settimana santa, le campane **se scjulléunu** alle ore dieci nella mattinata del Sabato santo tra lo sbattere delle uova nelle **spàse** in cucina, il grattuggiare delle aromatiche scorze di limoni ed il setacciare del fiore di farina per fare la classica **pízza dòcja** pasquale da portare al forno, e la preparazione delle altrettanto tradizionali **púpe, cràpij** e **cjammèlle.** (Lat. solvere).

s c j ò r n a, agg.: detto di donna di poco affidamento, grulla, balorda. (Etim. inc.).

s c j ò t a, sf.: diarrea, sciolta. Quando **aggiréua a scjòta**, cioè c'erano in giro per il paese casi di diarrea, le madri s'impaurivano data la pericolosità di questo male per i piccoli. (V. **scjòlla**).

s c ò l a, sf.: scuola; sia il sistema d'insegnamento che i locali dove s'impartiva. Fino a non molti anni addietro, mancando un edificio scolastico centrale, le lezioni si tenevano in case ed edifici privati presi in affitto. Al principio del presente secolo l'istruzione pubblica consisteva di tre anni di elementari, portata quindi a cinque anni; la frequenza era obbligatoria, ma molti figli di contadini si assentavano quando il loro aiuto era necessario nei campi. I maestri venivano da fuori, dal nord e dalla Sicilia, finché non s'incominciarono a diplomare maestre e maestri paesani. (Lat. schola).

s c r e t à, vb.: togliere le incrostazioni di fango dalle scarpe, e per translato pulire qualsiasi cosa molto sporca, (**jö scrétu, tu scrítj, scretàtu**). **Scretà le scàrpe**, e per iperbole **scretà ju mússu.** (Lat. creta, argilla, fango).

s c r i j à, vb.: sparire, andar via, fuggire, (**jö me scríju, tu ti scríj, scrijàtu**). **Se scrijàu cúmmu ju ujöntu**, sparì con la rapidità del vento. Appena mi voltai, **Píppu se jéua scrijàtu**, era svanito. Quando il mago Pietro Bailardo apriva il Libro del camando, gli si **crijéa nnèntu ju Djàulu zòppu**, il quale appena ricevuto **ju cummànnu, se scrijéu** per metterlo in atto. (V. **crijà**).

s c r i z z à, vb.: schizzare, sprizzare; (**jö scrízzu, tu scrízzj, scrizzàtu**). Quando si friggono le saràche, **l'öglju scrízza lla patèlla cúmmu ca chélle stíssunu a cantà**, tal'è l'acquolina che fanno venire in bocca. Come prese a grandinare, **le ranícceria scrizzéunu cúmmu màtte pella uíja**. Vedi anche sm. **scrízzu, scrizzíttu**: schizzo, piccola quantità, schizzetto. **Caffè cuglju scrízzu... mítticj n'àtru scrizzíttu** di liquore. Alla sorella che le chiedeva un assaggio del gelato, l'altra rispondeva: **Nte dòngu mànca nu scrízzu**. (Prob. onomat. che poi ha dato una radice comune a varie lingue, cfr. Gr. schizein scindere, Germ. skrezan, Ingl. squirt ecc.).

s c r u c c à, vb.: mangiare e bere a spese altrui, ottenere qualcosa senza guadagnarsela, (**jö scruòccu, tu scruöcchj, scruccàtu**). Quando il nipote andava a visitare la nonna, **ce scrucchéua sèmpru ca bòccu** per comprarsi una sigaretta. **Scruccuónu**, persona che mangia a ufo. C'è tanta gente al governo, diceva zio Clinio, **ca càmpa scrucchènnu j s'annabbruuögna**. Cfr. **sbafà, sbacuccà**. (Prob. dal Germ. krock uncino per agganciare qualcosa).

s c r u c c a r è l l a, sf.: fico non ancora maturo, detto anche **scruccuónu** se grandi. (Gr. sukarion).

s c r u c c h j à, vb.: scrocchiare. Nel buio che seguiva la conclusione dell'Uffico delle Tenebrae durante la Settimana santa, si facevano **scrucchjà le mazzòcchjera** nel coro dietro l'altare per significare la cattura di Gesù nell'Orto degli ulivi. Nelle grandi processioni di metà agosto, per le strade del paese **scrucchjéunu** batterie dopo batterie di castagnole all'appressarsi della macchina con il santo. (Onomat.).

s c u c c j à vb.: levare con forza il frutto dal guscio o involucro duro, e fig. infastidire, (**jö scuòccju, tu scuöccj, scuccjàtu**); **scuccjà le màndule...le castégne...** La scampagnata di Pasquetta aveva luogo all'insegna di **jí a scuccjà a pígna**; chissà per quale antica tradizione! Nel senso fig.: **Nnu me scuccjà**, non m'importunare, ed in modo estremo: **Mas ca me ujö sèmpru a scuccjà le pàlle!** (V. cuòccja).

s c ú c c u j a, sf.: posizione molto sporgente del mento appositamente presa in segno di arroganza, boria; spocchia. **Cu chélla scúccuja, ghj se pènza di jèssa? Ns'arecuòrda ca ju nònnu jéua pecuràru?** Nella recente storia patria, la **scúccuja** mussoliniana faceva parte anche da noi della prosopopea dei

gerarchetti in orbace. (Etim. inc. Forse da Lat. scutula che ha anche significato di clava, cosa dura, sporgente. Tanto per un riferimento casuale, senza forse nesso lessicale, cfr. lo Yiddish chuzpah, dall'Ebr.: arroganza di razza ebraica).

s c u l à, vb.: scolare, (**jö scólu, tu scúlj, sculàtu**). Sm. **scólu**, gonorrea. (Lat. excolare, v. **culà**).

s c u l ò s t r a, sf.: colostro, usato con particolare riferimento al liquido sieroso emesso dalle mammelle delle vacche fino a pochi giorni dopo il parto; processo che avviene anche nell'allattamento umano. (Lat. colostrum).

s c u l u m a r ö g l j u, sm.: mestolo, ramaiolo, cucchiarone usato per scolmare la **scúma** dai liquidi in ebollizione, come il brodo. (Germ. skuma).

s c u m m e r d à, vb.: lordare con feci, e fig. insudiciare oltremodo, (**jö scummèrdu, tu scummjördj, scummerdàtu**). La madre che redarguiva il figlio: **M'andó te se jítu ca sj túttu assesí scummerdàtu?** (Lat. ex merda).

s c u n q u a s s à, vb.: sconquassare. (Lat. ex quassare).

s c u n u c c h j à, vb.: rompere, e fig. ridurre in pessime condizioni, (**jö scunòcchju, tu scunöcchji, scunucchjàtu**). Come **Massimúccju** si sedé, la sedia ce se **scunucchjàu sóttu**. Minaccia iperbolica negli alterchi fra ragazzi: **Si nnu me lässj jí, jö te scunòcchju**. Quando zio Clinio era per morire, paréua nu **pòr'òmu túttu scunucchjàtu**. (V. **cunòcchja**).

s c u ò c c j a p i g n à t e, sm. pl.: ciclamini. Con i loro graziosi e profumati fiorellini rosa violacei abbelliscono di primavera ed anche in autunno i margini delle boscaglie e sottoboschi ispirando pensieri di poesia. (Prob. dalla forma e colore dei petali che faceva pensare ai cocci di una brocca rotta **-pignàta scuccjàta**).

s c u ò r c j a, sf.: scorza, buccia di vegetali e frutta. **Scuòrcja di purtucàglju, di castégne, di putàte.** Fig. di persona severa: **Chíglju majéstru tè na scuòrcja tòsta, m'à prépja bràu.** Anche vb. **scuorcjà**; cfr. **rimmunnà**. (Lat. scorteus, di cuoio).

s c u ö r n u, agg.: umiliazione a causa d'insuccesso o di grave insulto o dispetto, vergogna. **Nu scuörnu cúmm'a chíssu...** non me lo sarei mai aspetta, piangeva la madre al figlio la cui moglie era fuggita con un saltimbanco. (Lat. ex cornu).

s c u p à, vb.: scopare, spazzare, (**jö scópu, tu scúpj, scupàtu**). Cfr. la famosa storia della **jàtta ca stéua a scupà a ghjésja j truuàu nu bòccu...** alla voce **jàttu**. (Lat. scopae).

s c u p é t t a, sf., var. **scupíttu**: piccola scopa per usi minuti, specialmente in cucina per spolverare **capízzi**, spianatoie ecc. Fig. si chiamava **scupétta** una ragazzina svelta anche un pò presuntuosa, una maschietta. **Chélla Lisétta téja jè prépja na scupétta, m'à cusí carúccja però!** (Da Lat. scopae).

s c u p í g l j u, sm.: erica, scopa, arbusto usato per far ramazze e scope che abbondava in una località detta appunto **Scupiglítu**. (Lat. scopae).

s c u p j ö r t u, agg., f. **scupèrta**: scoperto, senza copertura. **A càpu scupjörtu**. Vb. **scuprí**. (Lat. ex coperire).

s c u p p à, vb.: scoppiare, (**jö scuòppu, tu scuöppj, scuppàtu**). Come in tutto il mondo, gli uomini a volte facevano capannello in piazza ad ascoltare barzellette a sfondo licenzioso raccontate sottovoce, dopodiché **scuppéunu di ríta fòrtu tútti nzjömbra**... I figli cattivi facevano iperbolicamente le mamme **se scuppà di ràja**. E nei baccagliamenti fra donne fioccavano le classiche invettive: **Ca pözzj scuppà...T'apòzza scuppà lu fèlu ncuörpu**... ecc. Non di rado accadeva che **scuppésse ca tracèrna** con quali risultati igienico-olfattori si può facilmente immaginare. (Lat. stloppus, scloppus).

s c u p p é t t a, sf.: fucile da caccia. Per la notte commemorativa del passaggio della santa casa della **Matònna Lurita**, si tiravano fuori dalle cantine e soffitte e ripulivano le vecchie **scuppétte aruzzuníte** per spararle fuori le finestre a mezzanotte con grandi scoppi, e con quanti lividi alle spalle e guance si può ben immaginare. (V. **scuppà**).

s c u p u r c h j à, vb.: scoperchiare, (**jö scupèrchju, tu scupjörchj scupurchjàtu**). Quando l'acqua incominciò a sobbollire, **scupurchjàu ju callaröglju**. A fine agosto s'abbatté nelle campagne un temporale con un vento così forte che **se scupurchjörunu ji títti** a molte casette. (V. **scupjörtu**).

s c u r p í c c j u, sm.: ossicine toraciche di pollastri e uccelletti interi fritti in padella. (Lat. ex corpusculum).

s c u r t à, vb.: venire a mancare, esser scarso, finire, (**me scórta, te scórta, scurtàtu**, var. **scúrtu**). Sf. **scurtànza**, penuria: **Alla scurtànza túttu à bönu**. Classica la battuta di compare Luigi Bruschino quando sentì suonare il campanone a morto: **A ghj à scurtàtu lu pànu?** Chi è morto? **A scúrtu lu sàlu... A scórta a cannéla... Sö scurtàti ji bòcchji.** Diceva un vecchio ritornello: **A scúrtu pànu, ammóru j fantasíja, s'à scórta nchístu múnnu l'alleríja**. (Lat. ex curtare).

s c ú r u, sm. e agg.: il buio, la paura dello **scúru** incominciava a tenera età e continuava fino all'estremo della vita; **se stà a fà scúru**, cade il buio; **ji scúri**, imposte cieche all'in-

terno delle finestre, tenevano fuori la luce dalle camere ed anche il freddo e l'umidità. (Lat. obscurum).

s c u t à, vb.: ascoltare con attenzione, (**jõ scótu, tu scútj, scútatu**). I curiosi, che in un paese che viveva di chiacchiere erano buona parte della popolazione d'ambo i sessi, continuano tuttora come i loro antenati di duemila e più anni addietro a origliare dagli usci di casa a **scutà** i fatti degli altri: "Omnia auscultavi ab ostio," come diceva Plauto. E alla rigida educazione morale romana dei primi secoli si rifaceva il comandamento ancor molto rispettato che **ji fíglj tjõtuna scutà sèmpru pàtru j màtre**. E se qualcuno nel naturale corso del crescere talvolta si ribellava, il padre tagliava perentoriamente il nodo con l'editto: **Scótumj... Fàmmj addíttu j mósca!** (Lat. auscultare).

s c u t è l l a, sf.: scodella, piatto fondo. Ho tal fame **ca me magnèra djatré scutèlla di maccarúni**. (Lat. scutella).

s c u t t u l à, vb.: scottare, in particolare sbollentare le ciambelle di Pasqua nell'acqua bollente finché non vengono a galla, per poi portarle a finir di cuocere al forno. (Lat. excoquere).

s d i g n à, vb.: improvviso sorgere di un forte dolore nel corpo, (**me se sdígna, te se sdígna, sdignàtu**). Durante la notte **ce se sdignörunu ji rõntu a chístu mammòccju**. Quando ad Armanduccio **ce se sdignéu a tríppa**, gli prendeva una colica alla pancia, lo si sentiva **sdrajà**, strillare fin giù alla Portella. (Lat. dedignare, risentire di qualcosa; anche in It. si diceva "sdegnare lo stomaco" per qualche incomodo).

s d i j u n à, vb.: sdigiunare, prender cibo dopo non aver mangiato per qualche tempo, far colazione, (**jö sdijúnu, tu sdijúni, sdijunàtu**). Mettiamoci in cammino presto domani, **ca pö sdijunàmu pella uíja**. (Lat. ex jejunium).

s d i l l u c c à, vb.: dichiocciare, far tornare la chioccia allo stato di gallina normale, come pure quando la chioccia stessa smette di covare per qualsiasi ragione, (**jö sdillòccu, tu sdillõcchj, sdilluccàtu**). (V. **lòcca**).

s d i l l u n c à, vb.: allungare, distendere, (**jö sdillòncu, tu sdillõnchj, sdilluncàtu**). **Jàmucj a sdilluncà na cíca le zàmpe allammóntu**, andiamo a fare quattro passi. Tornò a casa così stanco **ca se sdilluncàu rittu ncima gglju lõttu**. Nei diverbi tra ragazzi si sentiva dire: Se non la smetti **te sdillòncu ntèra cu nu cazzòttu**. Per il gioco il caratteristico gioco di **Sdillònca urticchju** delle ragazze, v. **urticchju**. (Lat, longus)

s d r a j à, vb.: gridare a tutta gola, strillare, (**jö sdràju, tu sdräj, sdrajàtu**). Il ragazzo tornava a casa **sdrajèn-**

nu pella uíja che Giggetto gli aveva menato. (Lat. stridere con effetto onomat. del ragliar dell'asino).

s e, pron.: se. **Accúmmu se sentíu ghjamà se mésse a córa.** (Lat. se).

s e b b ó l c r u, sm.: sepolcro. Si chiamava così la solenne celebrazione serale del Giovedì Santo nella quale si confondevano ritualmente la commemorazione dell'Ultima Cena, e quindi l'istitutuzione dell'Eucaristia, e quella della sepoltura di Gesù. Era una cerimonia molto emozionante per i partecipanti. La cappella di mezzo nella navata del campanile, generalmente detta **a pàrte glj'abbrèji** qv., veniva addobbata fastosamente con drappi, lampadine che facevano riflettere le bocce piene di acque colorate e soprattutto con un gran numero di cassette e vasi messi a scalini sopra l'altare folti di pallidi fili di germogli di grano fatti crescere dalla gente per l'occasione nel buio delle grotte e cantine, il tutto per dar fasto alla solenne esposizione di Gesù Sacramentato. La processione usciva dalla sagrestia annunziata dal tradizionale frastuono dei **tríc-chji-tràcchji** e delle **ràcane a cassétta** e muoveva lungo la navata passando sotto l'organo diretta alla cappella del sepolcro. L'arciprete avanzava ieraticamente sotto il baldacchino portando l'ostensorio con i lembi del piviale retti dagli accoliti, preceduto dalla bara del Cristo morto a spalla degli **ncullatúri**, fra nuvole d'incenso che si sprigionavano dai turiboli dei chierichetti e salivano verso le volte del tempio insieme ai mesti canti penitenziali dei fedeli accalcati nella navata centrale. Il Sacramento veniva esposto sull'alto dell'altare della cappella e la bara nel mezzo di essa, ed incominciava così la veglia con le donne e gli uomini che si avvicendavano pregando e canando quasi ininterrottamente per tutta la notte. Verso le due di mattina incominciavano i riti del Venerdì Santo; alcuni uomini in sacchi neri prendevano dalla sagrestia la croce con il lenzuolo-sudario in fusciacca e facevano **glj'aggíru pella tèra** accompagnati dai pochi ragazzi rimasti svegli per portarla alla chiesa di S. Sebastiano dove era stato approntato il Calvario per la sacra rappresentazione della **Ngunija**; le stanze dello "Stabat mater"che essi cantavano a distesa echeggiavano tragicamente per le strade buie e deserte del paese. Più tardi venivano portate direttamente in silenziosa processione dalla chiesa a S. Sebastiano le statue della Madonna Addolorata, S. Maria Maddalena e S. Giovanni per l'Agonia. (Lat. sepulcrum con p passata foneticamente a b raddoppiata).

s e c à, vb. segare, (**jö sécu, tu sichj, secàtu**); sf. **séca**. Una volta i falegnami dovevano provvedersi il materiale primo per i loro lavori, cioè le tavole. Ciò facevano comprando un albero d'alto fusto, abbattendolo e poi **sechènnu** le parti secondo i bisogni in **tàule, palànche, tràuj, trauítti** ecc. Cfr. **strunguónu**. Per la cantilena **Sèca meléga** v. **séta**. (Lat. secà).

s é c a, sf.: sega del falegname. Fig. volgare: **se fà na séca**, masturbarsi. (V. **secà**).

s e c u t à, vb.: inseguire, perseguire, rincorrere, (**jö sécutu, tu sícutj, secutàtu**). Non rara la scenetta della mamma **secutènnu** il figlio che aveva combinato qualche guaietto per picchiarlo, ma non riuscendo **a glj'acchjappà**, gli gridava dietro: **N'àtra uòta te ujöngu a secutà cu na pèrtica**, che in tal modo lo avrebbe potuto picchiare anche a distanza. (Lat. sequi).

s é j a, agg.: suo: Ognuno dovrebbe pregare prima **pell'àlema séja** e poi per quelle **diglj mörti sjö**. (Lat. sua).

s e l l é c c u l a, sf.: carrubo, sia l'albero che il suo frutto, ottimo questo quale foraggio per cavalli, muli ed asini e, ab antiquo, anche alimento per la povera gente che, come annotava Orazio: "Vivunt siliquis et pane," **pànu j selléccula**. Questo albero non era molto comune nel territorio nostro, ed il suo frutto vi veniva portato da Sonnino. (Lat. siliqua).

s è l l u r u, sm.: sedano, delizioso ortaggio che da sempre, cotto o preferibilmente crudo, dà odore alla nostra cucina. Il viaggiatore inglese John Ray, che visitò l'Italia verso la fine del secolo XVII, nota nel suo giornale come gli italiani mangiavano i germogli di sedani crudi intingendoli nell'olio pepato, "Selleri... the young shoots they eat raw with oyl and pepper", lo stesso appetitoso **cazzimpèrju** che ancor delizia i nostri palati. (Lat. sedum).

s é m m u l a, sf.: semola, crusca che impastata con acqua si usava pe supplementare il mangime di maiali e polli. Fig. lentiggini: **Na bèlla mammòccja càpuróscja scrizzàta di sémmula lle uràccja j nfàccja...** (Da Lat. simila).

s e r í n u, agg.: sereno detto di cielo, usato nella loc. **alla serína**, a ciel sereno. Una volta d'inverno si mettevano i pollastri uccisi e puliti **alla serína**, cioè appesi fuori la finestra per tenerli freschi prima di cucinarli. (Lat. serenus).

s è r p a, sf.: serpe. I rettili nel territorio di S. Stefano erano perlopiù innoqui; abbastanza comuni nei campi e negli orti erano la lunga **sèrpa néra**, e quella **uttàra** così detta perché si mangiava rospi, **uötti** ingoiandoli. Due erano quelli velenosi, la **uípera** nelle zone aride e **glj'àspitu**, aspite, in quelle acquose a valle; per l'orbetto, v. **cecílja**. Velenosi o innoqui, la paura delle serpi era fortemente congenita, e quando qualcune ne veniva morso, anche da innoqui striscianti, valeva il caveat: **Si te móccica na sèrpa, uà a S. Duménicu** cioè a Cucullo in Abruzzo, dove questo santo dei serpari con il suo potere taumaturgico arrestava il diffondersi del veleno nel corpo. Infatti, appena il malato varcava il confino del comune abruzzese e sentiva suonare la campanella della chiesa del santo, se veniva lì per

lì scosso da una forte **sgrullata**, un gran brivido, era segno che il potere del santo incominciava a prendere effetto. Altrettanto occorreva fare se si veniva morso da cane idrofobo. (Lat. serpens).

s e r r ó n u, sm.: rilievo che si stacca da un dorsale montano. **Serrónu della ghjiésia** o più prob. **della cèsa** era il nome di una contrada al di sopra della Lavina. (Sp. sierra).

s è r t a, sf.: filza, resta, serie di ortaggi e simili infilati o intrecciati che si appendevano prima ai telai delle finestre per seccare e quindi sospese dal soffitto della cucina per la conservazione: **sèrte d'àglj, cipólle, uajàne fòrti, tonne j chélle lònghe màre cúmmu a curtjöglj, síluuj purcíni j làzzi**; come pure **zazzícchje** odorose di aromi inghirlandate a **sèrta** in attesa di stagionarsi. Quando la massaia ne aveva bisogno per cucinare, andava a staccare quando le occorreva da questo orto pensile. (Lat. sertum).

s é t a, sf.: seta. Nel recente passato c'era ancora in paese una produzione di bachi da seta cresciuti e curati dalle famiglie che poi portavano i bozzoli al **Caccjasétu** sotto la Portella per l'annaspatura, **caccjà a séta**, che veniva po venduta ai mercatanti forestieri alla fiera di S. Giovanni ed in altre della valle. Per alimentare questa industria casalinga erano stati piantati nel passato un gran numero di gelsi, **ngjöuzzi**, delle cui foglie si nutrono i bachi. (Da confusione del Lat. saeta e sericum).

s é t a, sf.: setaccio, buratto per farina normale, dim. **setúccja** se si voleva una farina più fine; cfr. **uànu** e **puglíccju**. Vb. **setà**, stacciare, operazione iniziale nel fare il pane. Anche da noi si usava giocare a stacciaburatta, con una fanciulla di casa che si faceva sedere a riscontro cavalcioni sulle ginocchia una sorellina o fratellino, e tenendosi entrambi per le mani si dondolavano avanti e indietro, come si fa con lo staccio per **setà** la farina, cantarellando la seguente tiritera:

Sèca meléca
le fémmene sö di séta
glj'ömmini sö di stóppa
fílunu alla ròcca
a stóppa j la bammàcja
díccjulu a màmmeta se te pjàcju
te pjàcjunu le föglja
le föglja lla ruddíca
màmmeta se maríta
se maríta a Sagnuàgnu
j se fà lu pànu bjàncu
si se pàssa lla setúccja
se lu màgna Marijúccja
si lu fà aglju setàccju

ce lu uè a rubbà Peppàccju,
se uè bjàncu cúmmu gíglju
se lu màgna stu bjöglju fíglju...

E la filastrocca continuava secondo l'estro di chi la canterellava sfilacciando ghirigori di parole e rime finché il piccolo ipnotizzato dal dondolio e dai suoni ritmici si lanciava nelle braccia della sorellina o della mamma gongolante d'interna contentezza e spesso cadeva addormentato. Il gioco di staccia-buratta era comune in Italia con cantilene locali; da noi c'era una variante che incominciava così:

Sèca meléca
Làlla uà a Gajéta
uà a cumprà a séta
a séta gglju setàru
ca chíglju ce jè cumpàru
cumpàru Sagnuuàgnu...

(Lat. saeta, crine di cavallo con il quale si facevano i setacci. Il **sèca meléca** del testo nostrano equivale a **sèta a meléca**, "setaccia la melega", che era la farina di miglio o granturco. Cfr.: "Seta-moneta in Belli, Sonetto 76, a senso osceno).

s è t t e, interiezione usata nel gioco infantile in italiano chiamato "bau sette". Si coprivano improvvisamente gli occhi del bimbo con le mani, scoprendoli poi a sorpresa gridando: **Sètte!** Alternativamente poteva essere il grande a coprirsi il viso e poi scoprendoselo improvvisamente gridava al piccolo quasi per impaurirlo: **Sètte!** Nelle credenze popolari il numero Sette aveva attributi magici. (Lat. septem).

sèttepèste, agg.: gran quantità di qualcosa in senso derogatorio. V. **pèsta**.

s f à t t u, agg.: di frutto troppo maturo con perdita di sapore e qualità. Vb.: **sfà**. Queste **fícura sö túttе sfàtte** e buone solo a darle ai porci. (V. **fàttu**).

s f j u r í s c j a, vb.: fiorire, fiorire in abbondanza, (**jö sfjuríscu, tu sfjuríscj, sfjurítu**). In primavera, sopra a Santa Catarina è tutto **nu sfjuríscja** di bianchissimi gíglj da noi detti di S. Giuseppe. (Lat. florescere).

s f ó t t a, vb.: canzonare, prendere in giro, (**jö sfóttu, tu sfúttj, sfuttútu**). Non te la prendere; **a Gíggju ce pjàce de sfótta**. (Dal napoletano, v. **fótta**).

s f r a m a c c j à, vb.: schiacciare, stritolare, (**jö sframàccju, tu sframäccj, sframaccjàtu**). **Sframaccjà na mazzàccara**, stritolare un lombrico. (Lat. ex frangere).

s f r e c c i c à, vb.: stropicciare, sfregare, mettere le mani in un cassetto, sacco ecc. rovistandone il contenuto, e similmente porre le mani sopra o sotto le vesti di una donna per tastarle le carni, (**jö sfréccicu, tu sfríccichj, sfreccicàtu**); anche importunare: **Smíttela di sfreccicàmme!** (Lat. ex fricare. V. **freccicà**).

s f r e g n à, vb.: rompere, rovinare, insultare, stuprare, (**jö sfrégnu, tu sfrígnj, sfregnàtu**). Correndo, cadde in strada e **se sfregnàu ju mússu**. "Cor un pugno... me sfregnò er naso...", Belli, Sonetto 404. **Sfregnàtu**, persona senza decoro e violenta, contr. di **fregnónu**. (V. **frégna**).

s f r a t t à, vb.: ripulire un terreno dalla eccessiva vegetazione, (**jö sfràttu, tu sfrättj, sfrattàtu**); v. **scampà**. Annualmente il comune faceva **jettà ju bànnu** che si dovevano **sfrattà** le siepi lungo le strade di campagna. (V. **fràtta**).

s f r í j a, vb.: soffriggere, (**jö sfríju, tu sfríj, sfrittu**). Per cena **sfrijàmu djatré saràche cu uajàna**. Prima **fà sfríja glj'àglju lla patèlla cull'öglju, pö jèttici ji bröcculi culönti a strascinà**. (Lat. ex frigere).

s f r í u j u, sm. pl.: cicciolo, v. **zuffríuju**.

s f u n n à, vb.: sfondare, (**jö sfónnu, tu sfúnnj, sfunnàtu**). **Sta tazzaròla à sfunnàta**. Di persona tirchia: **Tè a saccuòccja sfunnàta**. E di chi aveva l'appetito insaziabile: **Chíglju à prépja sfunnàtu**. (Lat. ex fundus).

s f u t à, vb.: sfoltire, (**jö sfútu, tu sfútj, sfutàtu**). Quando le piantine cominciano a crescere nel semenzaio, **se tjötuna sfutà mpríma lle strapjantà**. (V. **fútu**).

s f u z z à, vb.: sfuggire, in vari sensi anche fig. (**jö sfúzzu, tu sfúzzj, sfuzzàtu**). Il pesce **te sfúzza lle mànu**. All'orto l'insalata **stà sfuzzènnu túttaquànta**, va a semi. Questo tuo ragazzo **stà sfuzzènnu** tutto in una volta, cresce a vista d'occhio. Il bambino rideva così forte **ca ce sfuzzéunu le curéje**. Sm. **sfúzzu**, improvviso ed incontrollabile attacco di diarrea; cfr. **cacarèlla, scjòta**. (Lat. ex fugere).

s g a b b j ö g l j u, sm.: sgabello; dim. **sgabbullíttu**, un sedile in più messo vicino al fuoco. (Lat. scabellum).

s g a n g a r à t u, agg.: imposta malandata, cadente: **pòrta sgangaràta, perzjàne sgangaràte**. (Lat. ex cardine).

s g a r à, vb.: sdrucciolare, scivolare, perdere l'equilibrio; anche fig. sbagliare, errare su cose importanti, (**jö sgàru, tu sgärj, sgaràtu**), var. arc. **sgarauà** cfr. **sgaraujónu** così detto dal suo volo erratico. In un paese nel quale il ritmo fisico

della vita si svolgeva **razzecchénnu j recalènnu**, lo **sgarà** era normale, sia all'interno del paese sui selci ben levigati da anni di uso -e quando i contadini andavano **fòra** di buon'ora e rientravano a tarda sera spesso si sentivano gli asini **sgarà** sui gradini dell'acciottolato- che nelle strade periferiche specialmente scendendo dalla Portella in giù dove le piogge lasciavano un fondo di detriti. Ma **sgarà** significava anche errare; così un padre affrontava il figlio: **Si sgärj n'atra uòta, te la uídj cummí!** (Prob. da Lat. ex vagari, andar qua e là).

s g a r a u à z z u, sm.: giovanotto sventato, erratico, non serio, con la testa sempre nelle nuvole. (V. **sgarà**).

s g a r a u j ó n u, sm.: calabrone, vespone dal corpo tozzo e pancia variegata di giallo che fà nido nei buchi e **ntrésiche** dei muri delle case; quando si lanciava nel suo volo erratico ed imprevedibile annunziato dal forte ronzare, le donne fuggivano dalla strada stringendosi i bimbi al seno per paura che venissero punzecchiati da questo brutto insetto dal pungiglione velenoso. **Ghjúdi a finèstra**, mi gridò zia Antonina giù nella strada, **ca sennò ce jéntra ju sgaraujónu.** (Composto di **sgarà** e Lat. crabro, crabronis, cfr. It. scalabrone).

s g a r u p à, vb.: dirupare, franare, (**sgarúpa, sgarupàu, sgarupàtu**). **S'à sgarupàta na macèra ncíma aglju Tartarónu.** (Lat. ex dirupare).

s g a r u z z à, vb.: andare in carrozza e fig. godersi la vita, (**jö sgaròzzu, tu sgarözzj, sgaruzzàtu**). Beato te che puoi andare **sgaruzzènnu** giorno e notte. (Da Lat. carrus, carrucarius con prefisso ex).

s g h j u t à, vb.: schiodare, (**jö sghjòtu, tu sghjötj, sghjudàtu**). (Lat. ex clavus).

s g r a f f i g n à, vb.: graffiare, sm. **sgràffju**, graffio, (**jö sgraffígnu, tu sgraffígnj, sgraffignàtu**). Zio Clinio: **Le fémmene sö cúmmu ji jàtti, nquàndu tu nte l'aspjöttj te sgraffígnunu mpjöttu**, nel cuore. (Germ. krapfo, uncino).

s g r í g n u, sm.: ghigno, smorfia. Loc. **fà ju sgrígnu**, sogghignare, anche far le boccacce. (Germ. grennen).

s g r í n f j a, sf.: donna in stato isterico, scarmigliata, spettinata, sbottonata. **Scíu fòru arajàta cúmmu na sgrínfja.** Ma anche in senso meno violento di donna trasandata, magra: Da quando l'è morto il marito. **Sabbètta s'à fàtta na sgrínfja.** (Germ. grifan cfr. Lat. gryphus).

s g r i n à, vb.: l'incrinarsi della spina dorsale per contusioone o malattia che forza il sofferente a prendere una posizione del corpo curvo in avanti nel camminare, (**jö sgrínu,**

tu sgrínj, sgrinàtu). Questo camminare **sgrinàtu** era tipico dei contadini ad una certa età causato dall'essere giornalmente curvi con zappa, vanga e falciola nei lavori di campagna, come pure dall'incedere necessariamente inclinato nel risalire verso il paese a sera con gli attrezzi a spalla, specialmente in quell'ultimo tratto ripidissimo del rientro alla Portella e alla Porta che **déua mpjöttu** cioè forzava a curvarsi in avanti ancor più "nel petto" per risalire, e che, come si raccontava, **dètte mpjöttu a Múzziju j glju sgrinàu**. Al contrario le donne, use a portare pesi sopra il capo, avevano posa eretta ed impettita da cariatidi. (Lat. ex clinare).

s g r u l l à, vb.: agitare con forza, scuotere, (**jö sgrúllu, tu sgrúllj, sgrullàtu**). Per una più facile raccolta delle olive mature **se sgrulléunu le ramàte**. La mamma alle prese con le prime marachelle del figlioletto: **Si nnu me fäj addítta, te sgrúllu cúmmu nu pedicuónu di jíua**. Di ritorno da una giornata di mare a Terracina, bisognava **sgrullà** panni e asciugamani per liberarli della sabbia; similmente: **sgrullà ju mantílu lla finèstra** finito di fare il pane... **le lenzòla** ecc. Sf.**sgrullàta**, scossa, scrollata, **na sgrullàta d'àqua**, breve rovescio di pioggia; e fig. sm. **sgrullónu**, scroccone, parassita. (Lat. excutere).

s g u è n t u l a, sf.: ventola di penne di pollame, arnese essenziale per avvivare il fuoco, e specialmente la carbonella nei fornelletti di ghisa nei quali si cuoceva a tegamino. **Sguentulà**, sventolare il fuoco. **Sguèntula** era la ragazza avventata, civettuola quasi volesse alimentare il fuoco della passione con le sue mosse, come quella **Lucianèlla ca camminéua sguentulènnu**, cioè sculettando. **Sguèntula** era anche un gran ceffone: **Me dètte na sguèntula ca me féce cuntà migljàra di stélle ncjölu**. (Lat. ventilare).

s g u r i j à, vb.: sdipanara, sgomitolare, (**jö sgúriju, tu sgúrij, sgurijàtu**). Ad una certa età, **a uíta se ncuménza a sgurijà**, la vita incomincia a sgomitolarsi, disfarsi. Fig. **sgurijàta** era una donna trasandata nel vestire. **Sgurijà** era anche tagliare un cantuccio, **ju cúriju**, della pagnotta. (Lat. ex glomerare).

s i, cong.: se. **Fússe ca fússe ca menésse púre màmmeta, ce menèra púre jö lla Matònna lla Cíuita; si uè, fàmmulu sapé**. (Lat. si).

s i c c à, vb.: seccare, (**jö séccu, tu sícchj, seccàtu**). Se non viene a piovere, **uànnu se sécca túttu**. Una varietà di ortaggi e prodotti venivano messi **a siccà** e conservati per l'uso domestico, e di autunno le finestre si ornavano di ghirlande di funghi porcini, di peperoncini lunghi e tondi rossi e verdi e di altri prodotti stagionali, e sui davanzali si mettevano cannicci di fichi ad essiccarsi al sole ed aria; nelle cucine

poi **se secchéunu** e stagionavano al fumo del focolare, salsicce, guanciali, prosciutti e salumi vari. (Lat. siccare).

s í c c u, agg.: secco ed anche magro, f. **sécca**. Loc. **nnu uàla nu fícu síccu**, è un buono a niente. **Uànnu le fícura sécche** sono molto buone. **Ómu síccu...** magro; **síccu arancàtu**, molto magro; **síccu da métta paúra**, estremamente magro. (V. **siccà**).

s í g n ò r e, sf. pl.: chicchi di granturco che, prima dell'arrivo dei pop-corn americani durante la guerra, da noi si facevano mettendoli nella cenere calda vicinissimo alle brace dove scoppiavano in un gran soffio di cenere; ritrovateli poi uno ad uno ancor brucianti e soffiata via la cenere si rosicchiavano. (Dall'It. per somiglianza ad una signora con la cuffia).

s í l u u, sm.: fungo, gen. al pl. **sílui**. Tra i più comuni nelle nostre terre erano: **purcíni, làzzi, calidjöglj, ulöccj, maròcchje, maniccjòle, pappalàrdi** ecc. Con le prime piogge primaverili ed autunnali la gente si riversava a valle lungo la Macchia e per i boschetti dei colli alla ricerca dei funghi di stagione; ma bisognavano conoscerli bene, pena la morte. La prima ricerca si aveva a maggio quando, secondo l'antico detto: **A Sàntu Uallardínu, ji sílui ncíma llu trínu**, la festa di questo popolare santo cadeva appunto il 20 maggio. (Lat. silva).

s i n c j ö r u, agg.: sincero, f. **sincèra**; qualità umana, **òmu sincjöru**; qualità di cose, **uínu sincjöru**, genuino; con riferimento metereologico, **fríddu sincjöru**, freddo asciutto, **àrja sincèra**, cielo limpido; (Lat. sincerus).

s í n n u l a, sf.: scodella larga e fonda nella quale si battevano a dozzine le uova per la **pízza dócja** pasquale, usata più comunemente per metterci ad inzupparsi le minestre di pasta e ceci, fagioli o di altre verdure **cúllu pànu tjöstu sóttu**. Dim. **sinnulúccja**, detto anche **pjàttu gglj pezzjönti** perché ci si metteva la minestra da dare per elemosina ai mendicanti, (Lat. sinum, vaso di terracotta).

s j ö, agg. poss. ed anche pron.: suo, il suo; f. **séja**. **Ju fíglju sjö, a màtre séja. Chéssu jè lu sjö, chístu jè lu mjö, j chell'àtru à le tjö.** (Lat. suus).

s j ö c c i t a, sf.: soccida, contratto agrario. (Lat. societas).

s j ö c e r u, sm.: suocero; f. **sòcera**. (Lat. socerus).

s j ö j u, sm.: terreno sotto le piante sul quale cadevano frutta secca o semi dai quali eventualmente germogliavano pianticelle; si diceva anche **sjöju** lo strato di frutta e semi caduti, **nu sjóju de jíue... di gljànna** ecc. Per analogia si chiamava **sjöju** anche quel pezzo di terreno adibito a semenza, e perciò

fà nu sjöju era lo stesso che **fà nu pjantulàru**. (Lat. seges, terreno seminato).

s j ö l j a, sf.: calappio, cappio fatto con crini di cavallo o fili di **stràmma** teso nelle macchie di lentischi, mortella ed altri arbusti con bacche per accalappiare tordi ed altri passeracei. (Etim. inc., forse da Lat. sericum e laqueus).

s j ö n n u, sm.: sonno. **Me stà a mení ju sjönnu... Nnu me tè sjönnu...** Va a letto, non vedi **ca te stà a calà ju sjönnu?** (lat. somnus).

s j ö r u, sm.: terreno incolto. Loc. **fà ju sjöru**, vangare in profondità un tale terreno per prepararlo alla coltivazione. (Lat. solidus).

s j ö r u, sm.: siero, liquido che si separa dalla parte del latte che si coagula nel fare i formaggi, v. **scasàtu**. Anche il primo liquido giallastro che esce nella mungitura della vacca che ha figliato, seguito dalla **sculòstra**, qv., e quindi dal latte. (Lat. serum).

s ó l u, sm.: sole. Mentre Santo Stefano godeva di una fortunata esposizione a mezzogiorno con il sole da mattina a sera **-ncíma gglju cuglícuju Ggesucrístu**, come diceva Elio mio cugino di razza Carlone con orgoglio campanilistico- nelle strade all'interno dell'abitato ci giungeva scarso particolarmente durante il freddo inverno quando le vecchie imbacuccate nei **fazzluttúnu** andavano **a se raccapezzà na cíca di sólu**, racimolarne le briciole, appiattandosi contro i vecchi muri prima che scomparisse. Nelle case, data l'agglomerazione dei caseggiati, il sole arrivava perlopiù di sbieco nelle camere, ecceto quelle con le finestre che si aprivano nelle antiche mura civiche. Di stagione la norma era di giornate assolate: **Uöju ju sólu spàcca le prète** su per mezza costa; e quando il cielo si rannuvolava, la rapsoda paesana Mariangela Lucarini diceva poeticamente: **Uöju ju sólu s'à fàttu uéncja lle núule.** Con l'estate arrivava **nu sólu ca tíra scuppettàte** -bella similitudine, no?- a far da preludio al calore intenso e all'aria **abbafènta** del **sóllijónu**, solleone, dal quale non c'era ristoro né dentro né fuori né giorno né notte, che spossava e avviliva in particolare gli anziani all'insegna: **A sóllijónu ghj s'ammàla sàuta ju muntónu**, cioè muore. (Lat. sol).

s ò r a, sf.: sorella. **Sòrema Júccja... sòreta Nzína... Sòra cuggína carnàlu**, cugina di primo grado, **sòra cuggína**, di parentela. (Lat. soror).

s ó r e c a, sf.: topo grosso, ratto comune, zoccola. Di questi rodenti ce n'era una buona varietà e quantità in paese, il loro reame erano le fogne, le cantine e le soffitte nelle quali si sentivano scorribandare e rotolarsi durante la notte

particolarmente quando era per cambiarsi il tempo; qualche volta scorazzando sopra i tetti o arrampicandosi per i muri e trovando qualche finestra aperta, entravano nelle casa a razziare. Animali sotterranei, ripulsivi, voraci e feroci, erano in continua guerra con il genere umano, e se qualcuno d'essi s'azzardava per la strada, venivava preso a sassate e bastonate finché non trovava rifugio in qualche buco di chiavica. Accadeva talvolta che gli **sgarauàzzi** di paese, sempre in cerca di qualche eccitazione per ammazzar la noia, riuscivano a catturare con grande cautela qualche **sóreca cúmmu scéua nna ghjèuica** ed imbrigliatala si preparavano a sottometterla ad un gioco efferatamente crudele. Uno di essi andava a cercare del petrolio ed inzuppato con esso il roditore gli davano fuoco **cu nu fròspitu** lasciando poi il povero animale impazzito lanciarsi a corsa cieca per le strade come una saetta ardente in cerca d'acqua in qualche buco di **tracèrna** o chiavica dove ficcarsi, se non moriva prima. Tale è la natura umana: metà diavolo e metà angelo. Presa di scorcio la voce **sóreca** aveva un riscontro fortemente umano; e per una vaga somiglianza della sua pelliccia folta e scura al recondito pettignone femminile era venuta a denotare popolanamente l'organo sessuale che nascondeva; e non era raro udire ragazzetti che bisticciandosi per strada si scambiavano, forse senza comprenderne il senso, indecenze come: **A sòreca de màmmeta... de sòreta... de nònneta...** Discorrendo di inezie, "de lana caprina" come scriveva Orazio, e per amor di cronaca paesana che con il linguaggio sono le anime gemelle di questo Lessico, ecco un aneddoto, un tantino salace, che fa risaltare le pieghe nel panneggio della vita dei ragazzotti in erba alla scoperta della vita che li attendeva. A due di questi capitò, una calda giornata d'estate, di trovarsi a sbucare dalla **strétta** del Fraginale sullo spiazzo della fontana **lla Sàucju** dove varie donne sedevano per terra, sopra sassi e sui muretti circostanti **ciacculènnu** in attesa del turno di portare conche od orci alle cannelle che come sempre di questa stagione pisciavano molto lentamente. Sedutisi anche loro a far parte della scena, il più curioso dei due si accorse che più di una delle donne di mezza età, disfatta dal caldo e stanca dell'attesa, sedeva casualmente con le ginocchia aperte mettendo senza accorgersene in vista nell'abside delle cosce la sua **sóreca**. Trasalendo alla scoperta, si controllò per non tradirsi, e fece un ammicco al compagno, che anche lui si mise a gorgogliare alla vista. Con il cuore in balzo ed altri eccitamenti, entrambi si goderono lo spettacolo finché quella non si mosse. Si tennero il segreto e ritornarono alla scena di tanto in tanto. Cercarono invano di scoprire le recondite armonie di qualche ragazza; ma queste, più modeste nel sedersi e gelose delle proprie virginali **gnàre**, portavano le mutandine. Tutto sommato, fu questo per loro il primo faccia a faccia con l'eterno femminino. Bellissima giovinezza, "chariestàte hébe", come diceva Omero (Lat. sorex soricis).

s ó r i c j u, sm.: sorcio, topo, pl. **súrici**. Se le pulci facevano dimora sui corpi e negli indumenti e panni della gente,

ji sùrici erano di casa con loro. Li si vedevano **sfuzzà** per gli angoli delle camere a tutte l'ore del giorno, ed il loro intermittente rosicchiare faceva parte della sommessa sinfonia notturna del cantare dei grilli assioli usignoli e l'abbaio di cani; il gatto di casa li teneva a bada saltando all'improvviso per azzannarne qualcuno. La domesticità con i topi era tale che le bimbe facevano un gioco detto appunto del sorcio per intrattenere e sentir ridere i piccoli: avvolgevano un fazzoletto in modo da farlo simile al corpo di un **suricíttu**, e messoselo sulla palma di una mano, lo coccolavano e sfregavano con l'altra dicendo: **Suricíttu... suricíttu...**; e quindi lo facevano saltar fuori dalla mano come fosse veramente un topo **sfuzzènnu**. (Lat. sorex).

s ö r u u, sm.: sorbo, pianta e frutto; pl. **sòruua**. Le **söruua se tjötunu magnà fàtte ca sennò te fò allappà**. Ascoltando qualche fandonia difficile da inghiottire, i bolognesi dicono per l'appunto: Sòrbole! (Lat. sorbus).

S ö t t u - l l a - l ö j a, sm.: sotto la loggia. cioè quel sottoportico a gomito con sedile di pietra addossato al muro esterno che porta dalla piazzetta del Mercato alla Porta, dove anticamente c'era la garitta della guardia. Fu luogo di pubblico raduno per affari, chiacchiere, ozio, di riparo dal maltempo, d'incontri e di attesa -quì si congregavano i braccianti agricoli aspettando l'arrivo fuori Porta delle **barozze** che li portavano alle paludi; usato anche per mercati settimanali d'ortaggi ecc. Anni addietro vi si aprivano delle cantine, quella di **zu Urdurícu gglju Súrdu** all'entrata dalla piazzetta, e più tardi quella di Giovanni **Uallucurzànu** all'uscita per la Porta. (Prob. dal Germ. laubja, luogo coperto; ma cfr. anche Gr. logeion, posto per far chiacchiere nel teatro).

s p a c c à, vb.: spaccare, fendere, rompere (**jö spàccu, tu späcchi, spaccàtu**). I cantonieri **spacchéunu le prète** seduti al lato delle strade provinciali per far la breccia necessaria al riempimento e mantenimento della massicciata. Nel gioco della trottola, si creava un'atmosfera tesa quando un dei giocatori annunziava: **Mó spàccu ju píccuru**, cioè si accingeva a lanciare violentemente la sua trottola per fendere quella roteante dell'avversario. Di un ragazzo molto cattivo si diceva. chi sa perché: **Ssu mammòccju púzza prépja di pàlle spaccàte**. (Ger. spahhan, cfr. Ted. spalten).

s p a c c a r ö g l j u, agg.: spiccàgnolo, che si spacca; usato nella loc. **mílu spaccaröglju**, contrario di **scennecaröglju**. (V. **spaccà**).

s p à c c j u, sm.: bottega per la rivendita di generi di monopolio, sale, sigarette, **fròspiti**, chinino, anche spezie ed altro, all'imbocco di via della Sagrestia angolo della chiesa parrocchiale. Nel piccolo spazio vi si congregavano la domenica

mattina i maggiorenti del paese in attesa che la campanella annuziasse l'uscita della messa cantata. La rivendita la ebbe in concessione Pippo Lombardi il quale la lasciò alla figlia Assunta, detta appunto **Ssúnta gglju Spàccju**, che la gestì tirannicamente ab aeterno, sembrerebbe a chi come me ci era andato a comperare qualche sigarette da ragazzo. (Dal Provz. despachar).

s p a g n u l é t t a, sf.: spagnoletta, cucirino; cilindro di carta al quale si avvolgono filati usato dalle sarte, detto anche sigaretta. (Da "spagnolo" per analogia alle sigarette da fumo originarie della Spagna).

s p a l ö r g j u, sm.: ampiezza di spazio, cosa grande ma di poca utilità; detto anche di persona grossa o spocchiosa. **Tè nu spalörgju di casa chíglju...** Mandarono in paese **nu spalörgju di sacratàrju!** (Etm. inc.).

s p a m p a l à t u, agg.: sfiorito, che ha perso freschezza: **Na palómma spampalàta... Uànnu le ròse se sö spampalàte lèstu.** Anche fig.: **Ucènza tè na uócca ròscja spampalàta.** (V. **papàmpulu**).

s p a n n ö r u, sm: zingaro, gironzolone. **Andó sarò jíte a ficcàsse chélle spannòre di fígljma j fígljta?...** Bisogna stare attenti quando **aggírunu ji spannóri ca tjötu le màne lònghe.** (Da espagñol per il fatto che zingari di origine spagnola risalivano in caravane dal meridione).

s p a r à, vb.: sparare, esplodere arma da fuoco, bombe, mortaretti ecc., (**jö spàru, tu spärj, sparàtu**): La notte della Madonna di Loreto **jè túttu nu sparà di scuppétte pelle finèste j di castagnòle pelle uíje.** All'alba dei giorni di gran festa, **se sparéunu bómme p'arisbigljà a gènte.** (Germ. spahhan).

s p a r à, vb.: sparare, sventrare un animale per la cottura estraendone le interiora, (v. sopra). **Ncuménza a sparà ssi péscj c'apö ji mettàmu a fríja.** (Lat. disparare, separare, dividere).

s p a r i j à, vb.: spargere, sparpagliare, (**jö sparíju, tu sparíji, sparijàtu**). Il sacco si squarciò **j lu cilijànu ce sciu sparijènnusu pettèra**).

s p à s a, sf.: larga scodella fonda per condirvi e servire **sàgne**, minestre ed insalate.; dim. **spasétta**. (Lat. expansa).

s p è c j a, avv.: usato nella loc.: **fà sècja**, fare impressione, intimorire. Tutto quello che mi stai dicendo, **ammí nnu me fà spècja pennjèntu.** (Lat. species, apparenza; cfr. It. "mi fa specie," mi meraviglio).

s p e l l a c c h j ó n u, sm.: giovinastro sfaticato che si fà avanti spellando il prossimo per lucro e per malizia.

Fig. evocava il roteare dell'avvoltoio sulla preda. Per un classico esempio di **spellacchjúni** paesani, v. Amasena tellus, "Ballata della contessa pazza". (Lat. expilare).

s p è r d a, vb.: perdersi, smarrirsi, (**jö me spèrdu, tu te spjördj, sperdútu**). Quando vai per funghi alla macchia, **attjöntu a nte spèrda.** Ad un ragazzo molto importuno si diceva: **Uàttj a spèrda.** (Lat. ex perdere)

s p e z z à, vb.: attingere acqua con secchio da un pozzo o cisterna, (**jö spèzzu, tu spízzj, spezzàtu**). **Uàmmj a spezzà na tazzaròla d'àqua gglju púzzu ca tjönguta annaquà ju pjantulàru.** (Lat. ex puteus quindi exputeare).

s p j a n a t ò r a, sf.: spianatoia. L'altare culinario sul quale la massaia **allarghéua le píttije cuglju stennutúru**, e quando le sfoglie erano sufficientemente asciutte le tagliava in **sàgne**, fettuccine, fidelini ecc. (Da Lat. explanare).

s p i c c a p a t è l l e, sm.: usciere comunale in altri tempi incaricato di sequestri giudiziari di utensili da cucina. (Forse da rad. Germ. per cosa appuntita, cfr. Lat. picus; in questo caso chiodo o simile per appiccarvi padelle ecc., passato al vernacolo expiccare).

s p i c c j à, vb.: sbrigare faccende ecc.; rassettare, mettere in ordine; ed ancora pettinare capelli in disordine, (**jö spíccju, tu spíccj, spiccjàtu**). **Ujöngu accúmmu me spíccju di lauà le pjàtta.** La mamma alla figlia: **Uà a spiccjà a càmbra ncíma mpríma ca jöscj.** La figlia alla madre: **Spíccjmi na cíca ji capíglj ca me glj uöglju petinà.** (V. **mpiccjà**).

s p i c c i c à t u, agg.: di particolare somiglianza nel viso ed altri tratti somatici: **Stu útteru à prepja ju nònnu Rumèu spiccicàtu**, quasi si volesse dire che le sembianze fossero state spiccicate dal volto del nonno ed impresse su quello del nipote. Cammina **spiccicàtu gglju pàtru. Spiccicàtu** è anche part. del vb. **spiccicà** nel senso più comune di staccato: **Me s'à spiccicatu nu buttónu lla gjacchétta.** (V. **appiccicà**).

s p i c c j ó n u, sm.: grosso pettine rado per ravviare, **spiccjà**, i lunghi capelli alle ragazze: **Marija Ssúnta, uàmme a tòlla ju spiccjónu ca te uöglju fà le trézze.** (V. **spiccjà**).

s p i l à, vb.: sturare, levare il tappo, (**jö spílu. tu spílj, spilàtu**): **spilà na buttíglja... a dammiggjàna...** Classico il detto stagionale: **A Sàntu Martínu se spíla ju tínu** del vino nuovo. Deriv. sm.: **spilapíppe**, scavolino, ma detto anche fig. di persona magra, debole o buona a nulla. (V. **appilà**).

s p í n g u l a, sf.: spillo; **spíngula a bàlja**, quella usata per fissare la fasciatura del bimbo. (Lat. spinula).

s p i n ó s a, sf.: istrice, porcospino, dei quali occasionalmente se ne catturava qualcheduno per le **pràta** che, rimossi gli aculei e ben pulito, finiva in un succulento arrosto suino allo spiedo. (Lat. spinosus).

s p í n u, sm.: spino; complesso di rovi che formano la struttura portante delle fratte con fiorellini bianchi o rosei e bacche rosse gialle o more e su i quali si appoggiano e attorcigliano una infinità di rampicanti con fiori variopinti. A primavera gironzolando per le strade di campagna si coglievano i germogli nuovi del biancospino che, sfilata la corteccia tenera, si masticavano per gustarne il sapore amarognolo astringente. Altre qualità comuni erano lo spino prugnolo, quello quercino e l'olivello, **jiuíglju** qv. Nei tempi quando lo spirito religioso era determinante nella vita paesana, con lo **spínusàntu**, agutoli, chiamati popolarmente inchiodacristi, si facevano corone spinose che in segno di partecipazione ai dolori della passione di Gesù alcuni ragazzi si mettevano sul capo per la cerimonia della prima comunione. (Lat. spinus).

s p j ö r c h j u, sm.: specchio. Perlina è così vana **ca stà sèmpru appiccicata aglju spjörchju.** Per una donna, si diceva, **glju spjörchju arèpre a pòrta ggl'infjörnu.** Vb.: **sperchjà.** (Lat. speculum).

s p j ö r z u, agg.: disperso. **Fjöruspjörzu**, qv., era chiamata l'epatite. (V. **spèrda**).

s p j ò u a, vb.: cessar di piovere. **Cúmmu ncuménza a spjòua jàmu pe cjammòtte.** (V. **pjòua**).

s p i r d à t u, agg.: stralunato, impaurito. (V. **spírdu**).

s p i r d í s t a, sm.: spiritista, persona che ha poteri occulti sopra le forze della natura, come il noto mago Pietro Bailardo. Ci fu tra noi nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale un tipo estroso divenuto famoso negli annali paesani che si autonominò Spiritista mondiale chiamato popolarmente Peppino lo spiritista e più semplicemente **Spirdísta.** Buon parlatore con voce da predicatore, dotato di molta fantasia, eccentrico ma non matto come lo si ritenteva -c'era della logica nella sua pazzia come in quella di Amleto- prestante di persona, alto, di bello aspetto, dava maggior rilievo alla sua figura vestendo in foggia tutta personale, con giaccone alla sahariana, mollettiere ai polpacci e bustina sul capo. Lo si trovava spesso durante il giorno immobile a sghembo appoggiato al suo bastone del comando nella piazza fuori Porta che fissava lo sguardo verso monte Siserno, e quando si accorgeva di avere attorno ragazzi, giovanotti e curiosi, come uscisse da una trance, proclamava con la certezza di profeta: "Io sono lo spiritista mondiale," e fendendo l'aria verso il cielo con il suo bastone passava a delineare i suoi progetti di rifacimento delle cose

terrestri. Questo suo parlare **alla mattígna** gli permetteva di dire impunemente cose circa la politica imperial-fascista e far commenti critici su gerarchetti locali e provinciali che avrebbero mandato in gattabuia altre persone, e ciò anche in presenza di fedelissimi e sfegatati miliziani del Fascio, i quali se ne lavavano le mani scusandosi col dire che quì si trattava di **nu pazzu** innoquo, nulla a che fare con pericolosi anarchici e socialisti come zio Clinio e Giacomo che venivano mandati in confino a Ceccano quando qualche pezzo grosso si trovava a transitare per queste terrra. Il caro amico Antonio Felici mi raccontava come durante la guerra -io allora era agli antipodi sotto altra bandiera- che non aveva peli sulla lingua neanche con i tedeschi, storicamente barbari mangiator di sego. Accadde un giorno che parlando con poca riverenza di questi nefasti alleati, un graduato del gruppo nazista di stanza nelle case nuove **ncíma lla uígna**, dove avevano messo su un ospedale da campo, fortemente risentito ordinò che venisse arrestato; ma in un raro sfocio di solidarietà paesana, si corse dal capitano per intercedere e convincerlo: **Ma chíglju jè pàzzu, nnu uídj?** E costui, di meno spocchioso del caporale, risolse l'impasse tagliando il nodo gordiano del presunto insulto con una grassa risata. Peppino, come tanti altri paesani, era partito giovanotto per gli USA dove aveva passata la sua gioventù lavorando come tanti altri oriundi ciociari negli altiforni ad Aliquippa lungo il fiume Ohio nelle vicinanze di Pittsburgh. Tornò in paese sui primi degli anni Trenta per ragioni poche note, riportandosi una imponente motocicletta Harley-Davidson che non usò mai e che teneva nel mezzo di una camera nella casa su via della Rocca dove abitava con il padre Checchino **Recchjónu**, che era sordo. Di tanto intanto, fin quando poté avere della benzina, accendeva il motore e tra il fragore dello scoppio che seguiva si sedeva sopra questo suo trono di spiritista mondiale e ad alta voce chiamava a raccolta le forze spiritistiche sotto il suo comando. Lo "spiritismo" di Peppino si basava sopra una certa filosofia naïf, si direbbe oggi, politicamente anarchica e fortemente sociale. Dal suo vasto programma di miglioramenti sociali che esponeva a chi lo veniva ad ascoltare, se non altro per curiosità, stralcio due esempi di quello che prometteva alla gente quando, sopraffatte le forze che lo avversavano, sarebbe diventato incontrastato "spiritista mondiale". Per temperare la terribile calura della canicola che **abbaféua** il paese d'estate, avrebbe fatto mettere in cielo un esteso impianto di potenti ventilatori ad elica che avrebbero portato refrigerio al popolo. Altro immaginifico progetto era quello di costruire un enorme ponte ferroviario che unisse Europa ed America -si vede che il suo viaggio transatlantico agli USA non gli era andato troppo bene- con numerose stazioni di sosta lungo il traggitto con in ciascuna di esse grandi sale ristoro con soffitti folti di prosciutti, soppressate, salami, **sèrte di uajàne** e funghi secchi, profumate pagnotte di pane appena sfornate nelle **àrche**, fiaschi di vino e tanti altri beni di dio immaginabili per i passeggeri. Con queste ed altre simili

promesse per agevolare la condizione umana, chi non avrebbe apprezzato lo spirito di questo singolare uomo? Peppino sopravvisse alla miseranda guerra. Chi tornava in paese al principio degli anni Cinquanta lo ritrovava nella sua divisa sgualcita di spiritista mondiale con bustina, giaccone, mollettiere e bastone di comando, sempre a sghembo come la torre di Pisa, invecchiato ma battagliero ancora sulla barricata per un impossibile mondo migliore. (V. **spírdu**).

s p í r d u, sm.: spirito nei vari sensi. C'era quello divino: **Pàtru, Figlju j Spírdusàntu** del segno della croce principio e fine di tante preghiere, nella cui **coma** a valle apparì la bella Madonna sposa dello Spirito Santo. E senza ombra alcuna di sacrilegio si chiamava **spírdusàntu** anche un insetto alato, la mantide. C'erano poi gli **spírdi** delle anime sante, quelli delle apparizioni terrorizzanti, gli spiriti folletti come **ju mònucu** e tanti altri buoni, dispettosi e cattivi che convivevano con la gente in viaggio verso l'eternità e che si manifestavano per le solitarie strade di campagna nelle ombre della sera e della notte. Dell'importanza delle credenze circa i spiriti e delle loro apparizioni si è parlato abbastanza altrove in questo Lessico. (Lat. spiritus).

s p í s s u, avv.: spesso. (Lat. spissus che significa anche frequente, ripetuto: "Spissum istud amanti est verbum," cioè amore, parola frequente sulle labbra degli amanti).

s p ó n t a, sf.: spinta. **Mà, Cíccu me dà spónte**, si lamentava la ragazza. (Lat. ex pulsus da pellere).

s p u r e t à, vb.: rimuovere le spore, succhioni o polloni dalle piante per dar loro più vigore; specificamente l'operazione che si faceva stagionalmente dai lavoratori delle paludi che **spuretéunu** le parti inferiori dello stelo del granturco per far crescere più rigogliose e piene le pannocchie. (**Jö spurétu, tu spurítj, spuretàtu**). (Gr. sporà, seme, germoglio).

s p ö r t u, sm.: sottoportico. Nell'urbanistica medievale, sottoportici e logge permettevano di sfruttare il ristretto spazio entro le mura civiche come passaggi e per attività sociali e commerciali senza limitare di molto lo spazio di alzata dei caseggiati. Questi passaggi generalmente pianeggianti integravano le rare ed anguste piazzette e consentivano agli abitanti del vicinato di congregarvicisi a chiacchierare, recitar preghiere in coro, filare, ripararvisi dalle intemperie e prendervi il fresco d'estate con l'aria che vi si incanalava creando refrigeranti coorrenti. Molti di questi **spörti** sono scomparsi, come lo **spörtu sor Pumpèu** sotto il quale si apriva l'antica abitazione della notabile famiglia Leo alla Urizzia, come pure quello Bolognese. Rimangono ancora quello di **zà Sabbèttaa** a S. Pietro, quello di **zu Ràccu sór Niuòla** alla Portella, e quelli del Cegneraro. (Lat. sub portico).

s p r à j n a, sf.: erba commestibile. (Etim. inc.).

s p r e s c j à, vb.: spremere, premere, pressare, (**jö sprèscju, tu spröscj, sprescjàtu**). Di stagione **se sprescéunu djatré pumpudòri** per fare il sugo dei maccheroni. Quando un foruncolo matura **se tèta sprescjà**. Al bimbo seduto sull'orinale che non riusciva ad andare di corpo, la mamma diceva: **Sprèscja pjú fòrtu**. Fig.: **sprescjàta**, improvviso breve acquazzone quasi una spremuta di nuvole. (Lat. pressare).

s p r ö m i t u, sm.: forte colica intestinale con diarrea, gen. al pl. Al bambino **jenòttu ce se sö míssi ji sprömiti**. Per alleviarli si faceva sedere il paziente in una **bacilétta** con acqua calda. (V. **sprescjà**).

s p r u f u n n à, vb.: sprofondare, (**jö sprufónnu, tu sprufúnnj, sprufunnátu**). Importante data nei fasti paesani fu quando nel 1932 **se sprufunnàu** buona parte della contrada Urizzia. Fig. iperbolico: **Andó te si jítu a sprufunnà...** Dove diavolo ti sei andato a cacciare che ti ho cercato tutta la mattina, rimbrottava la mamma il figlio quando questo tornava finalmente a casa, pronta a sonargliele. Imprecativo: **Ca t'apözzj sprufunnà...** E rincarando la dose: **Ca t'apözzj sprufunnà a cauàglju gglju djàulu**. Sm.: **sprufúnnu**, precipizio, abisso. L'ultimo tratto della strada che saliva al santuario della Santissima si snodava **mpízzu a nu sprufúnnu** pauroso da far rizzare i capelli sul capo, e le mamme incoraggiavano i figli al primo pellegrinaggio a guardare solo avanti e **cantà pjú fòrtu**. (Da Lat. profundus).

s p r u g l j à, vb.: sfrondare, (**jö sprúglju, tu sprúglj, sprugljàtu**). **Sprugljà le ramàte cuglju rúncju... sprugljà le fràtta**. (Lat. spoliare).

s p r u g l j à, vb.: spurgare, chiarire liquidi, (come sopra). **Lassà sprugljà l'öglju alla uttína...Fà sprugljà lu uínu mpríma lu trammutà**. Cfr. **agghjarà**. (Lat. purgare).

s p r ú g l j u, sm.: Velo della cipolla e membrana dell'aglio una volta usato per rattener sangue o la suppurazione da piccole ferite come con i cerotti moderni. (Lat. spolium).

s p u g l j à, vb.: spogliare, togliere i panni di dosso, (**jö spöglju, tu spöglj, spugljàtu**). Accadeva che a volte una donna risalisse dalla Portella tutta **spugljàta** come niente fosse tra le risatine di sorpresa dei ragazzini, mentre le donne che sedevano per S. Pietro cercavano di arrestarla e coprirla per riportarla a casa. Soffriva del morbo di Alzheimer prima che venisse clinicamente catalogato. (Lat. spoliare).

s p u n t à, vb.: spuntare, togliere la punta, (**jö spóntu, tu spúntj, spuntàtu**). Quando l'insalata comincia a cresce, **la se tèta spuntà ca sennò sfúzza**. (Lat. puncta, da pungere).

s p u r t è l l a, sf.: gradone, ripiano terrazzato per le colture montane degli ulivi a mezza costa rattenuto da muri a secco, **macère**. Nelle zone più basse venivano usate per piantagioni di ortaggi. A Santo Stefano queste **spurtella** si allargavano a gradinate come un anfiteatro dalle Fontanelle alla Lavina su per il Tartarone, le Piaia, Santa Catarina, la Croce, il Caùto alla fossa del Cupìccio. (Negli antichi catasti si legge "una portilla con olive". Prob. dal Lat. particula).

s p u r t j ö g l j u, sm.: sportello. (Lat. portula).

s p u t à t u, sm.: sputo; cfr. vb. **sputà**. Di cosa rappezzata alla meno peggio si diceva **appiccicàta cullu sputàtu** cioè lavoro non duraturo. (Lat. sputum).

s q u à m u, sm.: cavedano, pesce d'acqua dolce. (Prob. da Lat. squama).

s q u à n n u, sm.: scanno, la classica ampia panca rustica con schienale alto che si teneva davanti al focolare per ritenere il calore, creando così l'atmosfera intimo di un salottino familiare durante le lunghe serate invernali. Sopra di esso sedevano vecchi a raccontar fatti passati e cianciare sugli eventi del giorno; qualche vecchia d'età avanzata che **mmascichéua** silenziosamente, sdentata com'era, coroncine alla Madonna per le anime dei trapassati di casa che l'aspettavano nell'aldilà; vi si ammucchiavano i piccoli maschi e femmine **sdillungàti** sulle ginocchia con le teste nei grembi delle nonne intenti a seguire nel guizzar delle vampe che si sprigionavano dal fuoco salendo verso la cappa del camino le gesta dei paladini e cavalieri erranti che quelle raccontavano, o sentivano nel crepitio del ciocco lo scoppiettare delle doppiette nelle meno poetiche storie di briganti nostrani. Capitava che ci si trovassero anche, a rispettosa distanza, coppie fidanzate che logoravano il tempo con inezie per dissimulare la passione che ardeva loro nell'anima e nel corpo; e non mancava neppure qualche giovanotto reduce dalla naia assopito davanti al chiarore del fuoco che gli abbagliava le palpebre soccchiuse con fantasticherie di amori romanzeschi e odori di case chiuse. Sopra lo scanno si riavvicendava di generazione in generazione la vita famigliare, dalla fanciullezza alla maturità alla vecchiaia fin quando le ultime brace si disfacevano in cenere verso la notte. "Ante focos olim longis considere scamnis mos erat," come scriveva Ovidio. Dim. **scannéla**, sgabello. (Lat. scamnum).

s q u a q q u a r à, vb.: schiacciare, appiattire, (**jö squàqquru, tu squäqqurj, squaqquaràtu**). Si sedé sulla sedia e senza accorgersi **squaqquaràu ju cappjöglju**. Di persona bassa e gambe arcuate si diceva: **òmu squàqquaràtu**; lo sterco di vacche e bufali erano **mèrde squaqquaràte**. Si dicevaa anche **ríta squaqquaràtu** del ridere largo a bocca aperta. Come diceva maccaronicamente Cingar nel Baldus di Merlin Coccai: "Habemus... tot quod

squaquarare valemus." (Lat. ex quassare).

s q u í z z u r u, sm.: piccola lumaca che si attacca alle piante di cicoria e verdure simili, così m'è stata descritta; io sembro ricordare che invece **squizzuru** era un lumacone di poco gusto nella cucina. V. **cjammòtta**. (Etim. inc.).

s s è s s a, loc. vb. imprecativa: che possi essere, abbreviazione di **pözzèssa. Ssèssa accísu tí, pàttu j màmmeta!**

s t à b b j u, sm.: stallatico misto di sterco animale e paglia nelle stalle usato per concimare. (Lat. stabulum).

s t a g n à r u, sm.: secchio o altro contenitore di metallo stagnato usato per attingere acqua da pozzi e cisterne. Anche lavoratore che raccomodava questi utensili.(Dal Lat. stannum).

s t à j a, sf., pl. **stàja**. Nelle colture di granturco delle paludi Pontine prima della bonifica, **stàja** era quella porzione di terreno, divisa in solchi, assegnata ad un gruppo di braccianti agricoli che vi scendevano a lavorare stagionalmente dalle terre vicine, quella di Santo Stefano fra esse; i solchi venivano poi ripartiti entro ciascun gruppo secondo le capacità lavorative, adulti, donne, ragazzi e ragazze. Stabilito l'apporzionamento, i braccianti facevano i lavori neccessari durante ciascun turno di discesa alle paludi fino alla mietitura, ed ognuno di essi riceveva la porzione dovutagli del raccolto. V. Villa S. Stefano pagg. 245-248. Per translato, **stàja** venne a denominare i capanni che i lavoratori si costruivano con residui di fusti fogliosi di mais della precedente mietitura ed anche l'area stessa dei capanni con lo spiazzo di terra battuta circostante dove a sera e le domeniche i paesani si radunavano a cucinare, mangiare, far chiacchiere di vicinato, cantare e ballar saltarelli nell'atmosfera di festa per dimenticare la durezza del lavoro e gli effetti spossanti della malaria; v. "Circèja" in Amasena tellus. (Da Lat. sextarius, staio, misura per cereali divisa in sei parti variante secondo le località, e per esteso la superficie di terreno coltivato che produce uno staio di grano o granturco nel caso delle paludi, e cioè i solchi da lavorare).

s t é l l a, sf.: stella; **stélla cumèta** quella che accompagnò i re Magi alla stalla di Betlemme. Ai bambini si cantarellava un tiritera piuttosto sibillina tutta tonalità verbali, che a loro i significati reconditi della vita ancora non interessavano. Andava così:

Stélla lla lubbàcchja,
se fà júrnu lla puntacchja
se fà nòttu lla puntícchja.

Si potrebbe azzardare una glossa in questi termini: Stella del

mattino **-lubàcchja** da Lat. albicare, albescere; si fa giorno sulla **puntàcchja**, cioè la cima schiacciata di monte Lupino dove sorge il sole, che poi tramonta con variabili stagionali verso la **puntícchja**, cioè dall'altra parte dei Lepini dove si alza il cono di Cacume. S'insegnavano così i due punti cardinali visibili nell'arco dell'orizzone paesano. (Lat. stella)

s t è n n a, vb.: stendere, allargare (**jö stènnu, tu stjönnj, stísu**). **Stènna** i panni alla finestra o sulle fratte. (Lat. extendere).

s t e n n i t ú r u, sm.: matterello. (V. **stènna**).

s t í n c j u, agg.: tirchio. (Americanismo, Ingl. stingy).

s t j ö r t u, agg., f. **stòrta**: storto, sciancato, zoppo. **Camminà stjörtu... Nse fò cuöse stòrte...** (Lat. tortus).

s t ò m m u c u, sm.: stomaco. **Me se sfónna ju stòmmucu**, ho una gran fame. **Uòtastòmmucu**, mal di mare, neologismo degli emigrati oltratlantici che se ne intendevano. (Lat. stomachus).

s t ó p p a,: cascame ricavato dalla pettinatura del lino e della canapa di poco valore, v. **capírchju**, utilizzato per vari usi domestici, incluso quello di tappare i buchi dai topi; i ragazzi la usavano per fare gli **jíppi**, qv. Prov.: **Glj'òmu jè jíschju, a fémmena stoppa, pö uè ju djàulu j ncíma ce zóffja**, ammonimento ripetuto di tenersi sempre a distanza riguardata ripetuto ai fidanzati. Ed ecco una delle solite tiritere cantarellate cullando i piccoli:

C'èra na uòta na uècchja
ca tenéua a stóppa sóttu glju löttu,
ce jíue ju sóricju j ce féce ju nítu.
A bèlla la dícu?...

E così via finché non si annoiava e addormentava. (Lat. stuppa).

s t ò r c j a, vb.: torcere, strizzare ecc., (**jö stòrcu, tu störcj, stjörtu**). Quando le donne andavano a lavare al Rivo, si davano una mano a **stòrcja** le lenzuola prima di metterele ad asciugare sopra le fratte. Saltò giù dal gradino e gli **se sturcíu ju pètu**, la caviglia. (Lat. torquere).

s t r a c c j à, vb.: strappare, lacerare, (**jö stràccju, tu sträccj, straccjàtu**). (Lat. scindere).

s t r a c c j a t è l l a, sf.: squisita minestra paesana d'uovo battuto con formaggio e noce moscata versato lentamente nel brodo bollente dopo averlo levato dal fuoco stracciandolo rapidamento con la forchetta come cade nel liquido per due-tre minuti ed avere una mistura liscia e senza grumi. (V. **straccjà**).

s t r à m m a, sf.: saracchio, ampelodesma; erba cespugliosa con foglie lunghe e taglienti come lame affilate ed infiorescenze a ciuffo alte, esili, flessuose che biondeggiavano quando il vento spirava a mezza costa. Risalendo per Santa Caterina un autunno non molto lontano, mi venne a mente Ovidio esule al Ponto che ricordava come le "stramina flavescunt" nella sua cara terra d'Abruzzo; v. **strúglj**. Veniva variamente utilizzata nell'economia domestica per riempire sacconi da materasso, approntare giacigli per gli animali e simili. (Lat. stramen).

s t r a s c i n à, vb.: trascinare, (**jõ strascínu, tu strascini, strascinàtu**). Nella processione serale del Cristo morto il venerdì Santo, per penitenza alcuni vi partecipavano vestiti con sacconi e cappucci della confraternita della Buona Morte **strascinènnu** catene da frantoio legate alla caviglia che ad ogni ritmico strascico sopra i selci della strada echeggiavano come le sferzate date a Gesù nel pretorio di Pilato. E passando dal subline al comune, in cucina si **strascinéunu** verdure ed in particolare i broccoli rapini buttandoli grondanti d'acqua del lavaggio in padella con gran fragore e schizzare dell'olio bollente che imbiondiva l'aglio ed incrostava una bella **uajàna** rossa, coprendoli quindi a stufare finché cotti. (Lat. ex trahere).

s t r à t t u, sm.: estratto o **cunzèreua** di pomodoro essenziale nella preparazione del sugo di pomodori per la pasta e svariati intingoli al tegamino prima che venissero introdotti i pomodori pelati in scatola. La conserva si faceva d'estate con i pomodori maturi che venivano passati a mano per un colino, **cuólastràttu**, allargandone il denso succo ricavato sopra spianatoie, **capízzi**, **capizzítti** e tavole da esporre a seccare al sole, spostandole varie volte durante il giorno secondo il muoversi dell'astro celeste e rimestando l'estratto per affrettare l'evaporazione dell'umido. In questa stagione, il paese era tutto chiazze di rosso scarlatto quasi il Padreterno approntasse tante tavolozze per dipingere la calata del sole. Quando lo **stràttu** era ben essiccato, veniva riposto in recipienti di coccio smaltati, leggermente salato e l'aggiunta di foglie di basilico e coperto di un buon strato d'olio per prevenire la formazione di muffe agevolandone così la conservazione. Quando ne occorreva per la cucina, se ne andava a prelevare in sufficienza con tazza e cucchiaio di legno. (Lat. extractum).

s t r é c a, sf.: strega, che nella demonologia santostefanese non era quell'essere malefico femminile che invasato dal demonio si abbandonava ad orge e tregende infernali che desacravano iddio ed i valori morali e religiosi. Erano spiriti più dispettosi che maligni come i **mõnici**, ma di sesso femmina. Il loro più gran divertimento era quello di gironzolare di notte per il paese a far dispetti alla gente. Per tenerli fuori le case, si tappava la gattaiola con una di quelle scopette di radica fitte, **scupíttu**, usate per spolverare tavoli ecc. nella

cucina per il fatto che queste streghe nostrane erano così pignole per natura che prima di levare la scopetta dal buco per potersi introdurre in casa, dovevano contarne tutti i fili delle radici che la componevano, computo che le avrebbe tenute occupate fino all'alba quando alla prima luce del giorno erano forzate a rientrare nei loro covi. Durante la notte le si poteva sentire sghignazzare come ragazzine per le vie e specialmente nei sottoportici. Le donne che avevano paura di esse si mettevano lo zinale o altro indumento a rovescio per tenersele lontano. L'atto più maligno delle **stréche** era quello d'impossessarsi brevemente, approfittando dell'assenza della madre, di qualche neonato che, premendolo fortemente con le mani da capo a culo, ne schiacciavano il corpicino si da non farlo crescere normale; il che faceva dire alla gente che persone nane o di statura molto bassa erano diventate così perché **squaqquaràte** dalle streghe. Uno dei sottoportici più frequentati da questi esseri notturni era quello su via S. Pietro che dal basso di vicolo del Campanile e casa Marella sboccava davanti a quella dei Perlini e Panfili, detto **spörtu zzà Sabbètta** dal nome della moglie di Peppe Poce che vi abitava. Capitò una sera che un giovanotto di nome Peppe che viveva nelle vicinanze, svegliandosi d'improvviso per un immediato stimolo a defecare, saltò giù dal letto, e non avendo in casa un **lõcu cuòmmudu**, corse giù per strada come usava fare in tali occasioni per andarsi ad **accuccujà** in un cantone della strada ad espletare le sue necessità corporali. Di corsa come andava, imboccò senza pensarci il vicino **spörtu zzà Sabbetta** per calar giù alla solitaria **strétta** Cafegna, ma non ce la fece che si trovò immediatamente irretito da un gruppetto di streghe che giocavano cantarellando al girotondo, le quali lo presero per mano integrandolo nel cerchio e continuarono a ballare cantando però un diverso ritornello:

Bàlla Pèppu, bàlla Pèppu,
jauàmu sèju j mó sému sèttu.

Resosi conto della situazione e con il bisogno corporale sempre più impellente, Peppe cercò di liberarsi dal cerchio delle femmine; ma non riuscendoci penso di utilizzare il gioco per rompere il cerchio e cominciò a cantare ad alta voce per essere udito:

Si Pèppu nnu jèsce da chístu aballà
nn'arijèsce a s'arèggja ju cúlu a cacà.

Sembra che Peppe così se la cavasse. (Lat. striga, maliarda).

s t r e c à, vb.: stregare, ammaliare, (**jõ strécu, tu strichj, strecàtu**). **Chélla sguèntula m'à strecàtu fígljumu**, si lamentava la mamma del fatto che il figlio s'era innamorato cotto di un donna dai modi più spigliati e moderni. (V. stréca).

s t r é g n a, vb.: stringere, (**jõ stréngu, tu strígnj, strítu**). **Strégna a mànu... strégna glj'annúru.** (Lat. stringere).

s t r e g n a r è l l a, sf.: calca; ed in senso intimo: abbraccio. Loc. **Fà stregnarèlla**, accalcare, far pigia pigia. Quando veniva il vescovo, la gente **facéua stregnarèlla** davanti la chiesa per vederlo. Durante la luna di miele a Venezia, **cj'attrippèmmu de fà stregnarèlla túttta a nòttu.** (V. **strégna**).

s t r é n g a, sf.: legaccio, stringa. Attacca bene il sacco con la **strénga**. C'è da mettere **strénghe nòue alle cjòce.** (V. **strégna**).

s t r e p p à r u, sm.: sterpaio. (Lat. stirps).

s t r é t t a, sf.: via molto stretta, sia in paese che nelle campagne, che mette in comunicazione strade più battute. Cfr. in paese **a strétta ggnòra Peppína** tra via Santa Maria e via S. Pietro nella quale si apriva la casa dell'arciprete Bonomi, talmente angusta che non ci poteva passare nemmeno la processione che doveva andare per via del Campanile ad imboccare via S. Pietro; e la **strétta ssór Pumpèu** che dall'alto di via della Rocca scendeva nella popolosa **Urízzija** e della quale resta solo la parte alta nell'odierno vicolo Stretto -quella bassa scomparve nel crollo del 1932- che dava su via Leonina e lo **spörtu ssór Pumpèu**, sotto il quale era il portone dell'antica casa dei Leo, per la quale, anche se con molta difficoltà, calava una volta la processione nella prima fase del suo tragitto a proseguire il giro del paese per S. Pietro, Portella, Cegneraro, via Gentile, Piazzetta, Sotto la loggia, fuori Porta e rientro in chiesa. Nelle campagne le **strétte**, che servivano da accorciatoie tra strade maggiori ed attraversamenti di comtrade, erano molto numerose e spesso si snodavano tra alte fratte e folta vegetazione, quali la **Strétta Cúpa**, quella di **Uallaréja, gglju Lauatúru, gglju Frajunàlu** ecc. C'è tuttora una contrada che porta il nome **le Strétte**. (Lat. strictus).

s t r i c à, vb.: distruggere, obliterare, scomparire, (**jö strécu, tu stríchj, strecàtu**). Tutta la buona frutta paesana di una volta **s'à stricàta**, che ora che ci sono **ji bòcchji** la gente la va a comperare al mercato ch'e più facile che coltivarla, salvo **le fícura** se le si vuol mangiare fresche e non **ammalluppàte**. Un anno **se strecuörunu le ceràsa pellu fríddu.** Fig. **Se stricàu cúmmu ju ujöntu**, sparì come portato via dal vento. E la madre molto affaccendata diceva ai figli: **Stricàteuj pe ca cíca**, levatevi di mezzo, **ca tjönguta da fà.** E non mancava la solita imprecazione **Ca t'apözzj stricà** che echeggiava quella di Terenzio: "Dii te eradicent!" (Lat. exradicare).

s t r í n a, sf.: vento gelido. Tirava **na strína da Gjugljànu** che a gennaio tagliava come lama le gambe ai ragazzi in pantaloncini, e come scriveva Belli: "E la strina vi penetra nell'ossa come spade." (Lat. ustrina, per analogia di estremi).

s t r ò l u c a, sf.: donna zingara che mentre i mariti

rappezzavano rame, padelle e stoviglie accovacciati presso i loro carrozzoni accampati fuori l'abitato, esse **se sparijéunu** per il paese sfarfallando nelle loro ampie gonne e corpetti dai colori fantasiosi a dir la fortuna leggendo le palme alla gente in cambio di qualche **bòccu**. (Lat. astrologus).

s t r ó n u, sm.: ampia canestra usata dalle lavoratrici alla giornata per trasportare frutta e cose minute sul capo con cercine. Da questa mattina, diceva una di queste che lavorava per un muratore, **su jíta a jettà uòttu stróna di cacinàccju Sóttallòrta**. Forse uno dei lavori piú faticosi di queste braccianti era quello del trasporto delle olive raccolte in zone montane, da dove scendevano in vari turni giornalieri su sentieri ripidi e sdruccevoli, **ricalènnu le macère spurtèlla pe spurtèlla** silenziose ed impettite come cariatidi per portare il frutto dell'olivo ai frantoi. Più spigliate ed allegre erano invece le belle vallecorsane nei loro fazzoletti gialli al collo che venivano in paese con **strúni** colmi a vendere le **purtucàglja di Fúnnu**. (Lat. canistrum con aferesi).

s t r ú g l j u, sm.: germoglio centrale della **stràmma** in punta al quale si sviluppa l'infiorescenza a ciuffo caratteristica del paesaggio semiarido delle mezze coste; v. "Pajésu mjö" in Amasena tellus:

> Le pennàcchja di strúglj löngui j jírti
> sguèntulunu all'àrja
> stíssunu a uentagljà glj'aré d'Aggíttu.

Variamente usati una volta come legacci nei lavori agricoli quand'erano verdi; secchi si tenevano vicino al fuoco per accendere lumini candele e le pipe dei nonni; con essi si confezionavano anche stoini, **sturíni** per le finestre. (Lat. volgare stringulus da stringere).

s t r ú j a, vb.: struggere, logorare, consumare, (**jö strúju, tu strúj, strúttu**), cfr. sm. **strúttu**, strutto, lardo. Questo mio ragazzo **strúje le scàrpe ca fússenu di càrta**, si lamentava una mamma. Prov.: **A céra se struje, ma ju mörtu nnun cammína**: hai voglia di accendere candele, quando uno è morto è morto. (Lat. destruere).

s t r u n c u ó n u, sm.: grossa sega a doppia impugnatura e lama libera usata dai falegnami per tagliare travi, palanche ed assi dai tronchi d'alberi. Era d'uso tra i mastri falegnami acquistare da un privato un albero per ricavarne materiale di carpenteria e da costruzione; i lavori di segheria venivano fatti dagli apprendisti della bottega, generalmente figli e ragazzi del parentado. (Lat. ex truncare).

s t r ú n z u, sm.: stronzo, sterco sodo di forma cilindrica, fig. detto di persona arrogante e disprezzabile. Nella colo-

rita letteratura degli epiteti dialettali capeggiava l'invettiva: **Tu sj nu strúnzu cacàtu a fòrza!**. (Germ. strunz, sterco).

s t r ú p p i j u, sm. e agg.: storpio, f. **stróppja**; vb. **struppjà**. Tra le miserie umane congenite o acquisite più comunemente visibili erano quelle dei menomamenti negli arti inferiori, **ji srúppiji** che popolavano le "cours des miracles" delle grandi città europee da dove uscivano a mendicare per le strade e davanti le chiese. Fortunatamente per alcuni di costoro di forte fede c'erano vari santi taumaturghi che provvedevano a rimediare a queste disgrazie, come attestano le stampelle ex voto che ancora si vedono appese ai muri di molti santuari. (Lat. ex turpis, deforme).

s t r u q u j à, vb.: stropicciare, strofinare, (**jö stréquju, tu stríquj, struqujàtu**). Per una saporitissima bruschetta, **se strequjéua glj'aglju ncíma nna lésca di pànu abbrúscu** ungendolo quindi con un filo d'olio da rosicchiare per cena davanti **aglju föcu** nelle sere invernali. I bufali che rientravano dai pascoli melmosi a valle, **se struqujéunu** la pelle contro le radiche di castagni e di altre piante che sporgevano ai lati della strada per alleviarne i pruriti che dopo anni rimanevano levigate e lucide come legni di mobili pregiati. Per gli amanti avventurosi, il dolce furtivo **se struqujà** sotto portici semibui faceva da anticamera a futuri piaceri più reconditi e saporiti. (Prob. da Lat. stringere, rasentare, strisciare; cfr. strigilis).

s t u, agg. e pron.: questo, f. **sta**; cfr. **ssu**, codesto. **C'à bjöglju stu uttaröglju tjö j accúmmu ríte cuntjöntu** (V. **chístu**).

s t u c c à, vb.: spezzare, rompere, (**jö stòccu, tu stjöcchj, stuccàtu**). **Stuccà** frasche dalle fratte. Il ciliegio era così carico di frutti che più di qualche ramo **se stuccàu** per il peso. Loc., **se stuccà mjösu**, fare una brutta caduta. Imprecazione: **Ca t'apözzj stuccà l'òssa**. (Germ. stok).

s t u m m a c à, vb.: nauseare, stomacare, fig. sopportare, (**jö stòmmucu, tu stömmichj, stummucàtu**). L'odore della ruta **me fà stummucà**. Si lamentava la comare: **Me prépja stòmmuca** stare ad ascoltare gli stessi pettegolezzi, "stomachari... de eadem re" diceva Cicerone. (Lat. stomachari).

s t u p p à c c j u, sm.: gioco giovanile, tipo cerbottana ma con diverso meccanismo di propulsione, che si faceva con un'arma da getto di una trentina di centimetri circa ricavata da un ramoscello di **zammúcu** al quale era stato attentamente tolta **l'àlema**, cioè il midollo, facendovi una canna di piccolo calibro ben levigata, nella quale si caricava con una asticciola di legno duro la pallottola di stoppa, detta **jíppu**, ben indurita ed inviscidita a forza di sputo rappreso. Azionando questa asta con una subita e violenta carica, lo **jíppu** partiva con un botto

secco a gran velocità. C'era tutta un'arte nella manifattura dello **stuppàccju** e nella manovra di lancio che ne determinava la spinta e la distanza. (Da Lat. stoppa, per sineddoche; cfr. It. stoppaccio).

s t u p p a g l j ú s u, agg.: stopposo, filaccioso, senza succo. **Baccalà stuppagljúsu... cjàccja stuppagliósa. Ste purtucàglja sö stuppaglióse**, senza sugo e sapore. (V. **stóppa**).

s t ú p p j a, sm. pl.: stoppie, residui della mietitura. **Abbrucjà le stúppja** per concimare e preparare terreni per le semine. (Lat. stipula, stupula).

s t u p p j à r a, sf.: stoppiaro, campo coperto di stoppie. Andare a caccia **di lòtune pelle stuppjàra**. (V. **stúppja**).

s t u u à, vb.: stropicciare, pulire, asciugare, (**jö stúu, tu stúuj, stuuàtu**). **Stuuà ju nàsu... a uócca... ju cúlu...** (Prob. dal Gr. strefon, strofào strofinare, cfr. Lat. exfricare e Germ. straufinon).

s u b b j a, sf.: lesina, var. **súja**, usata dai calzolai nel loro mestiere ed anche dai mattatori di suini, generalmente ciabattini anche loro. (Lat. subula).

s u b b i j u, sm.: subbio, travicello cilindrico nei telai artigianali; in uno di essi si avvolgevano i fili dell'ordito, mentre nell'altro la tela prodotta dal tessere. (Lat. insubulum, dal perno a cavicchio che permetteva al subbio di girare).

s u c a m è l u, sm.: erba edule da condire bollita all'agro oppure in insalate miste, v. **buràggina**; era anche utilizzata per decotti emollienti e diuretici e come nutrimento per le api, onde il nome. (Lat. sugere e mel).

s u l l u t r ó n u, sm.: scivolone; v. **cellòttu. Féce nu sullutrónu j se scurticàu le jenòcchja**. (Da Lat. subvolvere).

s ú l u, agg.: solo, solitario; f. **sóla. Ujöngu súlu jö... Se ne jéua sóla sóla allabbàllu**, sola soletta. (Lat. solus).

s ú l u c u, sm.: solco, pl. **sóluca**. Quest'anno ho seminato **na decína di sóluca di cilijànu a Uarcatóra**. (Lat. sulcus).

s u n é t t u, sm.: breve poesia che i ragazzi recitavano davanti il presepe la notte di Natale prima che avesse inizio la messa di mezzanotte. (Prov. sonet).

s u n n à, vb.: sognare, (**jö me sònnu, tu te sjönnj, sunnàtu**). Nella psiche paesana **lu sunnà**, cioè il sogno, era come il chiaroscuro di valori cromatici inversi di una negativa fotografica del vivere giornaliero, quasi visione del regno delle

ombre in contrappunto con quello della luce. Nel sogno l'inverosimile diventava realtà, incontri con persone lontane od estinte, gioie intime e dolori, desideri che si avveravano, incubi, paure e terror panico ed anche trivialità da riscontrare nella Smorfia per tradurle in numeri per il lotto. "Neque ulla nox est, qua non somniamus," Cicerone. **Jenòttu me su sunnàtu pàtrumu...** (Lat. somniare).

s u n n u n í s u, agg.: sonninese, abitante di Sonnino paese sui monti Ausoni a monte della piana di Fossanova. Per ragione che sarebbero interessanti da indagare, si ebbe nel passato un certo rapporto di commercio e conseguentemente d'imparentamenti tra santostefanesi e sonninesi, più che con altri paesi, eccettuato forse Amaseno. Mia nonna Giulia vi andava a vendere pagnotte di pane santostefanese e si portava a casa **sèrte** di fichi secchi, odorosissime **marzulline** e **selléccula** che abbondavano in quel territorio; e vi si accasò suo fratello Guglielmo e più tardi la figlia Adelina.

s ú r d u, agg.: sordo, f. **sórda**. Forse il sordo più famoso del paese fu **Zu Checchínu Recchjónu, súrdu scampanàtu**, persona di grandissima affabilità e brio il quale si portava in tasca una campana di trobetta che metteva all'orecchio per poter sentire meglio quando s'interessava a qualche chiacchiera. Ci sono ancora in paese i discendenti della **ràzza gglju Súrdu**, famiglia Anticoli giulianese, che si trasferì a Santo Stefano al seguito dell'arciprete Felici quando venne a reggere la nostra parrocchia a fine secolo ed insisté nientepopodimeno che a portarsi il suo sacrestano personale, un Anticoli, che fu capostipite di questa **ràzza** nel nostro paese. (Lat. surdus).

s u r í c c h j u, sm.: falciola per tagliare piante erbacee, sfoltire la vegetazione e ripulir terreni, ed anche falce messoria; v. **fàucja**. (Lat. sarculum).

s u r ö g l j u, sm: attingitoio di rame con lungo manico tenuto generalmente appeso ad una delle anse ritorte del **cuncuónu** usato per attingervi acqua, da bere direttamente dalla coppa dissetare i piccoli o travasarla in altri recipienti per le faccende di casa. (Lat. simpulum forse associato con sorbere).

s u t à, vb..: sudare, (**jö sútu, tu sútj, sutàtu**). Il padre al figlio cattivo: Se non fai come ti dico **te fàccju sutà sètte camíse**, te la farò pagare cara. Prov. **Ghj nnun súta spúta**, cioè chi non lavora possiede solo il suo sputo, o come si diceva più prosaicamente una volta in Toscana: Chi non suda non ha roba. D'altra parte, un paio di secoli prima che arrivasse la odierna civiltà dei consumi, Seneca avvertiva: "Ad supervacua sudatur," ci si arrabbatta a far soldi per sprecarli su cose superflue. (Lat. sudare).